

Storia e Futuro.
Rivista di storia e storiografia
n. 6, aprile 2005

<p>INDICE</p> <p>STORIA E TERRITORIO Danilo Breschi, <i>Fascismo e antiurbanesimo. Prima fase: ideologia e legge (1926-1929)</i></p> <p>MEDIA Carlo Valentini, <i>La televisione digitale terrestre: una rivoluzione?</i></p> <p>CONFLITTI Quinto Casadio, <i>Una resistenza rimasta nell'ombra: l'8 settembre 1943 e gli Internati Militari Italiani (IMI) in Germania</i></p> <p>COSTUMI E SOCIETÀ Luca Gorgolini, <i>Il Pci e la "questione giovanile" nel secondo dopoguerra</i></p>	<p>ARCHIVI ARCHIVI E BIBLIOTECHE Francesca Parravicini, <i>Le Raccolte Fotografiche Modenesi Giuseppe Panini</i></p> <p>DIDATTICA DIDATTICA DELLA STORIA CONTEMPORANEA Dario Petrosino, <i>Quando la scuola incontra il centro storico. Questioni di metodo e riflessioni per un progetto tra attività didattica e ricerca</i></p> <p>SCAFFALE RECENSIONI, SEGNALAZIONI, RISORSE OFF E ON-LINE Laura De Santis commenta: <i>Il fare e il far vedere nella storia insegnata. Didattica laboratoriale e nuove risorse per la formazione storica e l'educazione ai beni culturali</i>, a cura di E. Perillo e C. Santini Francesca Parravicini commenta: <i>Gabriele Hammermann, Gli internati militari in Germania, 1943-1945</i> Dario Petrosino commenta: <i>Maschilità decadenti. La lunga fin de siècle</i>, a cura di Marco Pustianaz e Luisa Villa, <i>Novità editoriali</i>, a cura di Francesco Silvestri</p> <p>LABORATORIO APPROFONDIMENTO TEMATICO Marco Adorni e Alberto Malfitano, <i>Un' "autostrada aperta" sulla via della modernità? Storia ed effetti socio-economici della superstrada E45</i></p> <p>AGENDA CONVEGNI ED EVENTI IN ITALIA E ALL'ESTERO Amedeo Osti Guerrazzi: - <i>Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana</i>, un convegno sulla RSI a Fermo, 3, 4, 5 marzo 2005 - <i>L' "Asse" in guerra. Politica, ideologia e condotta bellica 1939-1945</i>, Roma, 13-15 aprile 2005</p> <p>PERCORSI PERCORSI DI STORIA E RICERCA STORIOGRAFICA Daniela Calanca, <i>Percorsi di storiografia digitale</i> Roberto Parisini, <i>Indagini di storiografia digitale</i></p>
---	--

Fascismo e antiurbanesimo

Prima fase: ideologia e legge (1926-1929)

Danilo Breschi

Premessa

Numerosi studi hanno sottolineato come nei confronti della città-metropoli e dell'urbanesimo si verificò un mutamento nella cultura europea del primo dopoguerra. Tale mutamento è proprio la risultante degli effetti anzitutto psicologici prodotti dall'esperienza bellica. Il dramma di quello che a tutti apparve come un massacro di massa, eccitò alcuni depresso altri, in ogni caso mise profondamente in crisi non pochi valori della cosiddetta *belle époque*, soprattutto la fiducia nel progresso e nella tecnica. La scienza applicata a fini bellici mostrava, ad esempio, quanto la tecnica potesse essere fonte di distruzione e regresso al punto di far precipitare l'umanità in un'epoca di barbarie (Pick 1993).

Tutta l'idea di modernità fu scossa nelle sue fondamenta, e quindi anche i luoghi deputati all'affermazione del moderno subirono questo tracollo delle certezze e il ritorno di paure ataviche. Tra i simboli più evidenti del moderno vi era la città. Quei filoni culturali che già da tempo avevano denunciato la "decadenza" e la "degenerazione" morale e politica delle società europee dell'epoca borghese e industriale si moltiplicarono e cominciarono ad essere ascoltati come vaticini realizzati. Si pensi al successo che arrivò a Oswald Spengler e al suo *Tramonto dell'Occidente* nella Germania reduce dalla sconfitta e dalla fine dell'impero guglielmino (Spengler 1981; Conte 1997). Nell'opera dominava la paura del numero, del prevalere della quantità sulla qualità, e quindi il rifiuto categorico della democrazia come regime politico delle masse, le quali costituivano il vero spauracchio dei ceti colti d'inizio Novecento. Il primo palcoscenico delle masse era stato quasi sempre la città, in particolare la metropoli figlia di quell'urbanesimo industriale paragonato ad nuovo morbo dilagante (E. Weber 1982; Mangoni 1985; Pick 1989). Poco importava che le dimensioni delle città fossero davvero quelle di una metropoli; contava semmai la percezione che ne aveva l'*intelligencija*. È sull'antitesi netta tra città e campagna – o meglio fra "metropoli cosmopolita" e "provincia" – che Spengler costruì la sua teoria ciclica delle civiltà. Nel momento in cui la grande città diventava "cosmopoli", scriveva il filosofo tedesco, "l'uomo della civiltà, che era stato formato spiritualmente dalla campagna, diviene proprietà e strumento della sua stessa creatura, della città, e infine viene ad essa sacrificato" (Spengler 1981, p. 793). Entrando nella metropoli cosmopolita l'uomo perdeva il contatto con la terra e diventava preda di quel denaro che da sempre regolava ogni aspetto della dimensione urbana, comprese le relazioni interpersonali. Si produceva una vera e propria degenerazione antropologica. Quanto mai eloquenti i due passaggi che seguono:

L'uomo ultimo delle metropoli non *vuol* più vivere: come tipo, come massa, non come singolo; in questo *essere collettivo* la paura per la morte si spegne. Quel che riempie di un'angoscia profonda e inesplicabile il vero contadino, cioè l'idea dell'estinguersi della famiglia e del perdersi del nome, cessa ora di avere un significato. Il continuarsi del proprio sangue nel mondo visibile non viene più sentito come un dovere per questo sangue, il destino di essere l'ultimo di un ceppo non viene più sentito come una tragedia.

Ma ora appare la donna di Ibsen, la compagna, l'eroina di una tipica letteratura da grande città che va dal dramma nordico al romanzo parigino. Queste donne invece di figli hanno conflitti psichici, il matrimonio per esse è un problema d'arti applicate.... È lo stesso che una signora americana non trovi ragioni sufficienti per far figli perché non vuole perdere nessuna *season*, che la donna parigina non li voglia perché teme di essere abbandonata dall'amante o che una eroina di Ibsen li rifugga perché "appartiene a se stessa": di fatto, tutti questi tipi appartengono a se stessi e sono tutti sterili.... Giunti a questo stadio, in tutte le civiltà si inizia il processo plurisecolare di un terribile spopolamento (Spengler 1981, pp. 799 e 801-802).

Come è stato osservato, “i temi presenti in Spengler ritornano, quasi ossessivamente, nella cultura del Novecento: la servitù dell’uomo contemporaneo, la dissacrazione della persona, la responsabilità delle macchine, la violazione empia dell’intatta natura. Ciò che è moderno non coincide più con ciò che è umano” (Rossi 1995, p. 94). Non solo. Gli anni Venti e Trenta rappresentano un’epoca di crisi anzitutto per quell’*establishment* culturale cresciuto nel corso del XIX secolo tra le file della borghesia urbana, che aveva coltivato la filosofia positivista parallelamente ad uno sviluppo industriale che sembrava garantirle una prosperità illimitata nello spazio e nel tempo. Ma ancor prima dell’interruzione del progresso provocata dallo scoppio della guerra, quel che colpì e cominciò a preoccupare fu il crescere a dismisura di una società in cui entravano in gioco interessi e aspettative di nuovi soggetti politici e sociali. La diffusione dell’igienismo sociale quale presunto rimedio all’enorme, e a tratti incontrollabile, crescita di molti centri urbani costituiva un segnale in tal senso (Zucconi 1989).

Prima della guerra prevaleva l’ottimismo nell’intervento correttivo della scienza, mentre dopo la guerra – e dopo la rivoluzione d’ottobre – cominciò a farsi sempre più largo la sensazione che contro l’anarchia e la disgregazione dei vecchi assetti sociali e delle vecchie gerarchie politiche e morali fosse ormai quasi impossibile trovare adeguate contromisure che proteggessero l’esistente e addomesticassero il “nuovo che avanzava”, fascinoso e minaccioso allo stesso tempo.

La paura del moderno era presente anche nella cosiddetta *belle époque*. Trovava però ancora largo credito presso i ceti dirigenti l’idea che si potesse gestire il mutamento sociale senza eccessivi traumi e contraccolpi, mediante il ricorso ad una razionalità pienamente dispiegata. Dopo la guerra questa fiducia era scomparsa perché la tecnica si era mostrata facile preda della causa della distruzione e la presunta razionalità delle *élite* al potere era stata fagocitata dall’irrazionalità delle masse guidate da *élite* escluse dal potere. Da più parti si cominciò a vedere quale unica soluzione l’iniezione nelle stanche fibre delle classi dirigenti d’Europa di una dose supplementare di *volontà*, così come reclamato da molte teorie filosofiche circolanti all’epoca. Di queste teorie Mussolini si avvalse per nutrire l’azione dei suoi fasci di combattimento.

È con il riferimento al mutato clima culturale e psicologico dell’Europa reduce dalla prima guerra mondiale, che si deve introdurre il discorso sull’antiurbanesimo fascista. A fianco di tali premesse occorre aggiungerne un’altra, di natura statistica.

Elaborando i dati delle anagrafi comunali forniti dall’Istituto centrale di statistica (Istat), Anna Treves ha ricavato, sia pure in via approssimativa e con il limite legato al tipo di rilevazioni compiute all’epoca, il numero delle persone iscritte ogni anno in un comune diverso da quello di precedente residenza. Dai dati raccolti emerge subito un fenomeno che colpisce e che attesta la presenza di un fenomeno di urbanesimo addirittura crescente nel periodo successivo alla prima guerra mondiale. Mentre per i primi vent’anni del secolo i movimenti migratori si erano mantenuti sostanzialmente stabili, segnando una media di circa 600.000 iscrizioni annue (596.000 dal 1902 al 1918, pari al 16,3 per mille della popolazione totale media annua), a partire dal 1923 si registrò un’impennata piuttosto vistosa. Dalle 542.143 iscrizioni del 1922 si passò alle 681.535 dell’anno successivo e la media per il quadriennio 1923-1926 fu di 816.000 iscrizioni annue (pari ad un quoziente del 20,5 per mille). Si trattava di un vero e proprio record cui seguirono ancora anni di ulteriore incremento annuo, maggiormente sorprendenti se si pensa che già dai primi mesi del 1930 si fecero sentire gli effetti della crisi economica che, se da un lato poteva incentivare l’esodo dalle zone più depresse, dall’altro poteva però disincentivare la fuga verso centri industriali notoriamente in crisi. Fatto sta che nel 1927 si superò il milione di iscrizioni (per l’esattezza, 1.025.184) e per tutti gli anni Trenta, fino al 1942 compreso, non si scese mai sotto il milione, con una punta di 1.486.868 iscrizioni registrate nel 1937 (Treves 1976, pp. 17-9, 168-9).

Il ruolo di Mussolini...

La storiografia ha fino ad oggi individuato nel cosiddetto “discorso dell’Ascensione”, pronunciato da Mussolini alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 maggio 1927, l’avvio ufficiale della lotta all’urbanesimo. Che il discorso del 26 maggio 1927 fosse importante per l’intera

futura linea politica adottata dal regime lo ammise lo stesso duce del fascismo, dichiarando già in apertura che la terza parte del suo intervento avrebbe indicato le “direttive politiche, generali attuali e future dello Stato”. Nella prima parte Mussolini esaminò la “situazione del popolo italiano dal punto di vista della salute fisica e della razza”, mentre nella seconda valutò il complessivo “assetto amministrativo della nazione” (Mussolini 1957, p. 361; Mussolini 1940, p. 172). Le considerazioni specificamente dedicate al fenomeno dell’urbanesimo facevano seguito a quelle relative alla situazione demografica dell’Italia. Menzionava l’imposta sui celibi (istituita col regio decreto 19 dicembre 1926, n. 2132, ed entrata in vigore il 1° gennaio 1927), la quale costituiva un primo avvertimento agli italiani, “una frustrata demografica alla nazione” (Mussolini 1957a, p. 364). Soprattutto, affermava con forza un principio che ribadirà più volte negli anni successivi: il numero è forza, politica e militare, ossia una nazione occupa un posto di rilievo nel consesso internazionale anche in misura della quantità di popolazione (possibilmente giovane e sana) che la abita.

Affermo che, dato non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica. [...] L’Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti.

Riecheggiavano quindi già temi spengleriani, ma appartenenti più in generale alla *Kulturkritik* dell’epoca. A conferma di queste letture e influenze culturali di marca germanica si può vedere la recensione che Mussolini dedicò l’anno successivo al libro di Richard Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, e che poi uscì pure come prefazione alla traduzione italiana, corredata peraltro di un’introduzione dello stesso Spengler (Korherr 1928; Mussolini 1957b, pp. 209-16). Di questa recensione Renzo De Felice ha scritto che “non vi è dubbio che questo scritto possa e debba essere considerato il *manifesto* ideologico del ruralismo mussoliniano” (1974, p. 150).

Sul finire degli anni Venti il pensiero politico di Mussolini si impregnò di molti temi e umori spengleriani e dalla *Weltanschauung* del tedesco il duce del fascismo trasse non pochi elementi per alimentare la propria visione della società contemporanea e dell’intera storia mondiale. Tra questi l’avversione alla metropoli e, in generale, alla civiltà urbana e industriale (Mariani 1976, pp. 73-85). Non si trattò certamente di un trapianto di idee interamente nuove, quanto semmai della conferma autorevole di tesi e concezioni che Mussolini già si era formato autonomamente, seguendo un proprio percorso in cui avevano influito sia l’origine “paesana” sia il tipo di socialismo assorbito in gioventù, di cui faceva parte quel malthusianesimo poi ripudiato, nonché altre letture giovanili, da Nietzsche a Gustave Le Bon.

Tornando al discorso del 26 maggio 1927, Mussolini, una volta analizzati gli indici di natalità e mortalità di vari paesi europei, passava ad una valutazione della situazione demografica in Italia. Questa non era ancora disperata né irrecuperabile, ma vi erano a suo avviso sintomi preoccupanti che andavano affrontati in modo consapevole ed energico. Molte regioni d’Italia erano scese al di sotto del 27 per mille, per quel che riguardava l’indice di natalità. Tra quelle positivamente in controtendenza, spiccava la Basilicata, una delle regioni più povere d’Italia ma al contempo una delle più prolifiche, ed era quest’ultimo aspetto ad entusiasmare il duce. I dati complessivi erano comunque negativi e preoccupanti per Mussolini: nel 1925 la popolazione era aumentata di 470.000 abitanti, e nel 1926 era cresciuta solo di 418.000. La causa principale di questo decremento, apparentemente inarrestabile, era individuata chiaramente e senza ombra di dubbi nell’urbanesimo.

C’è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo, ed è l’urbanesimo industriale. Prendiamo le cifre delle grandi città, delle città che si aggirano sul mezzo milione di abitanti o lo superano. Non sono brillanti queste cifre. Torino, nel 1926, è diminuita di cinquecentotrentotto abitanti. Vediamo Milano: è aumentata di ventidue abitanti. Genova è aumentata di centosessantotto abitanti. Queste sono tre città a tipo prevalentemente industriale. Se tutte le città italiane avessero di queste cifre, fra poco saremmo percossi da quelle angosce che percuotono altri popoli. Fortunatamente non è così.... Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell’Italia, io ne parli per amore delle belle frasi, che detesto? (Mussolini 1957a, p. 366)

Mussolini pretendeva dunque di essere ascoltato con la massima attenzione e che il ruralismo, inaugurato con la “battaglia del grano”, fosse preso sul serio. Evidentemente numerose erano le

perplexità circa la consistenza e la effettiva volontà della nuova linea ruralista adottata dal duce del fascismo. La insistenza di Mussolini pareva dunque dettata dall'esigenza di convincere i riluttanti e gli scettici. Fra questi gli industriali erano i primi destinatari del messaggio implicito in quelle parole. Ma anche la piccola proprietà contadina era coinvolta:

Ed a che cosa conducono queste considerazioni?

1. – Che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni.
2. – Che altrettanto fa la piccola proprietà rurale.

Aggiungete a queste due cause di ordine economico la infinita vigliaccheria delle classi cosiddette superiori della società... Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia! Era tempo di dirle queste cose; se no, si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde, che preparano delusioni atroci. Vi spiegherete quindi che io aiuti l'agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete quindi che io non voglia industrie intorno a Roma; vi spiegherete quindi come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sane sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare (Mussolini 1957a, p. 367).

Dunque, la lotta all'urbanesimo si affiancava al lancio della campagna demografica, e di questa l'antiurbanesimo rappresentava un aspetto complementare e per certi versi supplementare, diciamo una sorta di effetto collaterale.

La pubblicistica fascista, intendendo qui tutta la produzione di scritti che facevano esplicito riferimento alla legislazione pro-natalista varata dal regime, considerava la relazione tra urbanesimo e denatalità alla stregua di un nesso causale praticamente automatico, diremmo quasi meccanico. Maggiori sfumature presentava la letteratura precedente e studi recenti confermano come non in tutti i casi esista un rapporto di causa ed effetto tra urbanizzazione e decremento della natalità, tra crescita urbana e limitazione volontaria delle nascite. Il ruolo che la città assume nel processo di modificazione dei comportamenti demografici non è legato infatti agli effetti meccanici dell'inurbamento ma dipende da un delicato intreccio tra mobilità, età media della popolazione, speranza di vita, riduzione della fecondità. E se è indubbio che il livello di "reddito, i livelli sociali e culturali hanno generalmente una correlazione negativa con il livello di fertilità" (Pressat 1972, p. 78; Roncayolo 1978a; 1978b), l'inurbamento, qualora non sia stato provocato o accompagnato da un adeguato sviluppo produttivo, non comporta nella maggioranza dei casi un repentino cambiamento né della situazione economica né della collocazione sociale, né tanto meno della mentalità e delle consuetudini familiari. Questo fatto è maggiormente evidente nel caso del rapporto tra numero dei giovani e incremento delle nascite: la presenza di un maggior numero di persone in età centrale ed attiva, così come la più favorevole composizione delle classi di età al matrimonio contribuiscono, almeno in un primo momento, a mantenere i tassi di natalità nei centri urbani su valori identici, se non superiori a quelli delle campagne e dei centri più interni e a rendere quasi stabile il rapporto nascite-matrimoni con una composizione della famiglia sostanzialmente immutata. Quel che appare indubitabile è che le considerazioni appena svolte hanno valore se ci limitiamo alla primissima fase dell'inurbamento mentre gli effetti all'epoca temuti si sarebbero poi realmente verificati nel medio-lungo periodo.

Per alcuni studiosi, da Anna Treves (2001) a Carl Ipsen (1996), l'antiurbanesimo fascista sarebbe da intendersi come un capitolo della più generale politica demografica e pro-natalista lanciata da Mussolini nella seconda metà degli anni Venti. In altre parole, politica antiurbana sarebbe un modo diverso per dire politica antimigratoria. Ne sarebbe una prima conferma la natura "vincolista" delle misure adottate dal regime fascista, a partire dalla prima legge introdotta proprio sulla scia delle dichiarazioni contro l'urbanesimo industriale fatte da Mussolini nel discorso dell'Ascensione (legge 24 dicembre 1928, n. 2961). Sempre in quella occasione Mussolini collegava la creazione delle diciannove nuove province alla necessità di "meglio ripartire la popolazione" e di frenare l'esodo dalle campagne e dai piccoli centri verso le grandi città. Un motivo centrale di questo esodo era da Mussolini individuato nella monotonia della vita di provincia.

L'accorpamento e la dotazione di nuovi strumenti decisionali connessi alla promozione al rango di provincia costituivano in primo luogo una gratificazione psicologica per l'abitante del piccolo centro, per il cittadino comune (che tale cominciava a sentirsi: *cittadino*) oltre che per i notabili locali, modificandone anzitutto l'auto-percezione. La presenza diretta e costante di autorità rappresentative dello Stato centrale rendevano possibili soluzioni immediate e concrete a richieste e problemi che nascevano sul territorio. O almeno questa era la speranza che si dava alle popolazioni locali con la creazione della provincia. È in tal senso che va letta la motivazione adottata dal capo del governo:

questi centri provinciali, abbandonati a se stessi, producevano un'umanità che finiva per annoiarsi, e correva verso le grandi città, dove ci sono tutte quelle cose piacevoli e stupide che incantano coloro che appaiono nuovi alla vita (Mussolini 1957a, p. 367).

...e di Arnaldo, fratello del duce

Con questa affermazione la posizione di Mussolini risultava meno ideologica di quanto a prima vista apparisse. Non che le letture spengleriane e l'estrazione sociale provinciale e piccolo-borghese non esercitassero la loro influenza sul capo del fascismo: certamente agivano in lui anche considerazioni di ordine pratico. L'avversione contro l'urbanesimo non era indiscriminata e totalmente accecata da un'ideologia antimodernista, nonostante questa fosse presente soprattutto là dove la modernità minacciava di scardinare i costumi morali e sessuali tradizionali e quindi "liberare" e maturare in qualche misura una società civile italiana (De Felice 1965; Monelli 1950). Nostalgie paesane non mancavano nei fratelli Mussolini, sia in Benito che in Arnaldo. Quest'ultimo deve essere menzionato perché la sua influenza sulle decisioni del fratello era importante, senz'altro era tra le persone cui il duce prestava maggiore attenzione (De Felice 1974, pp. 166, 303-4; Ingrassia 1998; Lupo 2003, pp. 188-189). In un editoriale sul "Popolo d'Italia" del 29 dicembre 1928, dunque a pochi giorni di distanza dalla promulgazione della prima legge anti-urbana, Arnaldo precisava i termini entro i quali si muoveva la politica ruralista del governo fascista.

Vi è qualcuno in Italia che nella politica rurale, fermamente perseguita dal Governo, vede con esagerato pessimismo il tramonto triste e la fine ingloriosa delle città. Vi sono persino dei semplicisti, magari di recente inurbanati [sic], che si attendono l'uscire in famiglia con una carta di diffida per far rientrare al paesello di origine i profughi scesi verso le città tentacolari. Non bisogna tener conto di questi orecchianti. Vi è invece tutta una categoria di... ultramoderni intenti a dimostrare che la politica rurale è un regresso nella vita civile; a sentire questa gente il Fascismo vorrebbe arenare nei campi il corso della modernità. Questi sono degli elementi pericolosi e disintegratori.... Noi ci chiediamo prima di tutto: le città che si sono affollate in modo inverosimile nel dopo guerra, che cosa hanno guadagnato in fatto di civiltà e che cosa hanno acquisito per la storia?

Arnaldo cita i sobborghi malfamati di Londra, New York e le sue "follie borsistiche", Parigi, città regina della "corruzione dei costumi", Berlino, affogata nel "cemento armato", Mosca e la sua "miseria", Vienna ancora città dei "divertimenti", anche se ormai priva del suo impero. In generale, quindi, da "queste capitali non viene dunque la luce per il genere umano", afferma Arnaldo. Insomma, "non è detto che l'agglomeramento affini la sensibilità e migliori la razza. È vero precisamente il contrario". Come si vede però, il fratello del duce faceva riferimento alle metropoli, alle "città giganti, piene di esigenze materiali, di null'altro perplesse e preoccupate che di uno sciopero dei trasporti, di una epidemia infettiva, della mancanza di approvvigionamenti". È in questo tipo di città che "la vita diventa arida, il carattere dei più si fa nevrastenico". L'alternativa non era perciò individuata nel ripudio di qualsiasi centro urbano e nella fuga indiscriminata dalle città.

Significativa conferma in tal senso è una lettera che Arnaldo scrive al fratello il 10 maggio 1927, dunque poche settimane prima del discorso dell'Ascensione. Relazionando sulla situazione fascista milanese, che languiva per leadership e iniziative, Arnaldo osservava:

Certamente, se qui non si prende quota, entro dieci anni Milano sarà un grosso borgo e per moltissime ragioni – soprattutto di forze economiche – ciò sarebbe gran male ed è un gravissimo errore non cercare di evitarlo. Non dimentichiamo che Milano concorre per la sesta parte a formare il bilancio dello Stato (Susmel 1954, p. 85).

Arnaldo mostrava quindi di non perdere di vista le contingenze storico-economiche, di non trascurare le esigenze reali a vantaggio di pure e semplicistiche reazioni ideologiche antimoderne. La posizione sua e del fratello nei confronti dell'urbanesimo era dunque più complessa. L'obiettivo principale era impedire l'elefantiasi metropolitana, secondo una preoccupazione che abbiamo visto già diffusa in America e nel resto d'Europa tra fine Ottocento e inizio Novecento. Certo, nell'articolo di Arnaldo Mussolini si evocavano anche piccoli borghi rurali o semi-rurali, come la Barga di Giovanni Pascoli. Erano quindi ben presenti accenti "strapaesani", nella misura in cui si coglieva "l'italianità" nella tradizione municipale, nelle piccole realtà di provincia, compresi i borghi rurali, da cui erano scaturiti esperienze artistiche e intellettuali di assoluta grandezza, tali da essere esportate fuori dalla penisola, nel mondo intero. Anche realtà urbane più grandi e complesse, come poteva essere la Firenze di fine Quattrocento, erano assai lontane dalle metropoli europee affollate fino all'inverosimile, necrotizzanti e alienanti e tutt'altro che fonti di creatività e crescita dell'individualità in armonia con le leggi della comunità che abitava entro le mura. Insomma, la grande città dei Medici era molto più "a misura d'uomo".

Questa era la visione che dell'urbanesimo aveva il fratello del duce e che il duce stesso condivideva almeno in parte, seppure ad essa associasse quel senso pratico e di opportunità che contraddistingueva l'animale politico dal semplice studioso di scienze agrarie (Staglieno 2003). Secondo Arnaldo, mancava anzitutto un impero coloniale capace di soddisfare quell'aumento del livello medio dei consumi, che tutti – anche gli esperti – addebitavano alle città di dimensioni medio-grandi. La parte finale dell'articolo era piuttosto eloquente:

Siamo noi per questo contrari alle città? No. I paesi e i grandi centri sono egualmente organismi indispensabili alla elaborazione della nostra fatica. Tutto ciò che vive in noi e per noi, si ingrana nella vita e negli interessi dei nostri simili. Il lavoro e i suoi prodotti vengono elaborati e lanciati. Vicino alla produzione dei campi, cento altre forme di attività, artigiane e industriali, completano la vita.

Le città sono un complesso necessario, civile e vitale, del mondo rurale. Ma noi non dobbiamo dimenticare che non possediamo impero e colonie ricchissime capaci di recare alle nostre città i prodotti di altre terre e di altri popoli: siamo quindi costretti ad equilibrare tutte le esigenze della vita, con le nostre sole possibilità. A tal fine è indispensabile alimentare la campagna, elevare la produzione agricola, aumentare il benessere, lasciando alle nostre città il senso austero della vita, senza renderle idropiche, mostruose, senza pietrificarle nei patrimoni e nello spirito.

Il fratello del duce rovesciava il rapporto città-campagna, almeno nei termini in cui questo si era configurato all'indomani della rivoluzione industriale. La città in funzione della campagna: questo pare in filigrana il pensiero di Arnaldo Mussolini, o quanto meno l'auspicio. Il modello di società vagheggiato dai due Mussolini era una campagna che sapesse trasmettere alla città uno stile di vita austero, sobrio, incline al rispetto delle gerarchie sociali e delle tradizioni culturali.

Solo così, ponendo in armonia la politica rurale del Regime con la politica sana delle città, potremo fare veramente dell'Italia nostra la Nazione armoniosa, che nel secolo XX appare, ogni giorno di più, un monito e un esempio per gli altri popoli del mondo.

Che la posizione di Arnaldo sull'urbanesimo fosse il riflesso di una visione ideologica più coerente e chiara, e soprattutto meno condizionata dalle contingenze politiche rispetto a quella del

fratello, lo dimostrava un editoriale del 28 dicembre 1926. Ancor prima che fosse inaugurata da Benito la politica contro l'urbanesimo, Arnaldo interveniva sulla questione del "primato urbano", della gara tra le città (A. Mussolini 1926). Il fratello del duce temeva che una crescita senza freni delle città, soprattutto se dovuta allo sviluppo industriale, avrebbe comportato la perdita di un controllo politico e sociale del territorio che il fascismo faticosamente andava costruendo grazie al varo di numerose misure amministrative (Corner 2002). Una volta garantito che tutto ciò che si svolgeva a livello locale poteva essere riferito immediatamente a Roma, la promozione delle più diverse attività e lo sviluppo della rete assistenziale erano non solo bene accette ma addirittura auspicate.

L'idea di fondo di Arnaldo era però che la distribuzione della popolazione non mutasse, se non nel senso di un ripopolamento di certe zone su cui incombeva una vera e propria emorragia demografica, come quelle montane. Sia Arnaldo che Benito nutrivano una visione del rapporto città-campagna non molto diversa dalla teoria corporativa che sosteneva l'articolazione di una società su base gerarchica e funzionalistica. Non a caso, quindi, rimandava ad una divisione dei ruoli: città del mare, città dell'interno. Negli anni Trenta, con il varo delle cosiddette "città nuove" e delle "città autarchiche", si assisterà allo sviluppo di questa visione "corporativistica" dell'insediamento umano sul territorio nazionale.

La posizione di Arnaldo Mussolini in materia di urbanesimo merita un ultimo accenno. A conferma di come questo tema fosse per lui centrale e persistente, come del resto lo era per suo fratello, c'è un documento d'archivio risalente al maggio del 1929, a un anno di distanza quindi dal discorso dell'Ascensione. Arnaldo aveva chiesto al giornalista Luigi Barzini uno studio sull'urbanesimo in America.

Barzini, firma autorevole del "Corriere della Sera" di Luigi Albertini, si era stabilito sin dai primi anni Venti a New York dove aveva fondato nel gennaio del 1923 un quotidiano in lingua italiana, il "Corriere d'America" (Melograni 1965). Il giornalista era quindi ormai addentro la realtà politica e sociale degli Stati Uniti. Il 7 maggio del 1929, scriveva questa lunga lettera, di cui ci permettiamo di citare ampi brani perché ha in fondo la natura di un resoconto (consta di ben 6 pagine dattiloscritte):

Caro Arnaldo,

per lo studio che mi hai chiesto sull'urbanesimo in America, mi sono procurato una grande quantità di dati e di statistiche. Ma sono arrivato a conclusioni così paradossali che non è possibile trarne alcun insegnamento utile al nostro paese. L'America si trova in condizioni specialissime, per cui tutte le nostre leggi economiche, etniche, sociali, sembrano smentite.

Il fenomeno dell'urbanesimo è qui formidabile, ma non produce gli effetti deleteri e gli squilibri che esso ha in Europa. Trenta anni fa l'America era una nazione eminentemente agricola; ora la popolazione delle sue campagne è ridotta ad appena il 24 per cento della popolazione totale. Ma la produzione della terra non è diminuita, anzi vi è crisi di sovrapproduzione, le città non soffrono di agglomeramenti eccessivi di popolo – certo non più del passato e forse meno – l'assetamento appare spontaneo e perfetto.

Barzini proseguiva nel descrivere il principale strumento grazie al quale l'urbanesimo, sicuramente tumultuoso al di là dell'Atlantico, era stato affrontato e complessivamente risolto:

L'emigrazione dai campi alle città è, come ho detto, enorme; ma essa è assorbita dalle industrie, in continuo aumento. In pari tempo le statistiche registrano una forte corrente che, apparentemente, va dalle città alle campagne. È un ritorno ai campi? Nemmeno per sogno! È una parte della popolazione delle città che, per la moltiplicazione e la rapidità dei trasporti moderni, va a stare di casa in campagna. Io stesso abito a 23 chilometri da New York e vado da casa all'ufficio in 35 minuti, cioè presso a poco il tempo che impiegherei a traversare Milano. Il decentramento è rapidissimo e fantastico. A 50 chilometri da New York e da Chicago si è in veri sobborghi cittadini, con villette, giardini e tutti i mezzi di locomozione possibili a disposizione. Gli abitanti di New York vivono in grande maggioranza fuori di New York, serviti da innumerevoli ferrovie, che passano sotto ai fiumi in ogni direzione. Innumerevoli paesi che erano centri di cultura agricola, adesso sono centro di residenze. Nelle città, in continua trasformazione, spariscono i quartieri infetti, dove si agglomeravano (e ancora si agglomerano in qualche punto) le popolazioni più povere in condizioni igieniche pietose, e sorgono enormi

case di appartamenti ariose e moderne. Ed i poveri, che non sono più tanto poveri, sfollano e passano anche loro i fiumi, il viaggio costando che 5 cents. Con 5 cents si percorrono fino a 70 miglia. Le Comunicazioni hanno risolto il problema (Barzini 1929).

In ultima analisi, Barzini sottolineava la sostanziale incomparabilità del caso americano con quello italiano, e quindi l'inutilità di fondo di uno studio sull'urbanesimo a stelle e strisce:

Il fenomeno dell'urbanesimo non può essere in nessun modo paragonato a quello di altri paesi, e soprattutto dell'Italia. Questo non è un paese saturo di popolazione; ha meno di tre volte la popolazione dell'Italia ed ha invece circa trenta volte la superficie dell'Italia. non mi è dunque possibile scrivere articoli che mi chiedi, mancando qui ogni base di analogia con le cose del nostro Paese.

Al di là del contenuto specifico di questa lettera-*reportage*, che peraltro prosegue con considerazioni sull'impatto della pubblicità americana presso il pubblico italiano e sui danni – in termini di concorrenza e consumo – che ciò causava ai prodotti nazionali, quel che ci interessa è la testimonianza della centralità che l'urbanesimo riveste nella *Weltanschauung* dell'influente fratello del dittatore d'Italia.

Non era un caso che, a fianco dell'urbanesimo industriale, Benito Mussolini annoverasse tra le cause della crescente sterilità tra la popolazione anche la piccola proprietà rurale e più in generale una mentalità borghese, cioè edonistica e privatistica, egoistica nei confronti delle direttive provenienti da uno Stato che reclamava impegni e sacrifici per il bene collettivo.

Senz'altro, non possiamo ignorare il momento storico in cui la campagna contro le grandi città e l'urbanesimo industriale fu lanciata. Nel maggio 1927 eravamo in piena "crisi da rivalutazione", ossia nel periodo di maggiore tensione tra gli industriali e Mussolini a causa della "quota novanta" voluta con ostinazione dal secondo e assai sgradita ai primi (De Felice 1968, pp. 226-261). La politica deflattiva sostenuta mediante la rivalutazione della lira aveva il chiaro scopo di assestare l'andamento dei cambi, obiettivo che se per Volpi, ministro delle Finanze, rimaneva di ordine tecnico e finanziario per Mussolini acquisiva un valore politico ben preciso, legato sia al prestigio del governo da lui guidato (capace di dare fiducia agli investitori stranieri) sia alla tutela degli interessi di quei ceti che avevano in buona parte sostenuto il fascismo all'inizio del suo cammino ma che, da qualche tempo, tale sostegno avevano ritirato o comunque fortemente ridotto (Romano 1997, pp. 142-154; Villari 1972, p. 153). E in effetti la rivalutazione della lira premiò la base sociale ed "elettorale" del regime attraverso il consolidamento di quei risultati (buoni del Tesoro, potere d'acquisto dei redditi, depositi bancari) che i ceti medi avevano conquistato negli anni precedenti. Basti dire che il flusso dei depositi presso le casse di risparmio salì in modo vertiginoso tra il 1926 e il 1927, passando dalla media mensile di 16 milioni a 79 milioni di lire, che, come è stato osservato, corrispondeva ad un volume finanziario che era quasi quattro volte quello del 1913 (Castronovo 1975, p. 273; Sylos Labini 1988, pp. 76-77).

Decisamente diverso il discorso per le classi più umili, il proletariato industriale e quello delle campagne. Per questi, rivalutazione significò soprattutto un saldo negativo tra potere d'acquisto dei salari e costo della vita, dovuto in primo luogo al fatto che agli industriali Mussolini dovette dare qualcosa in cambio dopo l'imposizione di "quota novanta". Sin dal maggio del 1927, infatti, i salari subirono una prima decurtazione del 10%, che divenne di circa il 20% nell'ottobre dello stesso anno.

È sotto questo aspetto che si può cogliere meglio l'appello reiterato dalla propaganda alla "ruralità": un tentativo di alleggerimento delle conseguenze negative del processo deflattivo (dall'aumento del costo di produzione alla disoccupazione, specie nel Sud). In tal senso va letto l'intervento in Senato di Volpi, ministro delle Finanze, nella seduta del 17 febbraio 1928. Protezionismo, interventismo statale e concentrazione industriale: erano queste "le grandi linee d'una strategia che mirava a stabilizzare – gli operai nelle fabbriche, i contadini nei campi e i disoccupati nei cantieri – la società italiana" (Romano 1997, p. 159).

Dietro l'antiurbanesimo proclamato nel maggio del 1927 c'erano anche motivazioni di ordine pubblico, legate al controllo del territorio e dei movimenti della popolazione ivi residente. Lo testimoniava l'accenno che nel discorso dell'Ascensione veniva fatto alla circolare del 5 gennaio 1927 ai prefetti del Regno con la quale veniva stabilita in modo pressoché definitivo la posizione del partito fascista all'interno dell'architettura politico-amministrativa del regime.

Comunque, già nel 1925 Mussolini era ben conscio del fatto che gli anni che separavano l'Italia fascista dall'Italia liberale erano ancora pochi e che quindi certe memorie di lotta di classe erano ben vive nel proletariato industriale. Ad esso si riferiva nel telegramma dell'8 marzo 1925, con il quale ordinava a Edmondo Rossoni – leader della Confederazione dei sindacati fascisti dei lavoratori – di sospendere lo sciopero metallurgico: “Est inutile fare questa specie di corsa al più rosso, perché mia opinione est che masse urbane sono in stragrande maggioranza refrattarie fascismo” (AcS, ministero Interno, Ps cat D 13 – Brescia 1925).

Le masse urbane erano, almeno in questa occasione, identificabili totalmente con gli operai delle fabbriche. Costituivano una componente importante che rischiava di influenzare negativamente anche la restante parte della popolazione residente e/o abitante in città. La preoccupazione di Mussolini non diminuì col tempo, e anzi, se possibile, aumentò. Sempre nel discorso dell'Ascensione egli ribadì fiducia negli esiti positivi dell'azione di inquadramento del sindacalismo fascista nelle campagne, ma mostrò forti perplessità – persino disillusione e sfiducia – sulla capacità di penetrazione “fascistizzante” di quello stesso sindacalismo nelle città, a causa anche della solita “refrattarietà” ed estraneità del proletariato industriale.

I sindacati vanno bene. Specialmente quelli che inquadrano le solide, fedeli masse rurali. Non bisogna però farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosiddetto proletariato specificamente industriale: è in gran parte ancora lontano e, se non più contrario come una volta, assente (Mussolini 1957a, p. 384).

La soluzione atta a rimuovere una simile assenza di “affetto” politico e di adesione ideologica non veniva neppure ricercata in provvedimenti *ad hoc* di indottrinamento e pedagogia politica, o almeno non con particolare convinzione. Ci si affidava piuttosto al naturale passaggio di generazioni, cioè al fisiologico trapassare di chi si era formato come operaio in epoca pre-fascista, avendo potuto conoscere e vivere la stagione d'oro del movimento socialista quale forza politica in piena ascesa (Gribaudi 1987, pp. 124-157). Mussolini dichiarava così nel maggio 1927:

È evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irriducibili, di quelli che non hanno capito la guerra e non hanno capito il fascismo, ad un certo punto si eliminerà per legge naturale. Verranno su i giovani, verranno su gli operai e i contadini che noi stiamo reclutando nei balilla e negli avanguardisti: potenti istituzioni, potenti organismi, che ci danno modo di controllare la vita della nazione dai sei ai sessanta anni, e di creare l'italiano nuovo, l'italiano fascista.

Peraltro, colpisce il fatto che questa “irriducibilità” del proletariato urbano industriale fosse in definitiva una delle poche note dolenti in tema di “consenso” e sostegno al regime. Insomma, l'operaio inurbato continuava a mostrarsi a Mussolini come l'irriducibile “alieno” rispetto a ciò che il fascismo intendeva rappresentare.

Da sottolineare è la profonda diffidenza che Mussolini nutre nei confronti di quel popolo che controlla ma che pensa di non avere ancora convinto a sufficienza. E non si tratta del solo proletariato. Quanto segue va letto più come l'ammissione di una preoccupazione e di un auspicio che come la constatazione di una situazione politica e sociale effettivamente realizzata:

Che cosa ero lo Stato, quello Stato che abbiamo preso boccheggiante, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impotenza organica? Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della Marcia su Roma era quello che c'è stato trasmesso dal '60 in poi. Non era uno Stato; ma un sistema di Prefetture malamente organizzate, nel quale il Prefetto non aveva che una preoccupazione, di essere un efficace galoppino elettorale. In questo Stato, fin al 1922 il proletariato – che dico?! – il popolo intero, era assente, refrattario, ostile. Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dall'Alpi alla Sicilia, e questo Stato si

esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà.

Quello della “refrattarietà” della popolazione, specie urbana e ancor più quella proletaria, era dunque un punto debole e dolente del regime ed era sicuramente un'ossessione del dittatore fascista. Ripercorrendo la genealogia del movimento delle camicie nere tra il 1919 e il 1922, il fascismo nelle città industriali si mostrò un fenomeno di importanza e influenza circoscritta, non di rado minoritaria, specie in termini di consenso e sostegno. Questa situazione permase almeno fino allo sciopero “legalitario” dell'estate del 1922 (De Felice 1963). In certi casi, come quello di Parma, la reazione e la resistenza operaia, o più genericamente, antifascista, fu assai energica e tale da mettere in enorme difficoltà uno squadristo – come quello capeggiato da Balbo – risultato fino ad allora vincente e tendenzialmente inarrestabile. Proprio il caso di Parma mostra come il fascismo fosse all'indomani del biennio rosso una forza meno travolgente di quello che sembrava, ma soprattutto molto più eterogeneo e disarticolato di quel che il successo finale abbia poi indotto a credere (Sereni 2002).

La solidità del movimento operaio a Genova e a Milano negli anni dell'ascesa del movimento mussoliniano era testimoniata anche dal fascista Giacomo Lombroso, il quale ricordava a pochi anni di distanza come, prima dello sciopero generale dell'agosto 1922, momento del crollo finale e fatale, nei “due grandi centri industriali... le organizzazioni rosse avevano mantenuto intatta la loro compattezza” (Lombroso 1925, p. 41). I disordini che si verificarono a Torino nel novembre 1930 non fecero che confermare a distanza di qualche anno, e a campagna antiurbanista e antimigratoria avviata, quanto i timori di Mussolini fossero fondati: “consenso” c'era, ma in alcuni grossi centri industriali poteva bastare poco ad accendere le polveri del malcontento (Aquarone 1995, pp. 541-44). Nonostante il consolidamento del regime, si temeva la persistenza o l'estensione di ciò che era l'esatto opposto del “consenso” così metodicamente e accanitamente ricercato. Si stava raggiungendo la fascistizzazione delle istituzioni, ma non quella delle mentalità.

L'avversione nei confronti della grande città di queste motivazioni si nutriva. E se dunque il discorso dell'Ascensione merita particolare attenzione, in quanto avvio ufficiale decretato dalla massima autorità del regime, non possiamo dimenticare come le premesse alla “svolta” del 1927 fossero numerose e ben presenti già nei due anni precedenti. Procediamo pertanto all'analisi di quel che si agitava nel regime in tema di urbanesimo, soprattutto a livello di dibattiti nel mondo industriale e nelle aule del Parlamento.

Industriali e senatori

Il disegno di legge che varò ufficialmente la legislazione contro l'urbanesimo fu presentato al Senato da un breve discorso introduttivo di Mussolini. Il provvedimento scaturiva dalla necessità di dare una risposta al progressivo aumento della popolazione residente nei centri urbani, e per provarlo si faceva notare che nei soli 92 capoluoghi di provincia vivevano ben 10 milioni di individui, pari al 25 per cento della popolazione nazionale. I pericoli venivano indicati soprattutto nella corruzione della “sanità fisica e morale della stirpe” (Senato del Regno 1929). Al di là di questo riferimento, le note di commento al provvedimento erano però piuttosto blande nei toni tanto da precisare che non si trattava di un dispositivo da applicare uniformemente a tutto il territorio nazionale in modo tassativo e univoco. Si riconosceva che, “in una materia così delicata, non è possibile dettare regole uniformi e assolute, poiché le varie condizioni dei luoghi esigono diversità di discipline e di rimedi”. Per questo motivo lo schema di legge, consistente in un unico, breve articolo, si limitava ad assegnare al prefetto la facoltà di emanare ordinanze, sentito il parere del Consiglio provinciale dell'economia. Queste ordinanze avevano forza obbligatoria, e il chiaro scopo di limitare l'eccessivo aumento della popolazione residente nelle città.

Per andare incontro alle esigenze del mondo imprenditoriale, si era conferito al Consiglio provinciale dell'economia quel potere consultivo che rendeva possibile a quel mondo una relativa autonomia e flessibilità nella gestione dei flussi migratori urbani, sia pure in coordinamento con l'autorità politica e statutaria centrale rappresentata dal prefetto. Del provvedimento, peraltro, si sottolineava la natura di "monito preciso" e di "richiamo", non dissimile in questo dal decreto istitutivo della tassa sui celibi, e sapendo che di certo non sarebbe stato sufficiente un semplice dispositivo legislativo a "risolvere il problema dell'urbanesimo". Le ordinanze del prefetto sarebbero state eseguite in via amministrativa, indipendentemente dall'esercizio dell'azione penale (Treves 1976, p. 94). I motivi di un provvedimento così generico, che prevedeva l'adozione di "semplici" misure di sicurezza senza riferimenti ad alcun disegno organico, sono da ricercarsi anche nel fatto che non vi fu in generale una accoglienza favorevole.

Negli ambienti industriali si ebbero reazioni negative, se pur mascherate da semplice cautela e perplessità. Il fatto che riuscissero a filtrare persino la stampa ufficiale, e l'organo ufficiale del Pnf, induce a pensare che l'entità del disagio alla base di queste reazioni critiche fosse consistente. Sul "Popolo d'Italia", infatti, un lungo articolo rendeva conto del dibattito svoltosi a Milano nel corso della seduta plenaria del Consiglio provinciale dell'economia, tenutasi il giorno precedente, 15 marzo 1929. Rileggendo quegli interventi si avverte che diffuso era il timore che si potessero ingabbiare movimenti di uomini e cose che avevano un'utilità sia sotto il profilo economico-industriale sia sotto il profilo politico del prestigio di governare città in crescita. E a proposito di Milano, non si può dimenticare che il capoluogo lombardo aveva sofferto al pari e forse più di altre città l'effetto destabilizzante della rivalutazione della lira a "quota novanta" (Susmel 1954, p. 86).

Sembra ragionevole sostenere che "quota novanta" fu, da un lato, un'operazione che in Mussolini rispose a ragioni di prestigio e ad obiettivi di consolidamento del potere nei confronti di quegli ambienti industriali da sempre cauti nella loro adesione al regime, dall'altro, fu anche il segnale e l'espressione di una precisa visione che il capo del fascismo aveva della società italiana. Pare in questo senso condivisibile quel che scrive Piero Melograni nel suo studio sul rapporto tra Mussolini e gli industriali:

L'Italia, secondo Mussolini, era e doveva rimanere una nazione a economia mista, con una forte agricoltura, con una piccola e media industria sana, con una banca aliena dalle speculazioni, con un commercio agile e razionale (Melograni 1972, p. 263).

Che poi questa visione rimanesse in buona parte sulla carta non incide minimamente sulla comprensione della volontà politica (e pedagogica) che animava Mussolini e il suo regime. Che poi il pragmatismo di un uomo di governo, tanto più di un dittatore, producesse una serie di compromessi, anzitutto col mondo industriale, non significa che il duce – e una parte cospicua del suo *entourage* – nutrissero l'obiettivo di trasformare la società italiana secondo una certa immagine. Le affermazioni pubbliche e private di Mussolini sono al riguardo numerose, e già comparivano in quel manifesto programmatico che era stato il discorso dell'Ascensione (Volt 1926; Beltramelli 1923; Gentile 1996, 2001).

Tra le altre correnti presenti all'interno del fascismo ve n'era una che non proveniva dalle file dello squadristico e che non auspicava una "seconda ondata" rivoluzionaria, ma incarnava piuttosto la vecchia classe dirigente pre-fascista che si era fatta fiancheggiatrice del regime mussoliniano. Era un'ala conservatrice, prevalentemente legata al mondo agrario o ad un patriziato urbano che paventava gli addensamenti nei quartieri popolari ed auspicava che il fascismo fosse forza al contempo restauratrice di vacillanti gerarchie sociali e formatrice di un proletariato docile e obbediente. Il Senato vide una massiccia presenza di esponenti di questo schieramento, non organico ma comunque coeso per interessi e obiettivi comuni. Fra questi spiccarono per il ruolo assunto durante fasi diverse del regime due personaggi.

Il primo è il conte Girolamo Marcello, senatore del Regno, nato a Venezia nel 1860 e discendente addirittura da una famiglia che annoverava un doge e numerosi ambasciatori,

ammiragli e illustri letterati della Repubblica di San Marco. Deputato tra le file della destra liberale dalla XXII alla XXIV legislatura, era stato sottosegretario di Stato alle Poste nei due ministeri Salandra. La sua nomina a senatore avveniva il 18 novembre 1924, dunque sotto regime fascista, per volontà dello stesso Mussolini. Anche questo è dato significativo di come il duce si muovesse nei confronti della vecchia classe dirigente liberale, e su come incentivasse l'ingresso nel "palazzo" di esponenti di una visione sostanzialmente conservatrice della società italiana, specie sotto il profilo dei costumi.

A differenza dell'altro personaggio di rilievo di cui tratteremo più avanti, il senatore Marcello non nutriva un'avversione pregiudiziale nei confronti dello sviluppo industriale, ma senz'altro temeva gli sconvolgimenti sociali e culturali connessi ad un'espansione incontrollata del fenomeno dell'urbanesimo. Ancora prima che la lotta a tale fenomeno diventasse la bandiera della politica ruralista e pro-natalista di Mussolini, in Senato presero forma le prime iniziative per arginare un fenomeno visto come minaccia assai grave di consolidati assetti sociali ed economici. Marcello fu tra i promotori e i protagonisti dei primi dibattiti che si tennero in aula sull'argomento. Già nel dicembre del 1925, in qualità di relatore dell'Ufficio centrale del Senato, egli fece un lungo intervento in cui richiamò l'attenzione del Governo, oltre che della camera alta del Parlamento, su un fenomeno che già veniva bollato come socialmente e politicamente pericoloso. L'occasione dell'intervento fu offerta dalla conversione in legge di alcuni decreti recanti provvedimenti a favore dell'industria edilizia e per la costruzione di case popolari (AcS, Pcm 1926, f. 3.11, n. 987).

In alcuni appunti preparatori di questa relazione il senatore veneziano elencava alcuni possibili rimedi individuati di primo acchito per "contribuire alla lotta contro l'urbanesimo". Tra questi individuava le costruzioni di case coloniche e l'appoderamento, il decentramento amministrativo, e soprattutto il miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne, dove la razza rinvigoriva e si poteva "costituire la massa dei combattenti".

Già da questi appunti sparsi si ricava una visione chiaramente statica della società, in cui si auspica l'affievolimento del controllo dello Stato proprio allo scopo di rinsaldare vecchie gerarchie e autorità a livello locale, tramite notabilati ereditari dell'amministrazione statale. Il decentramento proposto da Marcello pare intendere questo obiettivo politico-sociale. Non è in netta contraddizione il fatto che di lì a pochi anni, il senatore veneziano si fece portavoce dei sostenitori della necessità di collegamenti tra Venezia e la terraferma e di chi si batteva a favore della costruzione del ponte per autoveicoli in modo da affiancare quello della ferrovia, costruito e aperto al traffico nel 1846 (Giuriati 1981, pp. 210-5). Quel che semmai tale posizione rileva è che alla istanza antiurbana spesso e volentieri si associava l'esigenza di sviluppo economico, almeno della città in cui fiorenti erano interessi e affetti personali – come nel caso di Venezia per la famiglia Marcello.

In un discorso pronunciato al Senato nella seduta del 5 giugno 1931, durante la discussione del bilancio delle finanze, Marcello deplorava infatti che Venezia si trovasse "avulsa dal movimento", che vivesse "ai margini, non nel cuore dell'attività industriale e commerciale del Paese" (Marcello 1931, p. 18). Continuava il senatore a perorare la causa di una modernizzazione del capoluogo veneto, anzitutto nel sistema viario, per consentire una maggiore e più rapida mobilità tra laguna e terraferma.

Affermazioni che sorprendono se si pensa poi che Marcello era stato quasi tre anni prima il relatore in Senato del disegno di legge relativo al *Conferimento al prefetto della facoltà di emanare ordinanze obbligatorie, allo scopo di limitare l'eccessivo aumento della popolazione residente nelle città*. Fatto sta che l'aristocratico senatore si schierò a favore del ponte stradale sulla Laguna, un progetto che prevedeva anche la realizzazione di un grande piazzale ai margini della città per il traffico e il parcheggio automobilistico. Come ai tempi del dibattito sul ponte ferroviario, svoltosi circa cento anni prima, l'opinione pubblica veneziana si divise. Come ha scritto Sergio Romano (1997, p. 201),

il problema non era soltanto economico, ma anche culturale e sociale perché investiva l'essenza di Venezia, la sua identità. Occorreva scegliere fra due modelli: una città-isola, circondata dalle acque e costretta a misurare sul

ritmo delle acque quella della propria esistenza, o l'appendice lagunare d'una grande metropoli di terraferma destinata a coprire di strade, piazze e ponti il tratto d'acqua che ancora la separava dal continente.

La centralità delle campagne e quindi dell'agricoltura nella politica economica del regime fascista era stata da sempre presente nel pensiero e nell'attività parlamentare di Girolamo Marcello. Già nel dicembre 1925, egli aveva anticipato in Senato propositi e proposte che Mussolini avrebbe maturato e tradotto in provvedimenti pratici solo più tardi. Già all'epoca Marcello riteneva che molto si fosse fatto per i centri urbani e che fosse dunque giunto "il tempo di pensare con eguale amore a rendere meno dura la vita dei coltivatori dei campi" (AcS, Pcm 1926, f. 3.11, n. 987).

La linea sostenuta in questa occasione da Marcello si concentrava sull'importanza di svolgere un'opera di incoraggiamento dei contadini a restare nelle campagne. A tale scopo sarebbe stato necessario incrementare i fabbricati rurali, migliorare i pochi già esistenti, dividere e appoderare i latifondi, "unico mezzo per richiamare alla terra la popolazione agricola che le città attraggono nel loro malefico cerchio". Del resto, già la relazione al bilancio 1925-26 della Commissione di finanza in Senato aveva lanciato analogo grido di allarme:

È unanime l'apprensione di tutti gli economisti e di tutti i sociologi di fronte al fenomeno dell'urbanesimo, unanime la deplorazione dello abbandono dei campi e quindi della rarefazione della popolazione rurale in confronto del complessivo aumento demografico, ma purtroppo le parole differiscono dai fatti come la parvenza dalla sostanza!

Marcello chiudeva la sua relazione con una proposta formulata dall'Ufficio centrale del Senato e che invocava dal parte del Governo un intervento teso alla costruzione ed ampliamento dei fabbricati colonici, "condizione essenziale per la rinascita dell'agricoltura nazionale", che, come ai tempi di Roma, doveva tornare ad essere "regina" dell'ordinamento economico. I concetti espressi in questa occasione vennero ribaditi poco dopo, sempre in Senato, il 25 gennaio 1926. Le argomentazioni addotte a sostegno di una più decisa ruralizzazione erano meglio precisate e ci mostrano come l'antiurbanesimo si nutrisse dei problemi innescati dalla crisi degli alloggi, di cui si prevedeva l'ulteriore aggravamento una volta rimosso il blocco degli affitti, risalente al periodo bellico (decreto luogotenenziale del 30 dicembre 1917, n. 2046) e, salvo parziali "liberalizzazioni", prorogato a più riprese sino al 1930.

Arturo Marescalchi è il secondo protagonista di questa battaglia che in Senato si conduce contro l'urbanesimo ancor prima che il duce ne faccia una bandiera ideologica del regime. Importante possidente agrario di Casale Monferrato, nell'Alessandrino, Marescalchi era anche presidente della locale cattedra ambulante di agricoltura, interessato particolarmente alla viticoltura, essendo fra l'altro a capo di un'azienda che produceva e commerciava vini (AcS, Spd/Co 514.262).

Deputato liberal-conservatore da lungo tempo, Marescalchi simpatizzò sin da subito con il fascismo, da lui considerato un "meraviglioso movimento di sana reazione", mantenendo però una posizione relativamente autonoma, testimoniata dal fatto che la sua iscrizione al partito fascista avvenne soltanto nell'ottobre del 1925 (Marescalchi 1925). A motivazione della decisione adduceva la constatazione che con Mussolini "l'agricoltura italiana ha finalmente il Capo di Governo – invano atteso per tanti anni – che ne comprende e sente l'importanza preminente nel divenire del nostro Paese" (AcS, Spd/Co 514.262).

Questo tema era già apparso centrale nell'attività politica di Marescalchi, motivandone l'impegno che lo portò nel settembre 1929 a ricoprire la carica, che manterrà fino al gennaio 1935, di sottosegretario di Stato al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, appena costituito e dotato di uno speciale sottosegretariato per i servizi della Bonifica integrale che fu affidato ad Arrigo Serpieri, anch'egli in carica fino al 1935 (Missori 1986, p. 303; Stampacchia 2000). Sarà nominato senatore nel 1934, ma Mussolini lo tenne in grande considerazione sin dalla seconda metà degli anni Venti, specialmente per le questioni inerenti l'agricoltura e affini.

La visione di Marescalchi era quella di un autentico conservatorismo (ma potremmo pure dire “reazionariato”) agrario, con toni paternalistici particolarmente evidenti nei suoi frequenti interventi su quotidiani e riviste (Marescalchi 1926). Basterebbe citare questo monito rivolto nel 1930 al contadino, in cui il paternalismo sfocia più volte in una pur involontaria ridicolizzazione:

E ricordati quello che rappresenta il tuo lavoro nella vita di questa Italia in cui sei nato. Il nostro paese vive principalmente colla sua agricoltura. Non ha il carbone, non ha il ferro con cui alimentare la grande industria. Ma ha la sua terra che il lavoro tuo rende feconda, ha il meraviglioso suo sole che le fa ottenere frutti invidiati da tutti i paesi.... È un lavoro duro, ti dicono. È più facile e più leggero, ti sussurrano, star davanti a un torno a girare una manovella, che vangare la terra, seminare, raccogliere in pieno sole. Ma il lavoro lieve intorpidisce le membra; è contrario ad un armonico e generale sviluppo di tutto il corpo. La fatica, il sudore sono elementi di *vera vita*: coll’allenamento essi non si sentono, e fanno invece tanto bene, e assicurano vita lunga e senza malanni.

Ovviamente, secondo un *refrain* già ascoltato e che abbondò nella pubblicistica degli anni Trenta, alla salubre e patriottica vita di campagna si contrapponeva la corrotta e corruttrice vita di città.

Le sappiamo le lusinghe della città: i comodi tram che si sostituiscono all’igienica camminata, i teatri, tutti divertimenti, più a portata. Belle cose! Ma esse ti invitano a sprecare danaro che invece tu sai risparmiare per comprarti il pezzo di terra e la casetta; essi ti corrompono l’animo, ti tolgono la serenità e i tuoi sonni tranquilli riposanti, e le gioie pure della tua famiglia.... La maggior paga che prendi ti va tutta appunto in quelli che ti sembrano i nuovi comodi e gli ambiti divertimenti; ti va nelle maggiori pigioni che paghi per abitare un quarto piano in piccole stanze dove i tuoi figlioli cercano invano lo spazio per correre, e l’erba, le piante per giocare; ti va nel maggior prezzo cui sei costretto a pagare ogni più modesto ortaggio e ogni altro cibo. Fa conto, e a fine anno ti troverai con minori avanzi e con minor salute. E penserai con nostalgia ai tuoi campi, alla vita libera, all’aria sana, e rimpiangerai di aver lasciato la tua dimora della campagna semplice, l’aria di pace e di tranquillità.... Contadino, non lasciarti sedurre da false teorie. Tieniti alla tua terra, buona madre di tutti.

Marescalchi pretendeva dire al contadino quale fosse e dovesse essere la “giusta aspirazione”, coltivata da “mille e mille anni”: “diventare padrone di un pezzo di terra e di una casetta che serva a sostenere e ad albergare la tua famiglia”. La politica governativa di “sbracciantizzazione”, lanciata nel 1929, intendeva muoversi proprio in tale direzione, cercando di aumentare la stabilità sociale nella campagna mediante l’aumento del numero dei mezzadri, dei coloni parziari e dei compartecipanti. Marescalchi manterrà queste sue posizioni nel corso di tutti gli anni Trenta, ricoprendo importanti incarichi, a cominciare da quello di sottosegretario del Ministero dell’Agricoltura e Foreste.

Bibliografia

Aquarone A.

1995 *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi.

Bairoch P.

1978 "Città-campagna", in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, pp. 85-106.

Barzini L.

1929 *Industry and Standard Life in U.S.A.*, in ACS, Minculpop, Reports (1922-1945), b. 7, f. 78/2.

Beltramelli A.

1923 *L'uomo nuovo. Benito Mussolini*, Milano, Mondadori.

Castronovo V.

1995 *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi.

Conte D.

1997 *Introduzione a Spengler*, Roma-Bari, Laterza.

Corner P.

2002 *Fascismo e controllo sociale*, in "Italia contemporanea", 228, pp. 382-405.

De Felice R.

1963 *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in "Studi storici", 4/1, pp. 51-122.

1965 *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi.

1968 *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi.

1974 *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi.

de Grazia V., Luzzatto S. (a cura di)

2002 *Dizionario del fascismo*, vol. I (A-K), Torino, Einaudi.

2003 *Dizionario del fascismo*, vol. II (L-Z), Torino, Einaudi.

Gentile E.

1996 *Le origini dell'ideologia fascista, 1918-1925*, Bologna, il Mulino

2001 *Il culto del Littorio*, Roma-Bari, Laterza.

Giuriati G.

1981 *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di Emilio Gentile, Roma-Bari, Laterza.

Gribaudo M.

1987 *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi.

Ingrassia M.

1998 *L'idea di fascismo in Arnaldo Mussolini*, Palermo, Istituto siciliano di studi politici ed economici.

Ipsen C.

1996 *Dictating Demography. The Problem of Population in Fascist Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1997.

Korherr R.

1928 *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Roma, Libreria del Littorio.

Lumbroso G.

1925 *La crisi del fascismo*, Firenze, Vallecchi.

Lupo S.

2002 *Mussolini, Arnaldo*, in de Grazia V., Luzzatto S., pp. 188-89.

Mangoni L.

1985 *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi.

Marcello G.

1931 *Contro la tassa di successione – Per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte – Per Venezia*, s.l., s.e.

Marescalchi A.

1925 *Le promesse della campagna agraria*, in “Il Secolo – Gazzetta di Milano”, 27 maggio.

1926 *I benefici dell'ordine laborioso nelle campagne*, in “Il Popolo d'Italia”, 13 febbraio.

1930 *Una parola amica al contadino*, in “Il Traguardo”.

Mariani R.

1976 *Fascismo e “città nuove”*, Milano, Feltrinelli.

Melograni P.

1965 *Barzini Luigi*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 28-32.

1972 *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano, Longanesi.

Missori M.

1986 *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali*, Roma, Bonacci.

Monelli P.

1950 *Mussolini piccolo-borghese*, Milano, Garzanti.

Mussolini A.

1926 *Le nostre città*, in “Il Popolo d'Italia”, 28 dicembre.

1928a *Crisi dell'Occidente*, in “Il Popolo d'Italia”, 4 dicembre.

1928b *La città*, in “Il Popolo d'Italia”, 29 dicembre.

Mussolini B.

1940 *Spirito della rivoluzione fascista. Antologia degli "Scritti e Discorsi"*, Milano, Hoepli.

1957a *Opera Omnia*, vol. XXII, Firenze, La Fenice.

1957b *Opera Omnia*, vol. XXIII, Firenze, La Fenice.

Pick D.

1989 *Faces of Degeneration. A European Disorder 1848-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *Volti della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, Scandicci, La Nuova Italia, 1999.

1993 *War Machine. The Rationalisation of Slaughter in the Modern Age*, New Haven, Yale University Press, trad. it. *La guerra nella cultura contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994

Pressat R.

1972 *Elementi e problemi di demografia*, Milano, FrancoAngeli.

Romano S.

1997 *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Venezia, Marsilio.

Roncayolo M.

1978a *Città*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, pp. 3-84.

1978b *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Torino, Einaudi.

Rossi P.

1995 *Naufragio senza spettatori. L'idea di progresso*, Bologna, il Mulino.

Senato del Regno

1929 *Atti Parlamentari. Legislatura XXVII-1ª Sessione*, vol. XXIII, Roma, Tipografia del Senato.

Sereni U

2002 *Le barricate di Parma: una storia da ripensare*, in "Storia e documenti", 7, pp. 3-45.

Spengler O.

1918-1922 *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, trad. it. *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano, Longanesi.

Staglieno M.

2003 *Arnaldo e Benito. Due fratelli*, Milano, Mondadori.

Stampacchia M.

2000 *"Ruralizzare l'Italia!". Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri 1928-1943*, Milano, FrancoAngeli.

Susmel Duilio (a cura di)

1954 *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*, Firenze, La Fenice.

Sylos Labini P.

1988 *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza.

Treves A.

1976 *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi.

2001 *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Milano, LED.

Villari L.

1972 *Il capitalismo italiano del Novecento*, Bari, Laterza.

Volt [Fani Ciotti, Vincenzo]

1926 *L'Italiano nuovo*, in "Il Popolo d'Italia", 1 maggio.

Weber E. (a cura di)

1982 *Decadence*, in "Journal of Contemporary History", 1.

Zucconi G.

1989 *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti 1885-1942*, Milano, Jaca Book.

La resistenza degli Internati Militari Italiani in Germania dopo l'8 settembre 1943

Quinto Casadio

I drammi vissuti dall'Italia e dagli italiani dopo l'8 settembre 1943 furono tanti e di natura complessa. Su alcuni di essi la ricerca storica, per quanto non possa dirsi mai definitivamente conclusa, ha prodotto risultati importanti e ampiamente condivisi, essendo corroborati da dati oggettivi, che pochi margini lasciavano all'arbitrio interpretativo. Su molti altri, invece, la ricerca è tutt'altro che esaurita e resta più che mai aperto il dibattito, soprattutto quando l'interpretazione dei fatti assume rilevanza nella contingenza politica. È questo, fra gli altri, il caso del travaglio che investì le strutture militari e le conseguenti pesanti scelte, a cui furono costretti coloro che si trovavano in armi. Nel corso di quasi mezzo secolo è prevalsa un'idea, indirettamente avvalorata da una storiografia protesa fundamentalmente a radicare nell'antifascismo e nella Resistenza armata la rigenerazione dello Stato, secondo la quale dopo l'armistizio sottoscritto con gli Alleati, lo Stato italiano andò verso l'estinzione, le forze armate si dissolsero rapidamente e i militari tirarono a salvare la pelle, incuranti del destino di una Patria, di cui si era smarrito il sentimento.

La vulgata del "Tutti a casa", ben sintetizzata nell'omonimo titolo di un film diventato giustamente famoso, divenne convinzione ampiamente diffusa, che prescindeva da una ricerca storica rigorosa. Valutazioni equilibrate e spunti interessanti, offerti sull'argomento da studiosi autorevoli (Battaglia 1953) nel quadro della storia della Resistenza armata, non ebbero seguito. Per lungo tempo gli approfondimenti andarono in altre direzioni. Si misero a nudo le colpe del fascismo e della monarchia nella conduzione della guerra, del governo Badoglio nella trattazione dell'armistizio e degli alti comandi militari nella gestione dei passaggi successivi. In quell'ottica non c'era spazio per i drammi vissuti dai militari, la cui struttura di appartenenza faceva capo alla monarchia, avversata dalla maggioranza degli italiani, anche se avevano opposto resistenza ai tedeschi e ai fascisti. Con interpretazioni un po' frettolose e stereotipate si puntò ad accreditare come esclusivo l'apporto, certamente essenziale, dell'antifascismo e della resistenza armata alla costruzione del nuovo stato democratico e repubblicano.

Nell'enfasi di valorizzare quell'apporto, si finì per identificare la fallimentare politica dei governanti con la dissoluzione dello Stato, che, invece, per quanto mal governato, ebbe una sua continuità. Le conseguenze di siffatta interpretazione degli avvenimenti storici furono di segno opposto rispetto a quelle desiderate da coloro che le avevano concepite. Intanto si restringeva l'universo resistenziale, assai più ricco e variegato di quanto non venisse rappresentato, lasciandone nell'ombra una parte importante, che pur si manifestò nell'ambito delle forze armate, e quella ancor più significativa, anche se espressa in forma passiva, a cui diedero vita i militari italiani poi internati in Germania.

D'altra parte, se si disconosce in quel contesto l'esistenza di uno Stato italiano, sia pure mal governato e attanagliato dalla contingenza bellica, con le sue norme e le sue strutture, compresa quella militare caoticamente coinvolta negli accadimenti tumultuosi del momento, si legittimano indirettamente, rendendoli accettabili, i tentativi dei fascisti di presentare come continuazione dello Stato italiano la cosiddetta Repubblica sociale italiana (Rsi). La quale, invece, si configurò giuridicamente e politicamente come mero strumento imposto dagli occupanti tedeschi, per coinvolgere nella loro politica di occupazione i residui del fascismo e accalappiare la buona fede di qualche frangia giovanile imbevuta di falsa cultura patriottica.

In quel contesto gli irriducibili del fascismo, messo in liquidazione dai suoi stessi artefici il 25 luglio 1943, potevano denunciare l'armistizio come atto di connivenza col nemico e additare i suoi artefici come traditori della patria.

In realtà lo sganciamento unilaterale dall'Asse e la resa incondizionata agli Alleati si configurava come l'unica via d'uscita dell'Italia dal baratro verso il quale l'aveva trascinato il fascismo. Era l'unico mezzo per cercare di salvare il salvabile e di ridare uno spazio dignitoso nel contesto internazionale all'Italia, colpevole di essersi aggregata alla Germania nel tentativo folle di

sottomettere l'Europa e grande parte del mondo. Lo stesso Mussolini già nella primavera del 1943 (Grandi 2003) aveva esperito tentativi in quella direzione, all'insaputa della Germania (la quale per parte sua non si comportava diversamente), che non sortirono alcun effetto solo perché tutti gli Alleati erano concordi nel perseguire la completa eliminazione del fascismo e del nazismo.

Purtroppo la Monarchia, a cui erano stati restituiti il 25 luglio i poteri già sottratti dalla dittatura, e i governanti che essa scelse non furono all'altezza della situazione. Attanagliati da vistose contraddizioni e paralizzati da paure di diversa natura, essi non ebbero la capacità di condurre con destrezza e lungimiranza le trattative armistiziali, ma soprattutto mancò loro la volontà e la capacità di predisporre un adeguato piano di resistenza e di difesa del suolo nazionale dal prevedibile attacco dell'ex alleato, quando si fosse giunti all'armistizio.

L'Italia disponeva ancora di una forza militare consistente, che poteva contare sul sostegno di una popolazione schifata dalla guerra ma decisamente avversa alla presenza teutonica, la quale avrebbe potuto fronteggiare con ampie possibilità di successo attacchi anche portentosi, se fosse stata impiegata nel quadro di un piano strategico adeguato alla situazione del momento e guidata con perizia ed intelligenza. Le colpe di quella classe politica non sono dunque riconducibili a un presunto tradimento della patria, di cui, secondo alcuni, sarebbe prova anche l'abbandono della capitale, che invece fu decisione saggia e necessaria per evitare che i vertici istituzionali e militari dello Stato fossero catturati dagli invasori, ma piuttosto all'incapacità di governarla efficacemente in un momento particolarmente difficile della sua storia. Si trattò ovviamente di colpe gravi, che, per quanto incentivassero la disgregazione di un tessuto politico e sociale già fortemente lacerato dalla guerra, non certificavano "la morte della patria" (Galli della Loggia 1996), ma piuttosto un maldestro tentativo di recuperarne il valore autentico, fortemente svilito dalla retorica mistificatoria del fascismo. Il quale aveva rielaborato il concetto di patria, svuotandolo delle sue connotazioni più autentiche e sostanzialmente di una volontà espansionistica, che aveva avuto la sua espressione nell'aggressione prima all'Etiopia, poi agli altri paesi europei nell'ambito della guerra scatenata dalla Germania.

Fu proprio all'interno di quel tessuto lacerato e disgregato che si risvegliò il patriottismo autentico. Molti italiani avvertirono il bisogno di riscoprire la propria identità, di sentirsi parte di una comunità, che aveva storicamente condiviso costumi, cultura e valori, che vedeva ora sviliti e calpestati. In quella accezione la patria non era più uno slogan inneggiante alla presunta grandezza di un popolo, che aveva radici lontane, uno standard da piantare in suoli stranieri irrorati con sangue innocente, ma si identificava con la propria casa, con la propria terra da difendere dall'occupazione di un esercito straniero, che disconosceva le scelte di uno Stato sovrano; era l'orgoglio di sentirsi italiani, era la rivendicazione di una dignità di uomini, che non intendevano rinnegare il giuramento di fedeltà prestato alle istituzioni legittime del loro paese. Naturalmente questo genuino sentimento di patria non riuscì a rifiorire nelle coscienze di tutti coloro che si trovarono coinvolti in quelle vicende. Un parte di costoro, abbastanza modesta per la verità, visse l'armistizio come un atto di vigliaccheria, come tradimento della ideologia da cui era stata affascinata per anni. Di conseguenza non riuscì ad uscire dal labirinto, nel quale era stata cacciata, e, nella convinzione disperata e sofferta di rendere un servizio alla patria, offerse la propria generosa collaborazione a coloro che ne stavano calpestando il suolo e la dignità.

Del rinascente sentimento patrio si nutrì, invece, la resistenza di una parte cospicua delle forze armate italiane ai piani di disarmo e di occupazione del suolo italiano messo in atto dall'esercito tedesco a partire dal 9 settembre 1943. Fu una resistenza caotica e ampiamente improntata alla spontaneità, frutto il più delle volte di iniziative personali, la quale non riuscì a farsi progetto, perché venne a mancare, per grave colpe dei governanti, un piano strategico e una direzione unificante, ma fu assai più ampia e consistente di quanto non sia apparso per molto tempo. Essa non si limitò a sporadici episodi di eclatante eroismo come quelli verificatisi a Cefalonia, Corfù, Lero, Roma o quelli più fortunati della Corsica e della Sardegna, che per la loro consistenza si sono imposti da subito all'attenzione degli storici. Si dispiegò diffusamente, quando i tedeschi intrapresero l'esecuzione di un piano, che mirava a bloccare velocemente ogni potenzialità

reattiva delle forze italiane. Astutamente le truppe germaniche avviarono manovre di accerchiamento, rendendo difficili i collegamenti fra le varie unità militari. Circondarono avamposti, presidi e caserme nel tentativo di renderli innocui, attraendoli nella loro orbita o disarmandoli velocemente nel modo più incruento possibile.

I primi approcci furono apparentemente amichevoli, ammantati da finto spirito cameratesco. In genere si contattavano i nostri comandi, esprimendo rammarico per il “tradimento” della causa comune perpetrato dai governanti italiani e dalle alte gerarchie militari, che li avevano abbandonati a se stessi, invitando i comandanti a continuare la lotta comune contro gli Alleati. In questo caso si garantiva collaborazione piena, protezione e assistenza, lasciando intravedere conseguenze drammatiche qualora le scelte fossero state di diversa natura.

Pur nella confusione, nell'assenza o nell'ambiguità degli ordini, che avrebbero dovuto giungere dall'alto, in un clima di sofferenza generalizzata, scattò quasi istintivamente una reazione negativa agli approcci dei Tedeschi, che si trasformò in molti casi in resistenza vera e propria.

Solo studi recenti (Vallauri 2003) hanno fornito un quadro abbastanza esaustivo, convincente e realistico, dell'estensione e della consistenza di quella resistenza, evidenziandone il valore nel processo di rigenerazione della patria e il peso, che avrebbe poi avuto nel ricollocamento dell'Italia nel coterco internazionale. Ovviamente restano questioni aperte, che meritano ulteriori approfondimenti, in particolare per quanto attiene ai costi sopportati in quel frangente dalle nostre forze armate in termini di vite umane.

Sotto una diversa angolatura, ma nella medesima ottica, sono state condotte ricerche, tese a delineare quali fossero gli stati d'animo prevalenti nei militari italiani nel momento in cui furono disarmati o costretti alla resa (Casadio 2004), dalle quali sono emersi dati per certi versi sorprendenti. Sono state raccolte centinaia di testimonianze di protagonisti di quelle vicende ancora viventi, consultati materiali e diari, molti dei quali scritti in tempo reale, che forniscono una visione assai diversa rispetto a quella a lungo prevalsa, secondo la quale la maggioranza dei militari italiani, dopo l'armistizio, erano propensi a liberarsi il più velocemente possibile delle armi e a tornarsene a casa. I documenti utilizzati e le testimonianze acquisite, per quanto vadano depurate da un tasso rilevante di alterazioni, prodotto dai vissuti successivi e dalle conseguenti rielaborazioni mnemoniche, convergono su un punto: tutti coloro che indossavano una divisa vissero con angoscia e sofferenza quei momenti. Anche quanti, di primo acchito, avevano gioito, nutrendo per un attimo l'illusoria speranza che tutto stesse per finire e si potesse finalmente ritornare liberi alle proprie case, confessano di essersi sentiti coinvolti in un dramma che li angosciava. E quando fu imposta loro la resa o furono costretti alla consegna delle armi da parte dei tedeschi, la stragrande maggioranza dei militari visse un sentimento profondo di frustrazione e di umiliazione, che avrebbe voluto riscattare continuando a combattere appena se ne fossero create le condizioni. La conferma della concretezza di quella propensione la si ebbe nei casi, non molti per la verità, in cui i comandanti delle unità operative, prima di decidere la resa, interpellarono i sottoposti e la truppa per conoscerne gli orientamenti, che furono sempre favorevoli a resistere. L'episodio di Cefalonia, dove il generale Gandin, comandante della divisione Acqui, prima di decidere di combattere i tedeschi, raccolse il parere dei sottoposti, che fu pressoché unanime, non fu l'unico, anche se fu sicuramente il più eclatante e per questo è diventato famoso.

Quella repulsione alla consegna delle armi, quella volontà di resistenza avevano motivazioni sicuramente riconducibili al rinnovato sentimento patrio. Ci si sentiva italiani umiliati dalla prepotenza tedesca, ampiamente manifestatasi anche durante il conflitto e mal sopportata da sempre, si voleva mantenere fede al giuramento prestato alle istituzioni legittime del proprio Stato e soprattutto si intuiva che la resa avrebbe aperto una prospettiva drammatica per la nazione. Per questo, là dove svanì ogni possibilità di resistere proficuamente, non pochi furono coloro che tentarono di sottrarsi alla cattura, dileguandosi con le armi in pugno, per utilizzarle al momento

opportuno in altro contesto. Non tutti i tentativi andarono a buon fine, ma da quelli riusciti prese avvio e consistenza la resistenza armata.

Quando non ci furono più alternative alla resa e la struttura militare declinò verso il disfacimento, oltre settecentomila militari italiani finirono in mano tedesca e furono forzatamente avviati alla prigionia, attraverso un calvario difficilmente descrivibile. Efficaci sintesi emblematiche di quel calvario emergono solo dai ricordi di coloro che ne furono protagonisti. Basta riportarne una per tutte. “Fummo condotti a Patrasso con marce forzate. Di lì, dopo qualche giorno, fummo stipati in carri bestiame e avviati col treno verso una destinazione ignota. Viaggiammo per ventinove giorni, senza scendere mai dal treno. Ci furono lunghe fermate, per lo più in aperta campagna, ma i carri restavano sbarrati dall'esterno. Ogni due o tre giorni qualcuno saliva, portando un po' d'acqua e qualche pagnotta, ma nessuno poteva scendere. Ci si liberava allora degli escrementi accumulati e qualche volta anche dei cadaveri dei commilitoni, che non avevano resistito a quel supplizio. Nel carro dove ero rinchiuso io, le vittime furono tre e si dovette convivere per giorni coi loro cadaveri, perché, nonostante le invocazioni di aiuto, nessuno apriva le porte dei carri. Il viaggio si concluse in un Lager vicino a Minsk, dove cominciò un nuovo incubo” (Casadio 2004, p. 73).

Circa il 90% di quei settecentomila militari italiani trascinati nei lager diede origine ad una resistenza passiva, che avrebbe pesato assai positivamente sulle sorti dell'Italia futura, la quale, però, è rimasta sostanzialmente nell'ombra. Solo a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso sono comparsi alcuni studi, che affrontavano in modo abbastanza sistematico e con adeguati approfondimenti la complessa questione, analizzandone la consistenza, rivelando i drammi umani, che la connotarono (Giannoccolo 1989; Schreiber 1992; Hammermann 2004).

La ricerca di Casadio (2004) ha arricchito e ampliato il quadro delle conoscenze, collocando quella resistenza nel contesto complessivo della lotta resistenziale. Essa ne ha indagato, in un'ottica non convenzionale, il procelloso percorso anche in relazione al ruolo svolto dalla Rsi, la quale venne palesandosi sempre più come supporto dell'occupazione tedesca in Italia e non come propulsore di una guerra civile, che, secondo alcuni storici (De Felice 1997), avrebbe poi insanguinato l'Italia nel corso dei due anni successivi, contrapponendo partigiani e fascisti repubblicani. Classificare gli eventi che si verificarono in quel periodo come guerra civile è apparso per lo meno improprio e fuorviante ai fini di una loro corretta comprensione. L'espressione “guerra civile” indica correttamente lo scontro armato fra due fazioni di uno stesso popolo, che si contendono la direzione dello Stato. I fascisti, in quella accezione, avrebbero potuto scatenare la guerra civile dopo il 25 luglio 1943, quando la maggioranza dei loro capi si autoescluse dal potere e l'allora capo dello Stato, Vittorio Emanuele III, insediò un nuovo governo. Essi allora avrebbero potuto opporsi con le armi, di cui disponevano abbondantemente, alla soluzione imposta dalla Corona. Invece si dissolsero come neve al sole, senza opporre alcuna resistenza significativa, perché sapevano di essere invisibili alla stragrande maggioranza degli italiani e che ben pochi li avrebbero seguiti. Riapparvero dopo l'armistizio, sotto l'usbergo delle armi di una potenza occupante, ammantandosi da rivoluzionari e da patrioti, ma nella sostanza desiderosi di vendicarsi per l'affronto subito, che ne aveva messo a nudo l'isolamento. Nei fatti i fascisti armati della Rsi, più che protagonisti di una guerra civile, si configurarono come un manipolo di irriducibili disperati, disposti ad immolare la loro vita per la causa del Terzo Reich nell'illusione magari di servire la patria, che si trovava invece dall'altra parte.

La Rsi, a prescindere dalle intenzioni di coloro che vi aderirono, si sostanzialmente dunque come uno strumento operativo degli occupanti, il quale contribuì a rendere ancora più difficile la vita degli italiani. Un riflesso importante di questa connotazione si ebbe proprio sulla condizione dei nostri militari finiti in mano tedesca.

Non potevano esserci dubbi sul fatto che i militari italiani catturati in armi dopo l'8 settembre, molti dei quali, seguendo le disposizioni del governo legittimo del loro paese, avevano combattuto anche strenuamente per sottrarsi alla cattura, fossero a tutti gli effetti prigionieri di guerra. E come

tali avrebbero dovuto essere trattati, nel rispetto dei diritti e delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra, sottoscritta nel 1929 dalle potenze impegnate nella guerra. Tale convenzione assicurava ai prigionieri un'assistenza internazionale e prevedeva, fra l'altro, specifici controlli della Croce rossa internazionale per verificarne le condizioni di vita.

La Germania trovò nella costituzione della Rsi un preteso per non rispettare gli obblighi sottoscritti. Essendo stato costituito sul territorio italiano occupato un simulacro di Stato indipendente, che si definiva suo alleato, essa ebbe buon gioco nel rifiutarsi di attribuire ai militari catturati la qualifica di prigionieri di guerra, asserendo che non potevano essere considerati tali i cittadini di uno Stato alleato. E, poiché essa sapeva che la stragrande maggioranza di quei soldati le erano ostili e avversavano decisamente il fascismo, li rinchiuso nei campi di concentramento etichettandoli come "Internati Militari"; espressione questa utilizzata dal diritto internazionale per indicare il militare di una potenza belligerante, che viene a trovarsi sul territorio di un paese neutrale. Era un'etichettatura assolutamente impropria, che offrì grandi vantaggi ai suoi ideatori e procurò inaudite sofferenze ai prigionieri. Infatti la Germania, avendo sottratto con quell'espedito i militari italiani fatti prigionieri al controllo internazionale, poté sfruttarli fino all'inverosimile per le proprie esigenze belliche, impiegandoli in lavori massacranti, senza limiti di orario, riducendoli alla fame e sottoponendoli ad ogni forma di violenza.

Di non minor rilevanza fu il ruolo svolto dalla Rsi nel sostenere il progetto perseguito dai tedeschi per indurre i militari italiani, con blandizie, minacce e ricatti di ogni genere, a rinnegare il giuramento di fedeltà prestato alle legittime istituzioni della patria, continuando a combattere contro gli Alleati.

Come già si è accennato, in molti casi tale progetto era decollato, con scarso successo, fin dal momento della cattura. Esso si dispiegò pienamente non appena i prigionieri furono segregati nei campi prima di raccolta e poi di internamento. Qui si presentavano sistematicamente e congiuntamente ufficiali tedeschi ed alti esponenti della Rsi, i quali informavano i prigionieri italiani, stremati da lunghi e tormentosi viaggi segnati da migliaia di vittime, affamati e laceri nello spirito e nel corpo, che avrebbero potuto porre termine subito alle sofferenze, che stavano patendo, se avessero accettato di "servire nell'esercito fascista, anche sotto comando tedesco e in piena fedeltà al Duce e al Führer". In quel caso sarebbero stati nutriti, ben pagati e avrebbero potuto rientrare in Italia da soldati liberi. Avvertivano, poi, con estrema durezza, che in caso contrario dovevano considerare la loro condizione presente un privilegio, perché erano destinati "a marcire" nei campi di concentramento.

Spesso si allestivano apposite baracche, dove si raccoglievano quei pochi che aderivano all'invito, ai quali veniva subito assicurato un trattamento speciale: cibo e birra a volontà, sigarette, vestiario adeguato alla temperatura, la paga e la possibilità di uscire dalla baracca per spenderla. Contemporaneamente si sottoponevano ad ogni sorta di angherie coloro che non intendevano cedere: costrizione a passare intere giornate in piedi sui piazzali sferzati dai venti, sotto pioggia e neve; sospensione per lunghi periodi della distribuzione della brodaglia con cui erano tenuti in vita; divieto di spedire o ricevere posta; segregazione in baracche fredde, umide e buie durante le lunghe notti autunnali. Particolarmente dura era la pressione esercitata nei confronti degli ufficiali, che non potevano essere sottoposti forzatamente al lavoro, senza suscitare scandalo a livello mondiale, i quali, dovendo essere comunque mantenuti, sia pure a un livello minimo di sussistenza, sarebbero diventati solo un peso per la Germania, se non avessero optato per la collaborazione.

Per sottufficiali e truppa gli interventi coercitivi, tesi ad ottenere la loro adesione all'inquadramento nei ranghi militari combattenti, furono, in genere, meno prolungati e insistenti, anche se sempre improntati a brutale violenza, perché era stato pianificato fin dal momento della cattura il loro massiccio impiego lavorativo. Gli italiani avevano fama di lavoratori capaci e indefessi e la Germania aveva estremo bisogno di mano d'opera. Lo sfruttamento di una forza lavoro non retribuita, che poteva essere impiegata senza limiti di orario e di tempo, a beneficio della

macchina bellica e degli imprenditori tedeschi, si profilava come evenienza assai più redditizia e vantaggiosa di un qualunque impiego militare. Per questo, anziché perdere troppo tempo in lunghi tentativi di persuasione, che cadevano sostanzialmente nel vuoto, truppa e sottufficiali furono inviati velocemente al lavoro. Si trattò sempre, anche nei casi più fortunati legati alle attività agricole, di un lavoro duro, dal ritmo massacrante, imposto spesso con la violenza a persone denutrite, costrette a vivere in ambienti malsani, senza adeguata assistenza sanitaria, che avrebbe causato decine di migliaia di morti e procurato invalidità permanenti in molti di coloro che vi furono coinvolti. Queste connotazioni di lavoro coatto, in cui fu immerso un universo umano pressoché schiavizzato, furono una costante di tutto l'internamento, qualunque fosse il contesto e il luogo in cui si realizzava e si protrassero sostanzialmente per l'intero periodo della prigionia. Non furono significativamente intaccate neppure dall'artificioso mutamento di status, introdotto soprattutto per ragioni propagandistiche a partire dal settembre 1944, in applicazione di un accordo fra Hitler e Mussolini, in base al quale gli internati militari italiani avrebbero dovuto essere considerati "lavoratori civili". In realtà l'applicazione dell'accordo, che ebbe caratteristiche assai disomogenee e spesso contraddittorie, non aprì alcuno spazio di civiltà e tanto meno di libertà, lasciando sostanzialmente immutate le precedenti caratteristiche dell'internamento.

Fu chiaro dunque fin da subito che la vita sarebbe diventata un inferno per tutti coloro che avessero deciso di non optare per la collaborazione coi nazifascisti. Tuttavia la stragrande maggioranza degli internati scelse di resistere. Preferì una prigionia che si prospettava di incerta durata, carica di umiliazioni, di violenze, di fatiche e di denutrizioni, a cui non si era certi di poter sopravvivere, alla collaborazione con coloro che li stavano umiliando e tiranneggiando. Si trattò spesso di scelte sofferte, maturate nella coscienza di uomini tormentati dalla solitudine, frustrati e angosciati per il distacco dalla loro terra e dagli affetti familiari, le quali, pur scaturendo da valutazioni diverse e complesse, si nutrivano di alcuni elementi comuni. C'erano a fondamento di quelle scelte l'orgoglio di sentirsi italiani, la volontà di rimanere fedeli alle legittime istituzioni della patria, a cui si era prestato giuramento, l'avversione alla guerra, il disprezzo per i tedeschi e per i fascisti, che l'avevano voluta e la volontà di non contribuire in alcun modo al suo prolungamento.

La recente ricerca, già richiamata, ripercorrendo l'intera vicenda dell'internamento, riporta, fra l'altro, una vasta gamma di testimonianze e di documenti, che comprovano questi assunti, lasciando pochi dubbi sulle motivazioni, che indussero una così larga parte dei militari italiani in mano tedesca a intraprendere la via di una resistenza, spesso passiva ma non per questo meno efficace. Una resistenza che seppe affrontare a testa alta il calvario di una prigionia obbrobriosa, sostanziata di gratuita violenza, di sfruttamento disumano, di sadico cinismo, di totale annientamento della persona, la quale fu pagata a caro prezzo. Basta scorrere le testimonianze dei protagonisti per rendersene conto. Una di esse (Casadio 2004, p. 136) è sufficiente, per sintetizzarne emblematicamente migliaia di altre e per darci un'idea precisa di ciò che accadde veramente a coloro che avrebbero dovuto essere lavoratori civili in terra tedesca. La testimonianza non si riferisce ad un campo di sterminio per Ebrei o detenuti politici, per i quali era stata programmata la morte, ma allo Stalag IV, che si trovava nelle vicinanze di Muhiberg sull'Elba, destinato a prigionieri di guerra. "Il campo era immenso e raccoglieva prigionieri italiani e russi, separati da filo spinato. La vita era al limite della sopravvivenza fin dai primi giorni, poi le cose andarono peggiorando velocemente. Nel febbraio del 1944 il campo divenne luogo di raccolta dei prigionieri che, a seguito del lavoro massacrante loro imposto nelle miniere o nelle fabbriche tedesche e della scarsa alimentazione, erano ridotti in condizione di non poter più lavorare. Io ebbi la sventura di essere scelto per l'assistenza a quei disgraziati. Con me c'erano alcuni commilitoni che abitavano in paesi vicino al mio. Il nostro compito consisteva nell'andare alla stazione a prendere in consegna i prigionieri, che tornavano al campo dopo essere stati nelle miniere o nelle fabbriche. Quando aprivamo i carri, dove erano stati rinchiusi, lo spettacolo che si presentava ai nostri occhi era

raccapricciante. Molti di loro erano morti. Gli altri erano degli scheletri viventi, che faticavano a muovere le gambe. Il fetore che si respirava all'apertura delle porte era insopportabile. Dei morti si utilizzava tutto: i vestiti, le scarpe e quanto era contenuto negli zaini. I cadaveri venivano caricati su un mezzo e fatti sparire. Noi trasportavamo quelli viventi al campo, dove avrebbero dovuto essere curati. In verità la maggiore parte moriva. Morì anche un mio compaesano, che si chiamava Lambertini. Su molti cadaveri, non so perché, veniva fatto sul luogo l'autopsia, alla quale ero spesso costretto ad assistere. Venivano sezionati anche i crani, forse per fare degli esperimenti. Gli stomaci di quei disgraziati erano quasi sempre pieni di sola terra. I miseri resti venivano fatti sparire ogni giorno".

Molti italiani lasciarono la vita in simili bolge infernali. Sul numero esatto dei deceduti le fonti non sono concordi. È certo comunque che centinaia di migliaia furono le invalidità permanenti e quelli che tornarono apparentemente sani, si portarono per sempre nell'anima i segni demolitori di quella esperienza.

Per avere un quadro completo dello scarso consenso, di cui godette fra i militari italiani il richiamo nazifascista, è opportuno rivolgere un attimo lo sguardo anche verso coloro che decisero di optare per la collaborazione. È lecito ipotizzare che molti di essi facessero quella scelta allettati più dalla prospettiva di rientrare in Italia che dal desiderio di tornare a combattere al fianco dei tedeschi. Diversamente non si spiegherebbe il fenomeno della consistente diserzione, su cui si è finora poco indagato, che si verificò fra coloro che avevano accettato di essere inquadrati nei ranghi del sedicente esercito della Rsi e che furono poi rimpatriati con lo scopo di inviarli a combattere contro gli Alleati al fianco dei Tedeschi. Non pochi di costoro, quando misero piede sul suolo patrio e si sentirono sufficientemente liberi, cercarono di raggiungere i paesi di origine e si eclissarono nelle clandestinità o si aggregarono addirittura a formazioni partigiane combattenti.

Nella sostanza coloro che optarono con convinzione profonda per la collaborazione, decisi a combattere ancora per la guerra fascista furono veramente pochi. La stragrande maggioranza degli militari italiani finiti in mano tedesca dopo l'8 settembre 1943, scelse la strada della non collaborazione, dando origine ad una forma di resistenza passiva, che certo non aveva lo spessore culturale e le pulsioni ideali, che infiammarono l'animo di quelli che combatterono nelle brigate partigiane, per scacciare gli invasori e conquistare la libertà. La loro fu una resistenza anonima, rimasta poi sostanzialmente nell'ombra, la quale, però, anche se carente di motivazioni ideali, ebbe un ruolo importante, se non decisivo, nel fare risalire l'Italia dall'abisso, in cui l'aveva trascinato il fascismo.

È noto che alcuni degli Alleati, in particolare la Francia, ma anche l'Inghilterra, volevano fare pagare duramente all'Italia le avventurose e sciagurate aggressioni, perpetrate a danno di altri popoli a fianco della Germania, riservandole un trattamento più o meno analogo a questa. La salvarono da quel pericolo la resa separata, la cobelligeranza e la guerra partigiana. Furono questi elementi decisivi che testimoniarono l'avversione al fascismo del popolo italiano. Su quegli avvenimenti puntò la diplomazia dei governi di unità nazionale nei rapporti con gli Alleati e in sede di definizione dei trattati di pace, per sostenere che gli italiani non potevano essere chiamati a pagare gli errori di una politica di cui erano stati vittime. Quelle argomentazioni, sostenute con molta convinzione soprattutto da Alcide De Gasperi, ottennero ascolto e l'Italia uscì dignitosamente da una guerra perduta. Solo se si pensa che quei postulati sarebbero stati ampiamente vanificati, nel caso in cui gli oltre settecentomila militari italiani internati avessero deciso di continuare la guerra contro gli Alleati, aggregandosi alle forze armate tedesche o entrando nei ranghi della Rsi, si avrà chiara l'idea di quale sia stato l'apporto della resistenza dei militari italiani alla rinascita dell'Italia e alla sua ricostruzione come grande potenza democratica europea.

Bibliografia

Battaglia R.

1953 *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi.

Casadio Q.

2004 *Una Resistenza rimasta nell'ombra*, Imola, La Mandragora.

De Felice R.

1997 *Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943/1944*, Torino, Einaudi.

Dragon U.

1996 *La scelta degli IMI, 1943/1945*, Firenze, Le Lettere.

Galli della Loggia E.

1996 *La morte della patria*, Bari, Laterza.

Gannoccolo G

1989 *Gli internati militari nei campi tedeschi, 1943/1945*, Reggio Emilia.

Giuntella V.

1979 *Il nazismo e i Lager*, Roma, Studium.

Grandi D.

2003 *25 luglio 1943*, Bologna, Il Mulino.

Hammermann G.

2004 *Gli internati militari italiani in Germania 1943/1945*, Bologna, Il Mulino.

Schreiber G.

1992 *I militari italiani internati nei campi di del Terzo Reich 1943/1945*, Roma.

Sommaruga C.

2001 *Per non dimenticare*, Brescia, ANEI.

Vallauri C.

2003 *Le forze armate italiane dall'armistizio alla liberazione*, Torino, UTET.

Il Pci e la “questione giovanile” nel secondo dopoguerra

Luca Gorgolini

Gli anni Cinquanta vengono comunemente definiti “gli anni della ricostruzione post-bellica e della transizione”, intendendo con ciò il passaggio da una società prevalentemente rurale e tradizionale ad una società industrializzata e moderna. Una fase di passaggio che si iscrive come uno dei momenti cruciali della storia d’Italia del Novecento e su cui si innesca il processo di affermazione dei giovani in quanto nuovo soggetto sociale. In coincidenza dell’avvio dell’intensa fase di modernizzazione accelerata che mette in moto modificazioni strutturali che investono l’intera architettura economica e sociale del paese, producendo profonde trasformazioni a livello delle mentalità e dei comportamenti collettivi, la gioventù irrompe sulla scena, affermando atteggiamenti, mode e proponendo linguaggi e simboli radicalmente differenti e, per molti versi, alternativi a quelli manifestati dalle precedenti generazioni.

Se è vero che le generalizzazioni sui giovani e le loro esperienze sono sempre fuorvianti – dato che in uno specifico luogo e tempo coesistono una molteplicità di diverse e contrastanti condizioni giovanili riconducibili a elementi quali l’appartenenza sociale, le differenze culturali o ancora lo spazio fisico in cui si cresce (si pensi alle differenze tra ambiente urbano e ambiente rurale) – possiamo comunque affermare che negli anni del “miracolo economico”, si fanno marcatamente sentire delle reali tendenze all’uniformità; i ragazzi e le ragazze del nostro paese, iniziano ad acquisire una consapevolezza generazionale e a riconoscersi come parte integrante di un “mondo a sé”. L’intensa mobilità che si verifica in quel periodo, unitamente al consolidarsi di un modello di socializzazione centrato sulla scolarizzazione diffusa, favorisce lo sviluppo tra i più giovani, al di là delle differenze sociali e culturali iniziali, di atteggiamenti e gusti comuni, che trovano piena legittimazione all’interno del nascente mercato dei consumi di massa. Il diffuso, anche se non generalizzato, benessere che riguarda un numero crescente di famiglie, consente infatti agli adolescenti di avere a propria disposizione risorse finanziarie impensabili per le generazioni precedenti; a differenza di queste ultime, gli adolescenti cresciuti nel secondo dopoguerra, mostrano un sostanziale rifiuto dell’etica del risparmio, manifestando una forte propensione al consumo. Il mercato, che si accorge di questo nuovo gruppo di acquirenti-consumatori inizia a convogliare accortamente verso di loro tutta una serie di prodotti, in massima parte nuovi, che finiranno per essere strumenti indispensabili nella costruzione di un’identità generazionale da parte dei *teenager* italiani. A partire dagli anni Cinquanta, i giovani tendono ad appropriarsi di alcuni oggetti, i *jeans*, la musica *rock*, gli *scooter*, messi a loro disposizione dall’industria del *loisir*, allo scopo di mettere in scena comportamenti e stili di vita profondamente diversi da quelli rappresentati dai loro genitori. Il conflitto genitori-figli che ne deriva, dapprima confinato all’interno delle mura domestiche, invade le strade e le piazze a metà degli anni Sessanta per assumere di lì a poco la dimensione di una vera e propria contestazione politica e sociale condotta dagli studenti nei confronti dell’intera società.

L’emersione dei giovani nel secondo dopoguerra come gruppo sociale autonomo, immediatamente riconoscibile, è un fenomeno che non riguarda solo l’Italia, ma che, accomuna, in buona sostanza, tutti i paesi dell’occidente, a partire dagli Stati Uniti. L’affermazione di una cultura giovanile, come sostiene Hobsbawm (1994, p. 388), con tratti fortemente “demotici” e “antinomiani”, in grado di mettere in discussione i codici linguistici, i simboli e i modelli virtuosi ereditati dai genitori, interessa l’intero insieme delle società capitalistiche; una cultura giovanile questa, che finisce per divenire la matrice di una più ampia rivoluzione culturale che modifica i costumi (si pensi a quelli sessuali) e le mentalità collettive delle generazioni successive. In Italia però, la presenza e i primi segni di ribellione (a partire dall’acuirsi dei fenomeni di teppismo e delinquenza giovanili durante gli anni del *boom*) di quella che viene comunemente riconosciuta come la “prima generazione”, secondo la definizione di S. Piccone Stella (1993), provoca turbamenti profondamente più pronunciati di quelli che si registrano altrove. L’opinione pubblica, disorientata da fenomeni giovanili nuovi e difficilmente

comprensibili con i vecchi strumenti culturali a disposizione, discute della “gioventù bruciata” con toni preoccupati, ripiegando in alcune circostanze su posizioni di pura repressione.

Un’impreparazione culturale nel comprendere quanto sta accadendo che va ricondotta alle profonde modificazioni che attraversano l’Italia del secondo dopoguerra e che non riguardano solo la struttura economico-produttiva ma l’intero sistema politico-istituzionale sorto all’indomani della fine della seconda guerra mondiale. Come è noto, nel suo disegno di nazionalizzazione e inquadramento della società italiana, il fascismo aveva dedicato molta attenzione alla fascia giovanile della popolazione. La costruzione di una complessa architettura di strutture organizzative (dai Gruppi universitari fascisti all’Opera nazionale balilla, alle Piccole italiane, alla Gioventù italiana del littorio), unitamente ad una pressante liturgia politica che si attivava attraverso una serie di manifestazioni e riti istituzionalizzati (si pensi al “sabato fascista”), avevano avuto lo scopo di disciplinare i giovani, fornendo loro un’identità passiva ed il più possibile aderente al modello ideologico voluto da Mussolini. Una gioventù che doveva vedere nel Duce una guida indiscussa, il garante e il depositario autentico del bene della nazione: il principale simbolo delle virtù italiane. Una generazione quella nata nel Ventennio, che non aveva sostenuto e seguito Mussolini alla presa del potere, ma che in qualche modo può essere definita “naturalmente fascista”, perché cresciuta sotto lo sguardo censorio di quel padre collettivo, seguendo modelli ideologici e comportamentali obbligati, finalizzati alla formazione da un lato dei cittadini fascisti ideali (guerrieri, coraggiosi, virili, atletici e rispettosi delle gerarchie), dall’altro di madri sane e patriottiche.

Ora, con la fine della guerra e la nascita della Repubblica, l’immagine di una “gioventù in divisa”, tanto cara all’iconografia fascista, viene spazzata via. Con il venire meno dell’embargo ideologico voluto dal Regime, i consumi, dalla musica rock ai jeans – ma si pensi in questo senso anche al *boogie-woogie*, introdotto dall’esercito americano con il *chewing-gum* e la *Coca-Cola* – e i miti (da Humphry Bogardt a James Dean, a Marlon Brando) provenienti da oltre oceano e veicolati attraverso il cinema, che con il ballo all’interno delle balere, diventa uno dei passatempi più graditi, forniscono ad una parte dei giovani di casa nostra un primo apparato di simboli attorno ai quali avviare un’azione di distacco dai modelli precedenti. Ancora secondo S. Piccone Stella, attraverso la musica e l’abbigliamento scatta “una convergenza metasociale e precollettiva” (1993, p. 11) che spinge gli adolescenti verso la definizione di un’identità comune. Accanto alla centralità dei consumi all’interno della vita quotidiana dei più giovani, i mass media, la carta stampata e soprattutto l’industria cinematografica nazionale, tendono a diffondere l’immagine di una “gioventù perduta” che manifesta comportamenti devianti. In particolare, l’industria cinematografica, nel periodo contrassegnata dai film della scuola neorealista, produce una serie di opere (citiamo *I vinti* – 1952 – di Michelangelo Antonioni, *Febbre di vivere* – 1953 – di Claudio Gora, *Gioventù alla sbarra* – 1953 – di Ferruccio Cerio e l’episodio *Tentato suicidio* – 1953 –, di Antonioni, nel film collettivo *Amore in città*) in cui viene rappresentata una gioventù problematica che si anima di un inedito desiderio di libertà, e che punta, con comportamenti anomali, a sovvertire le norme morali sulle quali si articola il tessuto sociale in cui questa si muove.

Contestualmente, tra gli studiosi delle scienze sociali – bandite dallo scenario nazionale del periodo fascista attraverso l’alleanza tra culture idealiste e spiritualiste –, la comunità dei sociologi, in cerca di un riconoscimento scientifico ed accademico (l’istituzione nelle università delle prime cattedre di sociologia si ha nella seconda metà degli anni Sessanta), intercetta il crescente interesse da parte dell’opinione pubblica che si interroga sul presunto scadimento morale della gioventù italiana. Un nutrito gruppo di sociologi promuovono così, autonomamente o su sollecitazione delle stesse istituzioni pubbliche e scientifiche, una serie considerevole di ricerche empiriche (55 nel periodo 1950-1967) che hanno come oggetto di indagine quella che inizialmente viene definita la *condizione giovanile* e che verrà successivamente a tramutarsi nella più problematica *questione giovanile*. Con la stampa, quotidiana e periodica, e il cinema, le

ricerche sociali forniscono il materiale documentale che delinea le immagini di questa gioventù; rappresentazioni che rinviano a soggetti, fatti e contesti diversi, ma per la prima volta in qualche modo sovrapponibili per un comune modo di vestire, di atteggiarsi, di pensare, che fuoriesce dai canoni attraverso i quali gli adulti del tempo tendevano a riconoscere i più giovani.

Un quadro di rappresentazioni sociali che spingono verso un'inedita convergenza della cultura cattolica e di quella comunista, entrambe fortemente critiche nei confronti del presunto processo di americanizzazione della società italiana. Nell'Italia attraversata dal clima della guerra fredda, i gruppi dirigenti del Partito comunista e della Democrazia cristiana guardano anch'essi con profonda preoccupazione a quanto sta accadendo all'interno del complesso universo giovanile. Un'attenzione che segue il crescente allarmismo sociale, non giustificato peraltro da dati oggettivi, e che trova i presupposti nella funzione più generale che i partiti svolgono nell'Italia di allora. Come detto sopra, con la fine della guerra, la complessa architettura messa in piedi dal fascismo per irreggimentare la società italiana era venuta meno. All'interno di quella che successivamente verrà definita "la repubblica dei partiti", le forze politiche per l'appunto si trovano a svolgere il ruolo di nuovi interlocutori fra le masse e il paese da ricostruire. In modo particolare la Democrazia cristiana e il Partito comunista, le formazioni politiche con carattere di massa, devono affrontare il problema di confrontarsi con l'eredità di un regime che in qualche modo aveva saputo usare strumenti nuovi per organizzare il consenso, cercando di dare un orientamento nuovo alle masse fino ad allora inserite in un sistema imperniato sul partito unico. Un vuoto che i due maggiori partiti tentano di colmare con un'imponente rete organizzativa in grado di aggregare una parte consistente della popolazione e di catturare il consenso in una direzione o nell'altra. Un impegno questo che attraversa varie attività, passando dallo sport ai circoli ricreativi, dal teatro al cinema, dalle feste alla musica popolare e che si articola attraverso una serie di luoghi e organizzazioni ben definiti: accanto alle sezioni e alle sedi dei sindacati, troviamo da un lato le parrocchie e gli oratori, le Acli, i Comitati civici, l'Azione cattolica, dall'altro le Case del popolo, i circoli Arci, il Fronte della gioventù, la Federazione giovani comunisti italiani (Fgci). E proprio l'organizzazione del consenso dei giovani costituisce un elemento centrale all'interno di questa operazione politica – culturale. Un controllo che deve però fare i conti con una nuova gioventù la quale, come abbiamo accennato sopra, manifesta una certa insofferenza verso gli abiti mentali ricevuti in eredità, presentando un nuovo modo di comportarsi e di pensare che si alimenta di simboli e che si articola attraverso riti, inediti e in qualche caso estranei alla tradizione culturale nazionale. A preoccupare la gran parte della classe politica, seppur con motivazioni spesso differenti, è soprattutto l'emergere tra i più giovani (ma non solo) di uno stile di vita *american oriented*, accompagnato da una nascente tensione al consumo, assunto come luogo di conflitto tra generazioni sempre più diverse per gli orientamenti di valore.

In questa direzione, la prima vera battaglia viene condotta nei confronti del rock'n'roll, accusato di aver fornito agli adolescenti di casa nostra, una carica di ribellismo e di trasgressione mai registrata in precedenza. La Chiesa e il mondo cattolico per parte loro, ancor prima dell'arrivo del rock'n'roll avevano bollato il ballo come fonte di peccato. Nella *Lettera pastorale sul ballo* del 1948, Mons. Giuseppe Siri, vescovo di Genova, sottolineava le "circostanze" che di fatto rendono il ballo un'occasione di peccato, prima fra tutte l'incontro fra sessi diversi:

la promiscuità è acuita dal contatto; questo a sua volta è esagerato dal movimento stesso, dal facile uso di poco pudore, dalla anche più facile esaltazione libidinosa dei sensi, dalla compiacente tolleranza, anzi dalla suggestione maliosa dell'ambiente (Tonelli 1998, p. 141).

Con lo scoppio della febbre del rock sul finire del 1956 – i bar dotatisi di *juke-box* e *flipper* mettono in crisi il modello associativo proposto dagli oratori, in cui si gioca a *ping-pong* e si mette su una squadra di calcio o una compagnia teatrale –, le gerarchie ecclesiastiche

intensificano la loro azione di demonizzazione del ballo, facendo leva sulle loro organizzazioni, in particolare sull'azione dei gruppi giovanili di Azione cattolica. Le maggiori pressioni psicologiche vengono esercitate nei confronti delle giovani affinché decidano di disertare le sale da ballo dove possono compromettere la propria condotta morale e correre il rischio di perdere la propria illibatezza, e conseguentemente, ogni possibilità di matrimonio conveniente. Anche da parte dei settori più avanzati della Chiesa, prevarrà nei confronti del divertimento preferito dai giovani un giudizio chiaramente negativo. Emblematico il caso di Don Lorenzo Milani. Il celebre parroco di Barbiana, che con *Lettera ad una professoressa* (1967) rappresenterà una dura critica nei confronti dell'istituzione scolastica italiana, ripresa poi dagli studenti protagonisti della contestazione studentesca del Sessantotto, considera il ballo inutile e dannoso "perché fa perdere tempo": un tempo che i giovani dovrebbero impiegare diversamente e in modo più proficuo, studiando, meditando o magari dedicandosi agli altri.

Sul fronte opposto, l'America, patria del capitalismo e del consumismo, rappresenta per il Pci di quegli anni "l'impero del male": i prodotti e i simboli del divertimento confezionati negli Usa dovevano essere respinti in nome della lotta contro il capitale che sfrutta e condiziona i gusti e i comportamenti delle masse. Il pericolo della colonizzazione culturale viene così avvertito in tutta una serie di svaghi che interpretano l'idea di evasione: cinema, fumetti, fotoromanzi. Strumenti che, presentando mondi romanziati e irreali, creano pericoli di imitazione di uno stile di vita non in linea con la tradizione nazionale. Intervendendo in questo dibattito, lo stesso Togliatti (1950), segretario del Pci, rivolgendosi ai giovani comunisti, si schiera contro "la tendenza all'evasione", intesa come "uscita dalla realtà della vita", stigmatizzando "la letteratura a fumetti", "la soluzione illusoria presentata dal cinema americano": sogni ingannatori che spingono i più giovani ad abbandonare la battaglia per i loro diritti e per le rivendicazioni contro le ingiustizie sociali. Sulla base di queste considerazioni, tra il 1949 e il 1950 il settimanale "Vie Nuove" (secondo un'indagine condotta successivamente, un terzo dei lettori del settimanale comunista è costituito da individui che non hanno più di trent'anni)¹ promuove alcune "inchieste sui giovani", rivolte perlopiù ai temi del lavoro e dell'occupazione, al fine di evitare che "la famosa spensieratezza della gioventù" venga usata come "inganno per distogliere l'attenzione dei giovani dai problemi della loro esistenza e della lotta per la conquista di un mondo migliore"². Partendo da questi presupposti, è facilmente intuibile l'accoglienza che la cultura comunista riserva al rock'n'roll che fa la sua comparsa sul suolo italiano a metà degli anni Cinquanta. Ricorda Miriam Mafai, una delle più rappresentative dirigenti comuniste: "l'America era il male e la cultura antiamericana toccava il cinema, i fumetti, l'abbigliamento, i balli. In quel periodo non potevamo ballare il rock'n'roll e bere la Coca-Cola" (Tonelli 2003, p. 198). Mentre in alcune parti d'Italia i vecchi militanti si battono perché il rock non entri nelle feste organizzate all'interno delle Case del popolo, ancora dalle pagine di "Vie Nuove", alcuni commentatori, raccogliendo le indicazioni del gruppo dirigente comunista, lanciano una dura critica all'indirizzo delle "musica ribelle". Alfredo Orecchio (1956) in un articolo intitolato *I fianchi di Elvis*, si esprime così a proposito dello stile adottato dalla prima icona della storia del rock:

Presley, infatti, ha inventato diciamo, una sorta di nuova mimica sporcacciona, ne sapremmo usare altro termine. Il suo segreto sta solo in questo, non certo nei ritmi presi in sé. Egli non si limita a saltellare per battere il tempo sincopato delle sue canzoni, ma fa molto di più: ne sottolinea il ritmo agitando le parti inferiori del corpo in un modo e con una tecnica che di solito si ritrovano nei varietà di infimo ordine e nelle *maisons closes*.

¹ *Chi sono i nostri lettori*, "Vie Nuove", 30 novembre 1957.

² *Un grido d'allarme*, "Vie Nuove", 8 gennaio 1950

In seguito anche “Nuova Generazione”, l’organo della Fgci, pubblicherà alcune foto del *rock* americano accompagnate da didascalie che denunciavano “l’isteria e il parossismo”³ che questo sembrava provocare attraverso le sue performance. Sempre il periodico dei giovani comunisti, nel corso del 1958, si scaglia contro la figura-mito di James Dean, morto in un incidente stradale nel 1956 e divenuto popolare in Italia come altrove grazie al successo del film *Gioventù bruciata* (così viene tradotto *Rebel without a cause*, uscito negli Usa nel 1955), contestato per i suoi ritratti di un giovane che invece di assumere un ruolo critico all’interno del contesto sociale in cui si trova immerso “ritarda con ogni mezzo la sua trasformazione in uomo” indugiando “in una prolungata evasione e rifiutando con le sue forze di diventare un’altra unità della grigia folla degli adulti che lo impaurisce e che egli detesta”⁴. In precedenza, nella primavera del 1957, “Vie Nuove” aveva dedicato al massimo rappresentante dei “ribelli senza causa” una serie di articoli che avevano ricostruito la sua vicenda biografica allo scopo di dimostrare la necessità di una tutela pedagogica da attivare nei confronti di una gioventù, quella nata nel dopoguerra all’interno dei paesi capitalistici, costretta suo malgrado a formarsi in un contesto sociale dominato da valori e simboli di riferimento negativi. Se i giovani cresciuti prima della seconda guerra mondiale avevano formato “una generazione robusta”, che “aveva fatto la guerra e la resistenza” e che “aveva nutrito grandi speranze e quando le aveva viste cadere aveva virilmente sopportato la delusione”, la generazione nata dopo “ha ignorato quegli impeti, quei sentimenti, quelle speranze. S’affaccia alla vita in un’atmosfera abbondantemente depurata e sterilizzata di quei riferimenti: un’atmosfera pigra e senza ideali, ufficiale, retorica, frigida”⁵.

E proprio il settimanale “Vie Nuove”, fondato nel 1946 da Luigi Longo, allora vicesegretario del Partito comunista italiano, offre un punto di analisi privilegiato per l’indagine del rapporto tra subcultura social-marxista e processo di modernizzazione in corso nell’Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Diversamente da altre riviste interne alla cultura comunista, si pensi in particolare a “Rinascita” che aveva compiti ben definiti riguardo alla elaborazione della dottrina politica del partito comunista più grande dell’Occidente, “Vie Nuove” aveva assunto immediatamente un carattere popolare: il periodico doveva orientare ed educare i propri lettori, traducendo in forma semplice e attraente i messaggi che i dirigenti del partito volevano comunicare. In questa direzione, alla vigilia del *boom*, uno spazio sempre più ampio viene dedicato all’analisi dei caratteri della nascente società dei consumi di massa e agli inediti comportamenti sociali che su di essa si innescano. In particolare, la cultura giovanile in via di definizione, viene a più riprese indagata, spesso con lo scopo più o meno dichiarato, come si è visto, di associare le devianze messe in campo dai più giovani con il crescente grado di influenza che la cultura americana era venuta ad assumere nel paese. In tal senso, i giudizi espressi nei confronti del nuovo genere musicale nato negli Usa, vengono riproposti con l’emergere del fenomeno del teppismo giovanile che si manifesta sul finire degli anni Cinquanta, in coincidenza dell’avvio della rapida e intensa fase di modernizzazione. Benché la quantità e la qualità (in gran parte si tratta di furti di automobili e motociclette, blocchi stradali, disordini nelle sale cinematografiche) dei reati commessi non siano tali da determinare una situazione di emergenza, il problema della devianza giovanile assume nel corso del 1959 agli occhi dell’opinione pubblica una rilevanza tale da dare il via a un intenso dibattito attorno alla *questione giovanile* (espressione che a partire da quel momento viene ripresa costantemente negli articoli che si occupano di quanto accade tra i più giovani), che coinvolge genitori, psicologi, giuristi e rappresentanti del mondo politico. Ancora dalle pagine di “Vie Nuove”, nel sottolineare il disinteresse dei giovani per la politica e più in generale per le vicende che riguardano la collettività, e al polo opposto, la ricerca del successo personale come unico

³ *Vieni sacro fantasma*, “Nuova generazione”, nuova serie, 16-23 marzo 1958.

⁴ *Vieni sacro fantasma*, “Nuova generazione”, nuova serie, 16-23 marzo 1958.

⁵ *La vita di James Dean*, “Vie Nuove”, 23 marzo 1957.

obbiettivo, i commentatori chiamati ad intervenire, sono concordi nell'imputare alla noia, alla cattiva educazione che spinge a desiderare il successo facile, senza sacrifici, e alla mancanza di una vera famiglia, le colpe della violenza giovanile. Aspetti in massima parte, si afferma, "prodotti della società neocapitalista". Si legga in questo senso, quanto scrive Renato Nicolai nell'estate del 1959 a proposito delle cause che stanno alla base del fenomeno:

è un'esplosione di violenza meschina, dettata da complessi di inferiorità, dall'incapacità di percorrere costruttivamente le varie fasi della propria esistenza, per cui si vuole quella automobile, subito senza lavorare, invece che a quarant'anni, magari, quand'è possibile, quando la somma è stata messa insieme. C'è poi una città [Milano, che risulta la città in cui si registra il numero maggiore di atti teppistici che hanno per protagonisti i giovani] tutta tesa, in modo febbrile e convulso alla conquista di primati sociali ed economici individuali, per cui chi è meno preparato alle lunghe gimcane della lotta per affermarsi, finisce per prendere le scorciatoie.

O ancora sull'aumento del lavoro femminile extrafamiliare che condurrebbe ad una disgregazione della famiglia tradizionalmente intesa, il settimanale comunista sottolinea come i ragazzi coinvolti siano quasi tutti

figli di lavoratori, o comunque di famiglia dove tutti e due i genitori, nella maggior parte dei casi, hanno una occupazione che li tiene impegnati per tutto il giorno, per cui i figli sono abbandonati a sé stessi, nei cortili e nelle strade, senza alcun controllo sui loro giochi e sulle loro letture.

Una società quella italiana, prosegue il giornalista, che

vuole essere a tutti i costi, e molto spesso in modo velleitario, europea o addirittura americana. C'è un episodio, a questo proposito, assai grave e sconcertante. La Casa Editrice Ricordi, quella stessa che stampò le partiture di Verdi, ha organizzato qualche mese fa un festival dei 'juke-box' al Palazzo del ghiaccio [di Milano]. Sono accorsi cinquemila giovani, che si sono scatenati in modo furioso, arrivando a violenze imprevedute dagli organizzatori, tanto che alla fine dell'urlo generale e dell'ossessione collettiva, si poté fare un elenco dei danni. Sedie distrutte, mobili deteriorati, lacerazioni di stoffe e di arredi, si poterono contare a decine andando a costituire un bilancio piuttosto scoraggiante. [...] È un tipo di 'cultura', fondata sull'esplosione della violenza più incontrollata, a dettare ai quei cinquemila giovani atteggiamenti non molto dissimili da quelli comuni dei *teddy boy*. E qui si risale all'aspetto più 'benestante' di questo fenomeno, al comportamento violento dei ragazzi appartenenti alle famiglie agiate o ricche. La spinta al teppismo [...] nasce da una rivolta fraintesa alla vita pignola o comunque grettamente abitudinaria di molte famiglie della borghesia milanese, per cui i personaggi modello diventano il 'complessato' James Dean o il selvaggio Marlon Brando che hanno quel tanto di anarchismo violento quanto basta per sembrare antiborghesi⁶.

Analogamente, Romano Ledda, su "Rinascita", pur riconoscendo che si tratta di un fenomeno che richiede ulteriori studi e analisi in grado di evidenziare con puntualità le diverse componenti sulle quali esso si articola (l'effettiva portata numerica, le cause dell'esasperazione, la diffusione fra i vari strati sociali), afferma che ci si trova di fronte

ad un fenomeno tipico e congeniale nella sua tendenza, anche se non nelle sue conseguenze, al bagaglio 'ideale' che non la società, ma questa società capitalistica, non la vita moderna, ma il modo con cui si vogliono falsare i dati della vita moderna, offre alle nuove generazioni.

Giudizi questi che riflettono, almeno in parte, un sentire comune che attraversa buona parte dell'opinione pubblica italiana dell'epoca, come dimostra un'inchiesta della Doxa condotta su un campione di 1200 adulti. Dalle risposte degli intervistati se ne ricava infatti che fra le principali cause della delinquenza minorile è indicata la troppa libertà lasciata dai genitori ai figli; accanto a questa, l'ozio, la poca voglia di lavorare, la cattiva stampa, i cattivi fumetti, e ancora i cattivi divertimenti e i cattivi film, in particolare quelli provenienti dagli Stati Uniti,

⁶ *La fabbrica dei teppisti*, "Vie Nuove", 29 agosto 1959.

accusati di esaltare il sesso e le violenze (va ricordato che gli adolescenti sono tra i più assidui frequentatori delle sale cinematografiche: nel 1958, dei 758 milioni di biglietti venduti, circa 250 mila sono stati acquistati dai giovanissimi). In tale clima, emerge un forte sentimento censorio nei confronti di alcuni film: c'è chi vorrebbe bandire dalle sale cinematografiche del nostro paese i film di James Dean e del regista francese Marcel Carné, autore di pellicole come *Les enfants du Paradis* (1944, *Amanti Perduti*) e soprattutto di *Les Tricheurs* (in italiano “i bari”), fatto uscire in Italia nel 1959 con il titolo di *Peccatori in blue jeans*, titolo al tempo stesso ammiccante e preoccupato. In quest'ultima opera (vietata ai minori di 16 anni), in cui a caratterizzare i giovani protagonisti non sono i jeans quanto un abbigliamento “all'esistenzialista”, si descrivono bande di giovani violenti delle periferie parigine, i cosiddetti *blouson noir*, non molto diverse da quelle che stanno provocando scompiglio in Italia. Alcuni presidi intanto passano alle vie di fatto, proibendo di indossare i jeans a scuola, mentre il ministero dell'Interno, vieta l'uso dei flipper lungo tutto il territorio nazionale perché generano una “morbosa attrazione all'ozio” e una “trascuranza dei doveri individuali e familiari”.

Una tensione generazionale, che in qualche caso sfocia anche in violenza, quella manifestata dai giovani che non viene presentata dal Pci solamente come il derivato della cultura e dei valori che animano le società capitalistiche ma anche come il presupposto su cui una parte dell'industria fa leva per incrementare i propri guadagni. Da qui la forte polemica nei confronti dei luoghi, dei forum e dei prodotti sui quali si innesca la rivolta estetica e al tempo stesso esistenziale che molti ragazzi italiani mettono in scena a metà degli anni Sessanta, nel corso della cosiddetta “epoca beat”. A partire dal Piper, il locale romano inaugurato il 18 febbraio del 1965, considerato allora il tempio della musica beat. Da un lato si denuncia con forza lo scadimento morale che si registra nel comportamento che i giovani adottano all'interno del locale: “l'atmosfera” scrive Gianfranco Calligarich (1965) pochi giorni dopo l'apertura del Piper, “è orgiastica, senso di gigantesca promiscuità. [...] Negli angoli in ombra coppie solitarie danzano slacciate compiendo con le mani precostituiti gesti polinesiani” (niente di più lontano dalle innocue balere in cui “i danzatori sono raccolti in se stessi, intenti al ritmo, coscienti soltanto del gesto che devono compiere”⁷); dall'altro si sottolinea come questi locali *off-limits* per gli adulti, in realtà non siano altro che “macchine da soldi” costruite da imprenditori interessati solo al profitto. “Noi Donne”, rivista delle donne comuniste, si esprime così a proposito del fenomeno beat:

il mondo dello *ye-ye* e dello *shake* sono popolati di falsi modelli, presi dal mondo dello spettacolo [...] È questo un mondo dove l'indipendenza giovanile si realizza? Per carità: gli adulti ci infilano il loro subdolo zampino: sui gusti degli adolescenti, sulle loro mode, infatti i ‘grandi’ hanno impiantato un mastodontico ingranaggio commerciale che rende miliardi⁸.

(Già in precedenza Pasolini – 1964 –, chiamato a commentare l'impennata nella vendita dei 45 giri sotto la pressante richiesta dei giovanissimi, aveva definito “il mondo delle canzonette” “un mondo sciocco e degenerato”, “non popolare ma piccolo-borghese” e come tale, “profondamente corruttore”). Analogamente, a proposito del successo riscosso dalla minigonna che indossata furtivamente, rappresenta assieme ai jeans e ai capelli lunghi uno dei simboli più forti della protesta beat, “Vie Nuove” si esprime ironicamente sul “riformismo” insito nel capo disegnato da Mary Quant:

si va verso il popolo, con la mano tesa, per spillare quattrini, naturalmente, e sedurre le figlie degli abitanti degli *slums*, degli iscritti alle Trade Unions, con la bandiera mozza della minigonna. D'altro canto lo slogan maggiore della socialdemocrazia europea è quello del famoso rinnovamento dei costumi, e Mary Quant e suo marito [Alexander Plunket], in quanto costumisti rinnovatori, sono gli Eleonora e Carlo Marx

⁷ *In periferia il dancing si chiama balera*, “Vie Nuove”, 2 settembre 1951.

⁸ *Rivolta a 45 giri*, “Noi Donne”, 27 marzo 1965.

dell'egemonia socialista di oggi. E così la coppia sovvertitrice, andando alla conquista dei mercati con bandiere rosse in pugno, è seguita da un esercito sterminato di fanciulle, che, per loro vesti sopra il ginocchio, possono ricordare le legioni di Cesare⁹.

La rapida carrellata di commenti e giudizi tratti da alcune delle riviste che si richiamano al fronte comunista, offrono un buon osservatorio per ricostruire la visione delle trasformazioni interne al mondo giovanile elaborata dal Pci nel secondo dopoguerra. L'atteggiamento manicheo nei confronti dei prodotti e simboli *made in Usa* – che, come ricordato, rivestono un ruolo centrale nel processo di definizione di un apparato di simboli e riti autonomi e ben definiti da parte dei ragazzi e delle ragazze italiani – e più in generale nei confronti della nascente società dei consumi di massa, spinge ad utilizzare una lente di indagine deformante che non favorisce la comprensione di quanto sta accadendo, ossia l'emergere dei giovani come gruppo sociale autonomo e immediatamente riconoscibile. D'altro canto, i giudizi espressi dai diversi commentatori che seguono in buona sostanza la linea editoriale voluta dagli stessi dirigenti comunisti (nel caso del settimanale "Vie Nuove", sappiamo che, durante la segreteria di Luigi Longo, la redazione del settimanale incontrava ogni lunedì i responsabili delle diverse commissioni di lavoro della direzione del partito allo scopo di fissare in termini generali i temi che si sarebbero dovuti affrontare nel numero successivo della rivista), sono, come si è accennato sopra, strettamente riconducibili alle rappresentazioni sociali dei giovani diffuse all'interno dell'opinione pubblica italiana di allora: l'idea secondo cui, nei confronti di questi giovani che manifestano una conflittualità generazionale, considerata innaturale, vada attivata una tutela pedagogica allo scopo di recuperarli al loro giusto ruolo, quello di "apprendisti adulti", con una formazione e una educazione che si sviluppino ancora in senso verticale, all'interno della famiglia, attraverso un confronto rispettoso con i padri, con il passato, con le tradizioni e, nel caso del Pci, con i dettami dell'ortodossia politica comunista.

La convinzione di dovere formare dei giovani rispettosi degli abiti mentali chiamati ad ereditare e dei valori e dei codici comportamentali propagandati dal partito, si scontra con una realtà mutata, di segno completamente diverso. I giovani militanti, come dimostra l'evidente declino degli iscritti alla Fgci negli anni del boom (secondo i dati raccolti da Serri – 1981 – nel 1962 l'organizzazione contava appena 183.000 iscritti, che nel 1956 erano 358.000 e 230.000 nel 1960), sono sempre meno disposti ad anteporre la loro adesione al partito e i principi della dottrina comunista ai nuovi generi di divertimento, alle nuove forme di socializzazione che li accomuna ai loro coetanei, prescindendo dalle appartenenze sociali ed ideologiche:

I giovani – secondo la testimonianza di un anziano militante del 1960 – vengono poco alle riunioni, è difficile mobilitarli per il lavoro politico [...] I giovani rispondono che alle riunioni si annoiano, perché noi anziani non siamo al corrente di cose culturali, sportive, cinematografiche [...]. A loro piace il rock'n'roll a noi, invece, l'opera lirica (Giachetti 2002, p. 18).

All'interno del convulso e contraddittorio processo di modernizzazione in atto nell'Italia del secondo dopoguerra, la gioventù irrompe sulla scena, affermando comportamenti, culture, mode radicalmente differenti da quelle del passato. Essere giovani diviene da questo momento in avanti un valore da rivendicare; nasce così un soggetto sociale che fa della sua collocazione all'interno del ciclo biologico la discriminante e il punto di aggregazione. Come scrivono i Rockes in una lettera inviata alla redazione di "Vie Nuove" nell'estate del 1966, nel pieno delle manifestazioni contro la guerra in Vietnam, "noi siamo assolutamente diversi dalla maggior parte degli uomini delle generazioni che ci hanno preceduti; siamo diversi da loro e simili tra noi in ogni paese"¹⁰. Un riconoscimento generazionale che travalica i confini nazionali e che si

⁹ *Minigonna riformista: la teoria dei Quant*, "Vie Nuove", 1 settembre 1966.

¹⁰ *Contro chi protestano i "Rockes"*, "Vie Nuove", 30 giugno 1966.

manifesterà con forza dirompente durante la contestazione studentesca, arrivando a definire un nuovo rapporto tra giovani e militanza politica che investirà anche i giovani militanti comunisti.

Bibliografia

A.A. V.V.

1993 *Ragazzi senza tempo*, Genova, Costa & Nolan.

Adagio C, Cerrato, Urso S. (a cura di)

1999 *Il lungo decennio*, Verona, Cierre Edizioni.

Bechelloni G., Buonanno M.

1982 *Il quotidiano del partito: "l'Unità"*, in Ilardi, Accornero.

Bellassai S.

2000 *La morale comunista*, Roma, Carocci.

Calligarich G.

1965 *Piper non flipper*, in "Vie Nuove", 25 febbraio.

Capussotti E.

2004 *Gioventù perduta*, Firenze-Milano, Giunti.

Capuzzo P. (a cura di)

2003 *Genere, generazioni e consumi*, Roma, Carocci.

Crainz G.

2003 *Il paese mancato*, Roma, Donzelli.

2001 *Storia del miracolo economico*, Roma, Donzelli.

Crespi F. (a cura di)

2002 *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Roma, Carocci.

Cristofori C.

2002 *La costruzione sociale della prima generazione di giovani in Italia. Il contributo della ricerca empirica*, in Crespi.

Cruzzolin R.

2002 *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia negli anni sessanta. Una ricerca empirica sui quotidiani nazionali*, in Crespi.

D'Attorre P. P. (a cura di)

1991 *Nemici per la pelle*, Milano, Franco Angeli.

De Martino G., Grispigni M.

1997 *I capelloni. Mondo Beat 1966-1967*, Roma, Castelvecchi.

Dogliani P.

2003 *Storia dei giovani*, Milano, B. Mondadori.

Giachetti D.

2002 *Anni sessanta comincia la danza*, Pisa, BFS edizioni.

- Gorgolini L.
2005 *Riti e linguaggi giovanili negli anni della rivolta*, in Sorcinelli.
- 2004a *Un mondo di giovani. Culture e consumi dopo il 1950*, in Sorcinelli.
- 2004b *I consumi*, in Sorcinelli, Varni.
- Ghione P., Grispigni M. (a cura di)
1998 *Giovani prima della rivolta*, Roma, Manifestolibri.
- Ginsborg P.
1989 *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi.
- Gundle S.
1995 *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Firenze, Giunti
- 1991 *Cultura di massa e modernizzazione: Vie Nuove e Famiglia Cristiana dalla guerra fredda alla società dei consumi*, in D'Attorre.
- Hobsbawm E. J.
1994 *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli.
- Ilardi M., Accornero A. (a cura di)
1982 *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Malfitano A.
2005 *Giovani contro*, in Sorcinelli.
- Merico M.
2004 *Giovani e società*, Roma, Carocci.
- Merico M. (a cura di)
2002 *Giovani come*, Napoli, Liguri editore.
- Nicolai R.
1959 *Teddy boys di serie A e di serie B*, in "Vie Nuove", 22 agosto.
- Orecchio A.
1956 *I fianchi di Elvis*, in "Vie Nuove", 10 novembre.
- Pasolini P.P.
1964 *Quel che penso della canzone*, "Vie Nuove", 8 ottobre.
- Piccone Stella S.
1993 *La prima generazione*, Milano, Franco Angeli.
- Salveti P.
1982 *La stampa periodica. 1945/1979*, in Ilardi, Accornero.

Serri R.

1982 *L'organizzazione giovanile*, in Ilardi, Accornero.

Sorcinelli P. (a cura di)

2004 *Identikit del Novecento*, Roma, Donzelli.

2005 *Gli anni del rock*, Bologna, BUP.

Sorcinelli P., Varni A. (a cura di)

2004 *Il secolo dei giovani*, Roma, Donzelli.

Togliatti P.

1950 *A ciascuno i propri sogni*, in "Vie Nuove", 16 aprile.

Tonelli A.

2003 *Politica e amore*, Bologna, Il Mulino.

1998 *E ballando ballando*, Milano, Franco Angeli.

La televisione digitale terrestre: una rivoluzione?

Carlo Valentini

Entro dal tabaccaio. “Una card per la tv, per favore”. Pago 30 euro e, tornato a casa, la inserisco nella “bocca” del decoder tv perché sta incominciando la partita di calcio, che vedo in poltrona. La carta prepagata viene alleggerita di tre euro. Questa sera, poi, trasmetteranno il nuovo film di Steven Spielberg, lo vedrò se avrò voglia di spendere altri tre euro.

È la televisione a consumo, come il telefonino, che arriva attraverso la tv digitale terrestre e sarà un cambiamento che l’Autorità garante per le comunicazioni definisce così: “l’adozione dello standard digitale nelle trasmissioni terrestri costituisce la più importante innovazione tecnologica nella storia della televisione: ancor più del colore, della diffusione via satellite o del telecomando, la tecnologia digitale appare in grado di mutare i modi di consumo, i modelli economici e quindi, in definitiva, l’assetto sistematico della televisione”.

La storia recente è caratterizzata da una continua ricerca di risposte, semplici ed efficaci, al bisogno di rendere sempre più fluida e rapida la comunicazione. Negli ultimi tempi fotocopiatrici, fax, computer, Internet, telefoni cellulari hanno in vario modo rivoluzionato il modo di comunicare e il loro clamoroso successo è stato determinato dalla loro capacità di intercettare in modo popolare, cioè con grande semplicità di approccio e funzionamento, la voglia di evoluzione nella trasmissione di informazioni, dati, comunicazioni. Così com’era avvenuto in passato per il telegrafo, la radio (e la sua trasformazione miniaturizzata grazie ai transistor), la televisione.

Appunto la televisione sarà protagonista del prossimo exploit tecnologico-popolare, grazie al digitale terrestre, che racchiude in sé le componenti del successo.

Queste sono le sue caratteristiche principali:

- Semplicità. Il decoder (che consentirà di ricevere il digitale terrestre nell’attuale televisore) è più facile da usare di un videoregistratore. Inoltre le case produttrici di televisori hanno già iniziato a mettere in commercio modelli predisposti per la ricezione di canali digitali terrestri che eliminano anche la necessità di acquistare il decoder, inglobandolo all’interno.

Pure il telecomando può rimanere (se non si richiedono prestazioni avanzate) quello attuale.

- Economicità. Vi è solo da sostenere il costo, limitato, del decoder. I programmi (tranne alcuni) saranno gratuiti.

- Di alta qualità. La definizione dell’immagine è nettamente superiore a quella che si riceve oggi e il suono risulta di una percettibilità e di una precisione notevoli. La superiorità della tv digitale (audio e video) rispetto a quella analogica può essere paragonata al passaggio dai dischi di vinile (nei quali l’informazione sonora era registrata in formato analogico) ai Compact disc, che contengono le stesse informazioni ma in formato digitale.

- Di grande quantità. Il numero dei canali diventa abnorme, con un’offerta superiore alla domanda.

- Interattività. Sarà possibile (al costo di una telefonata) intervenire direttamente in un programma (ciò che oggi avviene, in modo primordiale, via sms o componendo un apposito numero di telefono), ovvero si preme un pulsante del telecomando e si potrà votare al festival di Sanremo, indicare qual è il personaggio preferito del Grande fratello, rispondere a qualche sollecitazione di un conduttore televisivo, acquistare un prodotto proposto in una televendita o in uno spot pubblicitario.

È già stato realizzato l’esperimento di uno spot di un nuovo modello di auto: il telespettatore può divertirsi (col telecomando) a colorare la vettura in movimento e scoprire qual è il colore che preferisce tra quelli proposti, inserire gli optional che lo allettano,

richiedere informazioni particolari o l'elenco sul video dei rivenditori a lui più vicini. Infine prenotare una visita dal concessionario.

Va ricordato che la televisione calamita (dati 2002) il 49,5 % della pubblicità in Italia (il 39,7 % in Europa).

- L'utilizzo pay-per-view (pagare ciò che si vede). Con una card inserita nella fessura del decoder sarà possibile vedere, a pagamento, una partita di calcio o un film, una prima teatrale in diretta o il concerto di Bruce Springsteen.

Non è necessario sottoscrivere l'abbonamento a un bouquet di canali ma si paga solo ciò che si desidera vedere con una card a scalare che il cellulare ci ha reso familiare. È come avviene nella maggior parte degli alberghi del mondo dove si può vedere gratuitamente la tv "generalista" ma si paga per vedere un film di successo o una partita di baseball in diretta.

- Il Teletext superveloce. Il Teletext è uno strumento assai gradito (quelli Rai e Fininvest registrano 18-20 milioni di accessi al giorno) e diventando digitale offrirà prestazioni nettamente superiori a quelle dell'analogico, in particolare per quanto riguarda le soluzioni grafiche e il ridotto tempo di accesso alle informazioni (non si dovrà più aspettare che le sottopagine vengano sfogliate automaticamente), oltre alle possibilità, anche in questo campo, dell'interattività, cioè di potere interloquire con esso.

La *valanga dei canali* sarà uno dei principali ingredienti del successo della tv digitale terrestre. Già Internet ci ha abituato a un vastissimo flusso d'informazioni, ora sarà la tv a non conoscere confini tecnici e a fornirci ogni genere d'informazione, anche quella più settoriale e specializzata. Nata come generalista, la tv, col digitale, si ritrova a potersi proporre anche di nicchia.

Il meccanismo di chi vuole comunicare qualcosa è semplice: affitta uno spazio su un canale (i costi saranno limitati) e trasmette il proprio programma. Per esempio un tour operator potrà confezionare un programma di viaggi e trasmetterlo, poniamo, tutti i martedì alle 18 sul canale 60 oppure il Rotary potrà proporre un proprio notiziario tutti i giovedì alle 23. Anche il grande bacino delle istituzioni, a cominciare da Comuni, Province e Regioni, potrà affittare spazi su un canale e trasmettere notiziari e programmi, con la sicurezza che il canale arriverà sul televisore di casa e quindi sarà potenzialmente (e passivamente) fruibile dal telespettatore. Ovviamente sarà l'appeal del programma a determinarne l'interesse e quindi il gradimento. Come avviene per il giornale gratuito che viene "lanciato" dentro l'auto.

In un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" (*Già tanti i canali aziendali e c'è chi fa il tg per i clienti*) compaiono due interviste che indicano che già alcuni grandi gruppi hanno incominciato a utilizzare la tv digitale (ma satellitare) come house organ, nonostante le difficoltà tecniche e gli alti costi. La tv digitale terrestre cancellerà problemi tecnici e costi eccessivi e moltiplicherà questi accessi. Dall'articolo del "Corriere":

Alcune esperienze di canali televisivi aziendali via satellite... "Siamo stati tra i primi ad utilizzare questa possibilità creando Mediolanum Channel – racconta Giuseppe Mascitelli, presidente di Mediolanum Comunicazione –. Abbiamo realizzato una tv con cui informiamo 800 mila famiglie-clienti e 7.000 consulenti globali. E il successo è stato tale che abbiamo irrobustito la nostra offerta diffondendo oltre alle informazioni legate al mondo economico anche programmi di intrattenimento, di cultura e di moda per i quali abbiamo mobilitato i grandi professionisti della televisione. E ora faremo anche un telegiornale, che riferirà solo buone notizie di cui i media tradizionali sono carenti". Altrettanto entusiasta dello stesso tipo di esperienza è Andrea Zorzi, responsabile della comunicazione interna di IntesaBci: "Abbiamo creato 'Webintesabcitv' attraverso la quale diffondiamo due programmi e un telegiornale a 35 mila dipendenti delle nostre filiali... Lo strumento è eccezionale ed è per questo che sono possibili ulteriori sviluppi legati alla formazione e a iniziative che arrivino direttamente nelle case dei nostri clienti".

Stiamo parlando di tv di massa. Ogni giorno, in media, 45 milioni di italiani la guardano per 290 minuti. L'Auditel ha registrato tra il 1997 e il 2003 una crescita di un milione di telespettatori, smentendo la previsione di un'erosione determinata dall'avvento di Internet e della tv satellitare. Inoltre 5 milioni di persone usano solo la tv come mezzo di informazione.

Il Censis sostiene che “la tv è ancora l’unico vero collante del Paese, in quanto è l’unico mezzo di comunicazione visto da una fascia ampia di persone”.

Infatti la sua indagine rileva che la tv è vista dal 98,5 % degli italiani ed è al top del consumo nel campo della comunicazione, seguita da: telefonini cellulari (75,3 %), radio (65,4), quotidiani (56,1), settimanali (44,3), libri (42,5), computer (36,4), internet (27,8), tv satellitare (12,3). I dati sono del Rapporto Censis 2002.

Una ricerca Federcomin individua tre fasi nella storia della televisione: la *fase della scarsità* (dagli anni 40 agli anni 70) caratterizzata da scarsità delle frequenze, distribuzione terrestre, scarsità dei canali, tv come bene pubblico, accesso universale; la *fase intermedia* (dagli anni ‘80 alla metà degli anni ‘90) con scarsità delle frequenze terrestri, aumento delle modalità distributive (terrestre, cavo, satellite), incremento dei canali, tv come impresa economica, accesso universale e selezionato; la *fase dell’abbondanza* (incominciata alla metà degli anni ‘90), con numero via via illimitato di canali, specializzazione dei consumi, personalizzazione dell’offerta, complementarità tra analogico e digitale.

L’informazione locale riceverà un’accelerata poiché il territorio regionale è troppo esteso per riuscire ad essere coperto capillarmente dalla tecnologia via cavo a costi accessibili mentre il satellite ha una copertura geografica molto ampia, non circoscrivibile agevolmente su scala regionale. Il digitale terrestre si propone quindi come supporto ideale per una settorializzazione territoriale.

Una delle ipotesi di lavoro prevede 88 programmi nazionali (rispetto agli 11 di oggi) e 44 regionali. Ma si potrebbe arrivare complessivamente fino a 275, accettando una definizione dell’immagine leggermente inferiore.

Pierluigi Ridolfi, membro dell’Aipa, Autorità per l’informatica nella pubblica amministrazione, sostiene che:

a parte le reti nazionali, ogni Regione diventerà potenzialmente il baricentro di una nuova intensa attività di emittenza. E’È probabile che, indipendentemente da iniziative di privati o parallelamente a queste, ogni Regione darà vita a una propria rete di trasmissione e a una o più reti per fornire contenuti. Lo scenario più probabile prevede la nascita di società controllate dalle Regioni sia per la trasmissione sia per la fornitura di contenuti. È probabile che la maggior parte di questi fornitori di contenuti di posizionerà nella categoria di quelli “a carattere comunitario”, che la legge individua in fondazioni, associazioni ed altri enti privi di scopo di lucro che possono chiedere l’autorizzazione come fornitori di servizi a carattere comunitario con riduzione degli “oneri”.

L’interesse della Regione – conclude Ridolfi – è evidente: si tratta di informare, diffondere una cultura regionale, partecipare in modo costruttivo a risolvere alcuni problemi sociali (multietnicità, prevenzione, salute), realizzare attività di formazione, e così via.

Da sottolineare che la legge Gasparri prevede che i titolari di una concessione televisiva concedano, “a condizioni eque”, ad altri soggetti il 40% della capacità trasmissiva in tecnica digitale, ovvero vi è l’obbligo di non accentrare e al contrario diventare fornitore di “hardware” ad altri.

Nella legge vi è quindi una distinzione importante, tra *operatori di rete*, per i quali è prevista una licenza, e *fornitori di contenuti e servizi*, per i quali è solamente prevista un’autorizzazione.

Il *fornitore di contenuti* potrà quindi affittare (“a condizioni eque”) dall’*operatore di rete* il proprio spazio e trasmettere. Vi è da aggiungere che la legge fissa un tetto del 20 % quale capacità trasmissiva di un singolo operatore di rete, in modo da tutelare un certo pluralismo.

Un esempio appropriato indica la piattaforma digitale assimilabile a un condominio tra vari inquilini, anche se c’è un proprietario che oltre ad affittare gli appartamenti agli altri ne ha anche uno per sé, particolarmente grande e confortevole. Infatti il proprietario della piattaforma digitale è anche produttore e impresario di suoi canali e per questo potrebbe avere una posizione dominante, un’eventualità che dipenderà dall’effettiva regolamentazione della materia.

Un Rapporto di Federcomin, presentato allo Smau, sostiene che

la televisione digitale terrestre finirà per estendere il livello della competizione rispetto all'analogico, sia sul lato della domanda per il controllo del consumatore, che su quello dell'offerta per il controllo dei contenuti, distinguendo sempre più il ruolo e le funzioni di content provider da quello di gatekeeper. Ciò favorirà il superamento del business model analogico basato sull'integrazione verticale del broadcaster. Seppure qualche livello d'integrazione verticale rimarrà possibile, questo modello appare destinato a lasciare il posto a uno nuovo, nel quale la focalizzazione su una delle due funzioni-chiave (proprietà dei contenuti, proprietà dei consumatori) diventa la scelta strategica da effettuare da parte del broadcaster digitale.

Sulla carta, la tv digitale terrestre si preannuncia più pluralista di quella satellitare, dove la fusione di Telepiù e Stream prima e l'acquisizione dell'azienda da parte di Rupert Murdoch poi, sembrano dimostrare che, come per il resto d'Europa, non ci sia in Italia spazio per più di un operatore televisivo satellitare a pagamento.

Ci sono poi *scenari avveniristici*, a cui è meglio solo accennare per non creare confusione tra l'oggi e il domani, anche se il supporto tecnologico digitale li rende praticabili. Sul televisore, diventato interattivo (un tempo anche la macchina fotografica non era interattiva, oggi le macchine fotografiche digitali dialogano col computer ed è facilissimo ritoccarle e stamparle: uno dei processi più importanti dell'avvento del digitale è quello della convergenza multimediale, cioè diversi apparati una volta distanti tra loro convergono e si supportano l'un l'altro, tanto che l'industria telefonica, l'industria televisiva e l'industria del computer sono ormai fortemente intrecciate) attraverso il decoder (tra le funzioni che offrono i modelli più avanzati, quella di memorizzare uno o più programmi con la possibilità, se si accende il tv in ritardo, di veder scorrere il programma dall'inizio mentre la parte finale è ancora in fase di trasmissione), sarà possibile inviare telegrammi e raccomandate, gestire il conto corrente ed effettuare operazioni bancarie, pagare bollette, multe, tributi, effettuare scommesse, chiedere e ricevere certificati utilizzando la firma elettronica, scaricare musica a pagamento, e così via.

Secondo uno dei padri del digitale targato Rai, Guido Vannucchi:

Si verificò negli anni passati una diatriba tra fabbricanti di televisori e di computer. Il televisore evolveva sempre più verso funzioni da computer, e veniva chiamato "Teleputer", i fabbricanti di PC che vedevano sempre più evolvere il computer verso sistemi di televisione lo chiamavano "Compuvision". In realtà, nel futuro, questo strumento sarà sicuramente la fusione tra il Teleputer e il Compuvision, con caratteristiche di interfaccia uomo-macchina sostanzialmente differenti: il Teleputer sarà essenzialmente un sistema a grande schermo, quindi da multimedialità domestica. Nella casa del futuro avrà anche prestazioni da computer ma sarà soprattutto curato nel surrounding, in tutta la parte sonora, in modo da avere un sistema di alta qualità di Home Theatre. Viceversa, nell'applicazione da ufficio, da tavolo di lavoro, anche nell'ambito domestico, il Compuvision sarà un sistema sempre a schermo limitato, abbastanza piccolo, molto facile da accedere come interfaccia uomo-macchina, ma più limitato, o più orientato ai sistemi d'ingresso attuali tipo computer a finestre.

Ritorniamo all'oggi. La legge Gasparri prevede il definitivo passaggio al digitale dal 31 dicembre 2006. È probabile che il termine sarà prorogato perché per cancellare l'analogico occorre che tutta la popolazione sia servita con la nuova tecnologia. Quindi vi sarà un tempo verosimilmente più lungo in cui coesisteranno analogico e digitale. Ma i tanti motivi che rendono allettante anche per i grandi protagonisti dell'emittenza televisiva il nuovo corso e che abbiamo indicato sommariamente hanno portato in primo luogo Rai e Mediaset, al di là della legge, ad impegnarsi attivamente nella sperimentazione (Mediaset e La7 si sono già aggiudicate la trasmissione pay-per-view in digitale terrestre delle principali partite del campionato di calcio: un attacco al cuore della tv satellitare e la trasmissione delle prime partite, col prossimo campionato di calcio, potrà essere considerato il vero colpo di pistola d'avvio della grande corsa della tv digitale).

Tutto ciò conferma l'irreversibilità della scelta digitale, anche se "spalmata" su tempi più lunghi di quelli previsti dalla legge.

In questa fase sperimentale offerta di canali e di contenuti ovviamente coincidono. La Rai propone 8 canali, di cui sei "trasferiti" dall'analogico (Raiuno, Raidue, Raitre, RaiSport, RaiNews24, RaiEducational) e due appositamente realizzati (RaiUtile e RaiDoc, dedicato alla cultura).

Mediaset propone Rete4 ma pure Coming Soon (cinema e spettacolo), Match Music, con la nuova rete musicale V.J., Class News, canale economico in collaborazione con Class (editore di Milano Finanza e Italia Oggi), BBC World, 20ore.tv. inoltre ha sottoscritto un accordo con Dfree (di proprietà di Tarak Ben Ammar e TF1) che trasmette Canale 5, Italia 1, SI-Sport Italia, LCI (canale d'informazione francese 24 ore su 24).

Telecom trasmette La7, Mtv e Studio Tv1 (quest'ultimo solo in Lombardia).

In parte dell'Italia del Centro-Nord arriva anche il segnale dell'offerta digitale terrestre pubblica svizzera, con 4 canali: TSI 1 e TSI 2 in lingua italiana, TSR 1 in lingua romanda e SF1 in lingua tedesca.

Un significativo articolo è apparso su "International Herald Tribune" del 22 agosto 2004:

Sky's digital satellite service alone has attracted 7.4 million users, putting it in the lead. But growth has slowed this year, mostly as a result of the rapid growth of Freeview, a BBC-backed digital terrestrial service that has scooped up about four million users.

The growth of Freeview has surprised everyone, even the BBC, said Ben McOwen Wilson, a partner at Spectrum Startegy, a consulting firm¹.

Infine molte tv locali stanno già trasmettendo in contemporanea e sperimentalmente i propri canali in analogico e digitale.

L'Autorità garante per le telecomunicazioni annota che "sul piano locale sono oltre un centinaio le emittenti che hanno chiesto e ottenuto l'abilitazione alla sperimentazione del digitale terrestre".

D'altra parte tutta l'Europa sta andando in questa direzione. In un suo documento la Commissione Ue sottolinea che la migrazione verso il digitale terrestre è molto più di una migrazione tecnica e il cambiamento che ne deriverà assumerà una valenza non solo economica ma anche sociale.

A questo fine la Commissione ha lavorato affinché vi sia una completa compatibilità tecnica tra le soluzioni adottate dai vari Paesi, individuando uno standard di trasmissione comune, il Dvb, digital video broadcasting. Ciò che presumibilmente consentirà all'industria europea del settore di giocare un ruolo rilevante sul mercato televisivo internazionale. Il valore del mercato dell'Information communication technology in Europa è calcolato in 400 bilioni di euro.

Assai esplicita è stata la comunicazione della Commissione al Parlamento europeo sulla necessità di "piattaforme aperte" poiché "l'obiettivo dell'Unione è realizzare l'accesso generalizzato di tutti i cittadini a questi nuovi servizi".

Il calendario europeo registra 7 nazioni che già hanno sperimentalmente in onda bouquets digitali terrestri: Inghilterra (in cui la vera e propria transizione incomincerà dal 2006 per concludersi nel 2010), Svezia (la fase finale è prevista nel 2008), Spagna (2009), Finlandia (2006), Germania (2010), Olanda (ha già incominciato la fase di transizione), Italia (2006).

¹ "La tv digitale satellitare Sky da sola ha conquistato 7.4 milioni di abbonati,divenendo leader. Ma lo sviluppo quest'anno è stato lento e ciò è soprattutto il risultato della rapida crescita di Freeview, la tv digitale terrestre supportata dalla BBC, che ha raccolto 4 milioni di telespettatori. La crescita di Freeview ha sorpreso tutti, perfino la BBC", ha detto Ben McOwen Wilson, membro di Spectrum Startegy, una società di consulenza".

Debbono ancora lanciare bouquets ma hanno già programmi precisi: Portogallo (entro il 2010), Svizzera (2015), Francia (2008), Norvegia (2006), Austria (2012), Danimarca (2011), Irlanda (2010) mentre il Belgio ha previsto un avvio dalla Fiandre nel 2005.

Vi è da aggiungere che Berlino è passata dall'analogico al digitale dall'agosto 2003 e che in Inghilterra è stata costituita Freeview da parte di Bbc, Itv, Channel 4, Crown Castle, Ntl. Raggiunge 2 milioni di spettatori, ha carattere sperimentale.

Per concludere, l'opinione di chi sta già vivendo il digitale terrestre e un brano del *Libro Bianco* sulla televisione digitale, voluto dal ministero delle Telecomunicazioni.

Il protagonista è Luigi Rocchi, direttore delle Strategie tecnologiche Rai:

Con l'approdo al digitale terrestre si può dire che siamo alle soglie di una nuova era televisiva, in cui l'uso più efficiente della risorsa frequenza e la conseguente moltiplicazione di servizi e prodotti, sia di tipo tradizionale che multimediale che interattivo, apporterà vantaggi in termini di democrazia, accesso all'informazione e qualità della vita: la nostra azienda potrà rafforzare e innovare il suo ruolo di servizio pubblico offrendo servizi di interesse sociale con nuove forme e nuovi mezzi, contribuendo all'alfabetizzazione informatica ed evitando l'esclusione (la "ghettizzazione informatica") di qualsiasi fascia sociale; contribuendo, in altre parole, all'abbattimento di quello che con termine anglosassone viene indicato come "digital divide".

Infine nel *Libro Bianco* del ministero è scritto:

I vantaggi del digitale terrestre sono innegabili anche per i consumatori e l'industria. I consumatori non solo disporranno, sul televisore domestico e senza significativi aggravii di spesa, di una assai più ampia gamma di programmi tra i quali scegliere, ma potranno anche compiere da casa operazioni che oggi richiedono l'utilizzo del computer o implicano spostamenti in luoghi specifici (e-commerce, home banking, persino adempimenti amministrativi). Per le attività svolte attraverso i servizi interattivi che passano per il televisore vi sarà dunque una drastica riduzione dei costi di transazione (home banking, e-finanza) e di informazione (e-commerce). Per l'industria elettronica di largo consumo si apriranno ottime prospettive, determinate dal rinnovo degli apparecchi televisivi e dalla produzione dei decoder.

L'“Asse” in guerra
Politica, ideologia e condotta bellica 1939-1945
Roma, 13-15 aprile 2005

Amedeo Osti Guerrazzi

Si è tenuto a Roma, dal 13 al 15 aprile 2005, il convegno internazionale di studi dedicato a *L'Asse in guerra*, organizzato dall'Istituto storico germanico di Roma, dall'Istituto per la Storia contemporanea di Monaco di Baviera e dall'Istituto nazionale per la Storia del movimento di liberazione in Italia. I lavori si sono articolati in quattro sessioni, dedicate, rispettivamente, a *L'Asse Roma-Berlino. Pretesa e realtà di un'alleanza difficile; Il sogno dell'impero. Obiettivi strategici e disposizioni ideologiche in Italia e Germania; Condotta bellica e occupazione. L'Asse in Africa, Europa Sudorientale e nell'Urss; Dall'alleanza all'occupazione. Percezione della guerra, collaborazionismo e guerra civile.*

Il convegno è stato veramente denso, i tre giorni di lavori hanno visto alternarsi sul palco ventiquattro relatori e si è concluso con una tavola rotonda presieduta dall'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Lo scopo del convegno era quello di mettere a confronto i migliori e più affermati studiosi europei della materia, come Giorgio Rochat e Mac Gregor Knox, ad esempio, con giovani studiosi quali Gianluigi Gatti, Lidia Santarelli o Davide Rodogno.

Non è possibile in questa sede riproporre la sintesi delle varie relazioni proposte che, abbiamo detto, sono state ben ventiquattro dato che i relatori, caso veramente raro, si sono presentati. (Gli abstract sono comunque consultabili sul sito www.thule.it). A giudizio di chi scrive il convegno è stata la “consacrazione” di un nuovo filone di studi che in Italia si sta imponendo dalla seconda metà degli anni Novanta. Si tratta di una corrente che si è presentata al pubblico non specialistico nel 1997, con un'intervista dello storico tedesco Lutz Klinkhammer a Simonetta Fiori per “Repubblica”. In questo colloquio l'autore de *L'occupazione tedesca in Italia* e studioso dell'Istituto storico germanico di Roma sottolineava come nella storiografia italiana si fosse sempre, fino a quel momento, utilizzato in maniera acritica un mito creato già durante la guerra, cioè quello sintetizzabile nella formula “italiani brava gente”. Klinkhammer è stato il capofila di un filone di studi che si può tranquillamente definire “revisionista”, nel senso alto della parola, perché ha messo in crisi una tradizione storiografica consolidata ma oramai abbondantemente superata, e che si basava principalmente sull'abbondantissima memorialistica. Pensiamo, ad esempio, all'enorme quantità di diari e di memorie pubblicate sulla ritirata di Russia, che presentano sempre i medesimi stereotipi e che presentano gli italiani come vittime, mentre tacciono sul periodo precedente, quando l'Armia procedeva vincitore affianco alla Wehrmacht ma anche accanto agli Einsatzgruppen. Ora queste ricostruzioni, alla luce dei documenti che poco alla volta vengono portati alla luce da una nuova generazione di storici, non reggono assolutamente più, e la riprova è stata proprio la tendenza prevalente al convegno. Tutte le relazioni migliori hanno seguito questo tipo di impostazione. Ad esempio Thomas Schlemmer, raccontando le vicende dell'esercito italiano in Russia, ha posto l'accento sulla comune visione ideologica di crociata antibolscevica che animava Wehrmacht e regio esercito, Nicola Labanca ha ricordato gli orrori della guerra coloniale italiana in Africa Orientale mentre Lidia Santarelli e Davide Rodogno hanno sottolineato la violenza e la brutalità delle politiche di dominio italiane nei Balcani. Un esempio mi è sembrato particolarmente significativo. Ruth Nattermann ha analizzato la politica dell'amministrazione italiana in Croazia, che una tradizione che risale agli anni '50 porta come esempio palmare della differenza tra gli “italiani brava gente” e i “cattivi tedeschi”, in quanto i primi avevano difeso gli ebrei rifugiatisi nella zona d'occupazione italiana. Ora, attraverso anche i diari di Pietromarchi, un collaboratore di Ciano, la studiosa ha messo in evidenza come, in realtà, non fosse stata assolutamente una differenza

culturale o addirittura “antropologica” quella che aveva portato gli italiani a difendere i “loro” ebrei, ma soltanto un conflitto di potere e una difesa del proprio prestigio, mettendo quindi in risalto una sostanziale unanimità di vedute tra italiani e tedeschi nei confronti del “problema ebraico”.

In conclusione il convegno ha definitivamente posto in dubbio delle conoscenze stratificatesi nel tempo, mettendo in campo nuovi argomenti a sostegno della stagione di studi che si è andata consolidando nell’ultimo decennio.

*Violenza, tragedia e memoria della
Repubblica sociale italiana*
(Fermo, 3-5 marzo 2005)

Amedeo Osti Guerrazzi

Erano ormai svariati anni che non si teneva un convegno sulla Repubblica sociale italiana, con il risultato che si sentiva la necessità di fare il punto sulla situazione degli studi e presentare le nuove ricerche in corso. Questo quindi lo spunto da cui è partito l'Istituto per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, per organizzare l'incontro intitolato *Violenza tragedia e memoria della Repubblica Sociale Italiana*.

Il convegno si è tenuto nella magnifica cornice della Sala dei ritratti del palazzo del Popolo di Fermo, e ha visto confrontarsi studiosi italiani affermati come Enzo Collotti, Dianella Gagliani e Luigi Ganapini, "stranieri" ben noti anche fuori dal pubblico degli specialisti come Lutz Klinkhammer, e giovani ricercatori quali Mauro Forno e Costantino Di Sante, uno degli ideatori del convegno.

La struttura si è basata su quattro sessioni. Nella prima (*Storiografia, memorialistica, stato delle fonti*) Enzo Collotti ha fatto il punto sulla storiografia, ribadendo la sua convinzione che non ha senso studiare la Rsi senza inserirla nel contesto più vasto del collaborazionismo europeo. In questa sessione è stato particolarmente interessante il contributo di Grazia Marcialis e Gaetano Grassi, che hanno presentato un progetto relativo al censimento delle fonti per la storia della Repubblica Sociale dell'Istituto di Sesto S. Giovanni. Lutz Klinkhammer, che fungeva da *discussant*, ha ribadito come vittimismo e minimizzazione siano le caratteristiche fisse nella memorialistica dei reduci della Rsi, e che tali caratteristiche, mediate dalla comune matrice culturale cristiana, siano poi passate anche nella storiografia scientifica. Categorie come "sacrificio", "olocausto", "tragedia" sono quindi comuni, secondo lo storico tedesco, al neofascismo e all'antifascismo, facilitati in questo incontro da un comune retroterra cristiano.

Nella seconda sessione, dedicata alle *Culture e soggettività*, sono stati analizzati alcuni personaggi, come Carlo Silvestri, da Gloria Gabrielli; Guglielmo Pollastrini, da Amedeo Osti Guerrazzi; i giornalisti del "Corriere della sera" da Mauro Forno; i giornalisti locali da Sergio Bugiardini; Carla Costa da Maura Firmani; e Serafino Mazzoliani da Massimo Papini.

Nella terza sessione, dedicata alla *Cultura e pratiche della guerra e della violenza*, è stato particolarmente interessante la relazione di Marta Baiardi, che ha raccontato le vicende dell'Ufficio affari ebraici a Firenze. Brunello Mantelli ha sottolineato invece come, leggendo con una certa attenzione i dati relativi ai rastrellamenti, si rileva come le forze armate della Rsi, spesso descritte come "apolitiche", soprattutto per quanto riguarda le quattro divisioni rientrate dalla Germania e formate da ex Imi, fossero in prima linea nei rastrellamenti e quindi nella guerra civile. Gian Marco Bresadola Banchelli ha illustrato la propaganda, la repressione e la violenza nel Litorale Adriatico e Costantino Di Sante ha parlato (a lungo), degli Imi presentando delle nuove fonti per la ricerca.

La sessione migliore, a giudizio di chi scrive, è stata l'ultima (*La Rsi nella storia e nella memoria della Repubblica*), nonostante che l'uditorio fosse abbastanza provato da due giorni di lavori. Le relazioni di Giovanna Tosatti sulla polizia, di Agostino Bistarelli sulle Forze armate, di Giovanni Focardi sull'epurazione della magistratura e di Marco Borghi sulla burocrazia e il personale civile della Rsi hanno portato molti elementi nuovi alla ricerca, presentando in maniera problematica le proprie relazioni e proponendo spunti nuovi di riflessione. Soprattutto riguardo ai problemi della continuità dello Stato, e sui metodi dell'epurazione, tutte le relazioni hanno insistito molto sulla mancanza di un vero e proprio rinnovamento degli apparati militari e civili dello Stato italiano. Impressionante, in particolare, la relazione di Agostino Bistarelli che ha presentato una

notevole quantità di documenti e di dati sulla permanenza di ex repubblicani nelle Forze armate italiane.

Le Raccolte fotografiche modenesi Giuseppe Panini

Francesca Parravicini

Leggendo, in verità per caso, l'ultimo saggio di Le Goff sulla storia del corpo, mi sono resa conto di quanto sia vero quello che dice: "La storia del corpo è perennemente respinta, programmata, rivendicata. Ma assai scarsamente praticata e accettata" (J. Le Goff, N. Truong, *Il corpo nel Medioevo*, Bari, Laterza 2005). Cita Marcel Mauss: "Noi accumuliamo i prodotti dell'operosità umana, raccogliamo i testi scritti e orali. Ma continuiamo ad ignorare le molteplici ed enormi potenzialità di cui è suscettibile quello strumento – peraltro universale e a tutti disponibile – che è il corpo dell'uomo".

La coincidenza del leggere qualcosa sul recupero attivo della storia del corpo nel momento in cui stavo scrivendo un articolo su di un archivio fotografico mi ha fatto pensare a come e quanto si stia oggi facendo per rendere davvero disponibile e accessibile e leggibile a tutti le storie meno raccontate: la storia dei modi di vita, la storia del costume, la storia del vestire, la storia di arti e mestieri, e così via. Attraverso lo strumento dell'immagine. Che non è un orpello, o un semplice arricchimento, ma è lo sguardo di altri, dei contemporanei in definitiva, sul loro mondo. Ci dice innanzitutto cosa vedevano e cosa non vedevano, ma ci racconta anche un'infinità di particolari di queste "altre storie".

Bressaï, fotografo polacco di nascita e francese d'adozione, a metà del '900 sosteneva "Au fond, j'ai fait un grand reportage sur la vie humaine". Sono d'accordo con lui. Sono d'accordo nell'aver una visione più disincantata del mezzo fotografico, e dell'immagine in generale. E credo che la nascita e lo sviluppo di archivi fotografici come quello che stiamo per analizzare sia segno del recupero di tutto questo materiale proprio nel senso di "reportage sur la vie humaine", di vera e propria storia.

La storia e il nucleo originario

L'Archivio Panini nasce dalla immensa raccolta di materiale fotografico di vario genere compiuta nel corso degli anni da Giuseppe Panini, fondatore nel 1961 dell'azienda delle figurine che ne porta ancora il nome, successivamente arricchita da donazioni, depositi o da acquisti compiuti direttamente dalla fondazione.

Il nucleo originario si compone essenzialmente di tre fondi: il fondo Orlandini, acquisito nel 1980, il fondo Bandieri, del 1985, e il fondo D'Ami, degli stessi anni. Tutti acquistati da Giuseppe Panini, insieme formano un archivio di 500.000 immagini. La lungimiranza del fondatore sta nell'aver acquisito non solo le immagini singolarmente, ma tutto ciò che apparteneva allo studio fotografico, quindi anche la strumentazione fotografica, quindi anche gli arredi, e i carteggi (questi ultimi solo per ciò che riguarda lo studio Orlandini). La completezza della raccolta fa sì che si possano acquisire da questo materiale informazioni non solo a livello di storia dell'immagine, ma anche a livello delle tecniche fotografiche in voga, dei metodi, delle strumentazioni a disposizione. Ad esempio, tra i carteggi dello studio Orlandini rientra la corrispondenza privata intercorsa tra questo e i familiari durante i periodi di assenza per lavoro, ricca di informazioni tecniche e di particolari sulla vita dei fotografi della fine dell'800. Per arricchire le conoscenze tecniche si può fare riferimento ai registri dello studio, che suppliscono con i dati in essi contenuti alla mancanza delle lastre, che venivano buttate (nel caso di Orlandini), o ripulite e utilizzate in altri modi (nel caso delle lastre dello studio Sorgato addirittura sfruttate per la finestre del palazzo comunale).

Se il fondo Orlandini e il fondo Bandieri sono acquisizioni da studi fotografici, il fondo D'Ami consta invece di una precedente raccolta: durante la sua vita infatti D'Ami, graduato

dell'Aeronautica militare, raccolse fotografie e libri appunto sull'Aeronautica, dai fratelli Wright alla seconda guerra mondiale esclusa, per la catalogazione dei quali è stato appositamente richiesto l'aiuto di un esperto dell'Aeronautica, data la specificità dell'argomento trattato.

Un'altra sezione delle Rfm Panini raccoglie le cartoline di Modena e Provincia, altra passione di Giuseppe Panini, che segue quella per i francobolli e precede quella per la fotografia. In realtà il fondo delle cartoline comprende anche pezzi al di fuori della Provincia di Modena, (ed esempio, di particolare importanza è il fondo dell'editore modenese Pini, che comprende anche i cataloghi e i campionari di vendita con immagini fotografiche di parecchie città del nord Italia; oppure, molto significativa per omogeneità e consistenza, ricordiamo anche la collezione di cartoline regionali italiane e straniere dei primi anni del secolo e quella di cartoline pubblicitarie, militari e artistiche), e elementi dall'esposizione di Torino del 1911. Anche in questo caso, soffermandosi sulla dimensione diacronica della raccolta, si nota l'evoluzione delle tecniche utilizzate per la realizzazione delle cartoline illustrate: dalle prime stampate con tecniche molto elaborate come la collotipia o la fotoincisione, alle più moderne prodotte con retino in modalità offset. Si attende la collocazione della raccolta di figurine, da lui prodotte e collezionate, che Panini donò alla città. Nel 2006, a dieci anni dalla sua morte, sarà aperto il Museo della figurina.

La sede

La collezione conservata alle Rfm Panini non fu invece un dono: l'idea di Giuseppe Panini era di costituire una fondazione (con la collaborazione di Comune, Provincia e Istituto dei beni culturali della Regione) che gestisse tutto questo patrimonio mettendolo a disposizione del pubblico. Finché era in vita si occupò lui della costituzione di questo organismo, attività che viene oggi continuata dagli eredi. Il Comune ha quindi messo a disposizione nel 2001 la sede odierna, un palazzo di pregio, ristrutturato seguendo criteri tecnici che permettessero la conservazione di questo patrimonio. Le scelte impiantistiche fatte permettono di collocare la sede di via Giardini 160 all'avanguardia a livello nazionale nello specifico campo della conservazione del materiale fotografico antico. Essa dispone infatti di archivi climatizzati a stretto controllo termo-igrometrico, e di sistemi informatici che permettono la consultazione di fotografie realizzate più di cento anni fa in modo agevole e con ottima risoluzione. La sede è stata data in usufrutto gratuito all'associazione Giuseppe Panini per gestire sia il nucleo originario, che gli altri fondi aggiuntisi negli anni, e le varie donazioni e depositi, sia fisici che virtuali. L'esistenza di questi archivi climatizzati realizzati appositamente per la conservazione di materiale fotografico spinge quanti siano in possesso di materiale fotografico di valore a depositarlo presso le Rfm Panini, mantenendone la proprietà e allo stesso tempo garantendo la miglior conservazione possibile. Sulla base di questi presupposti, tra acquisti, donazioni e depositi, presso le Rfm Panini sono ora giacenti più di un milione di immagini, che costituiscono senza dubbio uno straordinario trampolino di lancio per il raggiungimento del fine ultimo dell'archivio stesso: quello di presentarsi come rappresentazione diacronica di Modena e Provincia, in tutte le sue dimensioni.

Il materiale fotografico

Per dar conto degli sviluppi che l'archivio subisce, ogni due anni viene realizzata la mostra "Attraverso la fotografia". L'ultima, realizzata nel 2004, consente al pubblico di dare un primo sguardo al patrimonio acquisito e depositato nel biennio 2002-2004.

Negli ultimi due anni sono stati trasportati presso la sede delle Rfm Panini anche gli Archivi in possesso della pubblica amministrazione:

a. L'Archivio Botti e Pincelli, fotografi il cui studio aveva sede in piazza Roma, una delle più prestigiose della città di Modena, acquistato integralmente dal Comune prima che gli eredi

lo smembrassero, comprende materiale realizzato dai due fotografi per Comune, Provincia, Gazzetta di Modena e Resto del Carlino tra gli anni '50 e gli anni '90, permettendo così alle Rfm Panini di ampliare lo spettro delle documentazioni sino ai giorni nostri.

b. Il materiale fotografico dell'Archivio della Provincia di Modena: circa 20.000 fotografie, tra quelle commissionate e quelle conservate presso l'Archivio dell'Ufficio Stampa;

c. Il fondo Graziosi, costituito da oltre 2.000 negativi e diapositive su lastre di vetro, di proprietà del Museo Civico d'Arte di Modena, ma depositato qui per permettere una migliore conservazione grazie agli archivi climatizzati, è l'insieme delle fotografie realizzate dall'artista come bozzetti per la realizzazione delle sue opere fra il 1900 e il 1940.

d. Fondo Corti, di proprietà del comune di Montefiorino: i fotografi qui sono padre e figlio, che documentano gli avvenimenti dell'Appennino modenese tra gli anni '30 e '40. Il dato più interessante è certamente il loro sguardo apolitico, col quale osservano sia partigiani che fascisti, cosa che permette una sorta di visione "oggettiva" di questa realtà.

e. Va menzionato anche l'Archivio fotografico del Comune di Soliera, 20.000 scatti che raccontano la vita della comunità dalla liberazione ad oggi. Da sottolineare che il deposito è solo "virtuale": sono infatti messi a disposizione le immagini in formato digitale, mentre gli originali sono conservati presso il Comune di Soliera.

Tra gli altri fondi acquisiti di recente rientrano anche i seguenti:

a. I fondi della famiglia Carbonieri si collocano storicamente tra gli anni '10 e gli anni '20. I Carbonieri erano una famiglia appartenente all'alta borghesia, che viveva nella prima provincia modenese, a Magreta. Erano tra i pochi, al tempo, a possedere una macchina fotografica, e sviluppavano le fotografie direttamente in casa. Tutte queste caratteristiche rendono questo materiale particolarmente interessante: i fotografi facevano scatti su soggetti di tutt'altro genere, qui sono ritratte persone di famiglia in vacanza, o dentro casa. Viene mostrato l'ambiente e il *modus vivendi* dell'alta borghesia anno '20.

b. Tra i depositi devono assolutamente essere annoverati anche quelli di singoli, come ad esempio le fotografie di Giò Barbieri, un modenese che negli anni '60 entrò nel Guinness dei Primati per il numero dei paesi visitati, e che conserva qui tutte le fotografie relative ai suoi viaggi in moto o in autostop.

c. Va ricordato senza dubbio l'archivio Giberti, acquisito dalla fondazione alla fine del 1998, componentesi di immagini esterne che documentano le trasformazioni della città, ma anche di ritratti e riprese mediche e scientifiche, realizzate presso i principali istituti ospedalieri della città.

La catalogazione

Per rendere disponibile tutto questo materiale è necessario agire su due fronti: sia ultimare la catalogazione (per una completa consultazione da parte dello studioso), sia realizzare mostre (per garantire l'accesso al pubblico).

Al momento risultano catalogate 43.000 fotografie, almeno alcune per ogni fondo, per permettere un accesso anche minimo ad ognuno di essi. Questi scatti sono tutti consultabili sia in Internet sia presso le postazioni informatiche in sede. Il numero di fotografie catalogate ad oggi può sembrare poca cosa in confronto all'enormità di materiale disponibile, ma bisogna tenere presente che l'operazione di catalogazione richiede per ogni scatto una lunga ricerca storica, sulla base di dati e immagini non sempre immediatamente disponibili.

Tutto il materiale non catalogato è comunque consultabile in sede su appuntamento con uno dei tecnici, perché l'immagine ricercata deve essere reperita all'interno delle varie scatole, conservate negli archivi climatizzati, e ordinate secondo criteri stabiliti dai fotografi o dallo stesso Giuseppe Panini, che non corrispondono però ai criteri che verrebbero oggi utilizzati per una razionale catalogazione che permetta l'accesso al pubblico.

La consultazione in rete e presso la sede è libera, e anche l'utilizzo per motivi di studio o personali. L'uso commerciale è invece subordinato al pagamento dei diritti d'autore.

I numerosi dati utilizzati per la catalogazione consentono una ricerca il più semplice e il più completa possibile. I criteri di ricerca sono infatti molteplici: inserendo obbligatoriamente o una parola chiave, o il numero d'inventario, si può cercare per soggetto (scegliendo da una lista di soggetti molto dettagliata e ritagliata sulla realtà locale, con riferimenti ai monumenti salienti della città, a eventi unici, o a momenti storici di particolare importanza), per tecnica utilizzata (positivo, negativo, diapositiva e via discorrendo), per serie, per località, per formato e per fotografo, restringendo eventualmente la ricerca ad un determinato periodo storico.

In Internet viene messa a disposizione dell'utente una miniatura dell'immagine, e viene detto quali e quante altre fotografie sono disponibili su quello stesso tema. Presso le postazioni informatiche in sede è invece possibile avere accesso ad una riproduzione digitale della fotografia nelle sue dimensioni naturali, fronte e retro, alla quale sono abbinati eventuali ingrandimenti di particolari interessanti (come possono essere francobolli, o timbri dello studio etc. etc.).

Consultabili presso la sede anche biblioteca ed emeroteca: la prima consta di circa 4 mila volumi e saggi (antichi e moderni) su Modena, la sua provincia e, più in generale, sulla fotografia. L'emeroteca conserva invece giornali pubblicati a Modena dalla fine del Settecento fino agli anni Cinquanta del nostro secolo e un'ampia raccolta di giornali e riviste specializzate ("Il Corriere Fotografico", "Progresso fotografico"), quotidiani d'informazione e giornali di intrattenimento ("L'illustrazione Italiana") dall'inizio del Novecento ai giorni nostri.

Mostra permanente ed esposizioni temporanee

In sede è allestita la mostra permanente, grazie alla quale è visibile la ricostruzione, con gli arredi originali provenienti dallo studio Orlandini, la sala di posa di un antico atelier fotografico (termine che non a caso sottolinea l'iniziale rapporto di vicinanza di intenti esistente tra pittura e fotografia). Inoltre, attraverso una galleria di ritratti selezionati negli archivi Rfm Panini è possibile ripercorrere la storia della fotografia dai primi dagherrotipi fino alla stampa a colori. Un percorso significativo che permette di notare entro lo spazio di una sala i mutamenti avvenuti nell'arco di 150 anni di storia della fotografia. Oltre all'evoluzione delle tecniche e dei supporti fotografici è interessante osservare quella della moda e del costume: dalle cartes de visite in cui la fissità degli elementi dello studio (colonne, leggi, poltrone, tende, tappeti, finestre, cieli e città dipinte) e altri, più personali, uniti indissolubilmente al soggetto (un libro, una penna, una lettera, un ventaglio, una collana, una spilla fermacapelli) sembra doversi ripetere indefinitamente, alle immagini in cui i particolari statici dello sfondo lentamente recedono lasciando spazio a una sempre maggiore libertà espressiva per chi si pone dietro o davanti l'obiettivo.

Un'altra sezione espositiva permanente mostra le trasformazioni urbanistiche e del territorio: è possibile ripercorrere la storia urbana della città di Modena e della provincia, col suo paesaggio e i monumenti caratteristici, attraverso una selezione di immagini che documentano alcune delle più significative trasformazioni avvenute negli ultimi 150 anni. Sono inoltre esposti alcuni rari originali di Ferruccio Sorgato raffiguranti le mura di Modena abbattute all'inizio del secolo scorso e le riproduzioni di fotografie di Franco Fontana che riprendono gli scorci già fotografati dagli Orlandini, così da offrire al visitatore un confronto parallelo e immediato tra l'immagine della città di ieri e quella di oggi.

Le mostre temporanee, che si susseguono a ritmo serrato nell'ala della sede loro dedicata o presso altri spazi espositivi della città, spaziano dalla fotografia storica (facendo riferimento alle iniziative in corso durante il 2005, si può citare "Dalla parte della libertà: Guerra e Resistenza in provincia di Modena 1940-1945", dal 22 aprile al 15 maggio), alla fotografia di viaggio ("Souvenir del Grand Tour – Fotografia e turismo d'élite nell'Ottocento", in autunno), alla storia della fotografia ("Modena *fin de siècle*: la fotografia a Modena dal 1864 al 1900", in inverno).

Quando la scuola incontra il centro storico

Questioni di metodo e riflessioni per un progetto tra attività didattica e ricerca

Dario Petrosino

Nel mondo della scuola, in questi ultimi anni, si affaccia, sempre più frequente, l'esigenza di proporre un più ampio ventaglio di opportunità educative che si integrino con la didattica tradizionale, fornendo una carica innovativa a quest'ultima e migliorando nel complesso la qualità dell'offerta formativa, in particolare quella che dà all'istituto un proprio bagaglio di progetti da dedicare all'utenza.

Tra le idee che incontrano maggiormente il favore di insegnanti, studenti e famiglie emergono quelli destinati a creare interesse per la cosiddetta "storia locale"; in genere si tratta di attività volte a valorizzare i centri storici delle città di appartenenza delle scuole e, specie nei centri di provincia, tendono a colmare una lacuna, sia sul piano didattico e cognitivo, che su quello più eminentemente culturale. Molti piccoli centri mancano infatti di una accorta politica culturale; i servizi, e in primo luogo le biblioteche, sono spesso carenti, quando non addirittura assenti. La conoscenza delle proprie radici storiche è spesso affidata all'iniziativa occasionale di pochi studenti e insegnanti, e raramente si evolve in un sapere a sua volta produttore di idee.

Eppure la storia della propria comunità è segnata in questi anni da un interesse crescente. L'obiettivo di quest'intervento è quindi quello di fornire degli spunti per progettare un'iniziativa didattica finalizzata alla conoscenza del centro storico della propria città, compiuta attraverso la valorizzazione delle fonti, bibliografiche e archivistiche, presenti sul luogo; e fornendo così un utile strumento didattico agli insegnanti e un valido apporto conoscitivo agli studenti.

Si prenderà come esempio un'esperienza condotta con successo nel 2001 presso le scuole di Ginosa, un comune della provincia di Taranto, per tentare di proporre un modello applicabile sia ai piccoli centri, anche quando privi di strutture, sia ai centri urbani cittadini.

Ieri e oggi: strade e contrade di un paese

Il progetto nasce nel 2001, su proposta del locale circolo di Legambiente e in collaborazione con il Comune di Ginosa. Tale iniziativa, che nel caso di Ginosa era inserita in un programma di ambito nazionale, intitolato "Lavori in Corso", prevedeva il coinvolgimento delle comunità locali ai fini della salvaguardia dell'ambiente e della valorizzazione del territorio, sia naturale che antropico.

Il centro storico di Ginosa, ossia il luogo per cui si proponeva l'iniziativa, era particolarmente adatto in quanto non era mai stato studiato in maniera specifica, pur essendo all'interno di un territorio che ha ricevuto spesso l'attenzione dei ricercatori¹.

Ginosa è un popoloso comune della provincia di Taranto, al confine tra la Puglia e la Basilicata. L'attuale insediamento si sviluppa a partire dal medioevo sui resti di preesistenti testimonianze peucete e romane, senza contare quelle magno-greche individuate anche nelle campagne, in direzione della vicina Metaponto. Il suo centro storico appartiene a quel sistema abitativo fatto di case in tufo e grotte definito comunemente "civiltà rupestre"; si tratta dello sviluppo urbano svoltosi in prossimità di quei profondi burroni detti gravine, e che ha il suo principale riferimento nel sistema urbanistico e idrogeologico dei Sassi di Matera.

Se si eccettuano gli scavi archeologici e i numerosi ritrovamenti che si susseguono sul

¹ L'opera in questione è: Dario Petrosino, *Ginosa. Contrade, strade e piazze di un paese antico*, s.l., s.n. [ma Matera, Paternoster], 2005. Chi fosse interessato può chiederne copia all'autore via e-mail: <net4794@iperbole.bo.it>

territorio dalla fine del Settecento in avanti², non era ancora stato proposto nessuno studio che affrontasse in forma sistematica e documentata lo sviluppo urbanistico dell'abitato in relazione ai nomi dei luoghi e alle fonti storiche.

Questo è stato, nel 2001, l'oggetto della ricerca: adesso osserviamo il progetto negli obiettivi generali, che lo rendono esportabile in realtà analoghe.

Scopo principale dell'iniziativa è quello di dare visibilità alle attività a favore dell'ambiente compiute dagli studenti tramite quello che il progetto definisce una "attività di cantiere", ossia la partecipazione attiva dei giovani alla esecuzione del progetto; e creando così una sorta di rapporto affettivo tra il ragazzo e il monumento, o il sito antropico, di cui si effettua lo studio.

Gli obiettivi previsti sono quindi: il coinvolgimento degli alunni delle scuole elementari, medie e superiori, insieme ai docenti, la cui partecipazione è prevista a livello interdisciplinare; essi intervengono nella localizzazione della toponomastica storica, compiendo itinerari guidati attraverso il centro storico, in compagnia di esperti, che li affiancheranno attraverso la creazione di percorsi guidati, ma anche con una competente ricerca d'archivio.

L'esecuzione completa del lavoro prevede, a conclusione dell'iniziativa, la presentazione e pubblicazione del lavoro svolto, nonché l'affissione di targhe stradali, recanti i nomi antichi delle strade e delle contrade nei principali punti del centro storico del paese.

Il progetto è destinato alle scuole di ogni ordine e grado, con attività rivolte ai docenti di Italiano, Storia e Geografia, Tecnica della Fotografia, Educazione fisica, Educazione artistica, Disegno Tecnico, Educazione tecnica e discipline affini, a seconda del grado di istruzione e dell'indirizzo del corso di studi:

✓ *Italiano, Storia e Geografia.* Introduzione alla toponomastica storica e alla conoscenza del centro urbano di Ginosa nei suoi aspetti storici, geografici e sociali tra XVIII e XIX secolo. Utilizzo di materiale didattico (estratti da opere di storia locale, fotografie, altro).

✓ *Educazione fisica.* Attività di orienteering finalizzata all'individuazione dei percorsi e delle strade principali.

✓ *Educazione artistica/Tecnica della Fotografia.* Riproduzione di elementi artistici e architettonici inerenti alle zone urbane e monumentarie individuate durante gli itinerari. Utilizzo di materiale didattico (estratti da opere di storia locale, fotografie, altro).

✓ *Educazione tecnica/Disegno Tecnico.* Riproduzione di piante dei principali monumenti e di mappe topografiche per il riconoscimento delle linee di sviluppo dell'abitato nel centro storico. Utilizzo di materiale didattico (estratti da opere di storia locale, fotografie, altro).

Pertanto il progetto si può suddividere come segue:

1. Lezione introduttiva di storia locale.
2. Lezione introduttiva alla lettura delle carte topografiche (orienteering).
3. Itinerario guidato. Produzione fotografica.
4. Riproduzione di elementi artistici e architettonici inerenti alle zone urbane e monumentarie individuate durante gli itinerari. Utilizzo di materiale didattico (estratti da opere di storia locale, fotografie, altro).
5. Riproduzione di piante dei principali monumenti e di mappe topografiche per il riconoscimento delle linee di sviluppo dell'abitato nel centro storico. Utilizzo di materiale didattico (estratti da opere di storia locale, fotografie, altro).
6. Pubblicazione del lavoro svolto.
7. Affissione delle targhe.

Un'ipotesi tra ricerca, didattica e tutela dei beni culturali

² La prima notizia ufficiale è, nel 1804, la vendita di un antico vaso greco da parte del notaio Sannelli a un rappresentante del principe Poniatowski, generale dell'esercito napoleonico. In *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato* (vol. X, fasc. 1), Napoli, Tipografia di Gaetano Nobile, 1853, p. 62.

Parte imprescindibile del lavoro proposto è la ricerca d'archivio, preceduta da una ricerca bibliografica.

Nella organizzazione del progetto ci si era spesso chiesti come poter conciliare la ricerca documentaria con un utilizzo dei dati toponomastici che non si limitasse alla sola attività didattica o, addirittura, all'erudizione fine a se stessa. Si trattava insomma di arricchire le lezioni con qualcosa di completamente nuovo, che non si limitasse alla semplice ripetizione di quanto scritto da altri.

Una scelta del genere equivale a lanciarsi in una sfida: fare in modo che il prodotto finale soddisfi non solo le esigenze delle scuole, tutto sommato poco interessate alle innovazioni nella ricerca, ma soddisfi anche gli interessi dell'ambiente accademico e, perché no, degli enti privati.

La prima soluzione andrebbe trovata nell'individuazione di un criterio generale di reperimento e utilizzo delle fonti. Probabilmente quanto segue non dice niente di nuovo a quanti lavorano nel settore della ricerca, ma può rivelarsi un utile suggerimento per quanti si avvicinano alla ricerca storica provenendo da altri studi.

Questa parte del progetto si può dividere sostanzialmente in due fasi:

1. la ricerca bibliografica;
2. la ricerca documentaria.

La ricerca bibliografica. Una ricerca bibliografica che si rispetti andrebbe compiuta in biblioteca. In mancanza di una biblioteca sul luogo, come spesso avviene nel caso dei piccoli centri, ci si può rivolgere alle biblioteche nei capoluoghi di provincia, che in genere conservano delle nutrite raccolte di storia locale. Verificata questa condizione, bisogna chiedersi che tipo di materiale cercare. Per una prima ricognizione sulla storia del centro urbano conviene evitare le fonti a stampa, ossia i testi storici più datati, che giungeranno utili nella seconda fase, e dirigersi verso i testi più divulgativi, anche di tipo turistico, che offrano una visione ad ampio raggio della località. Questo lavoro servirà in primo luogo per raccogliere nozioni generali di storia del territorio; in secondo luogo permetterà una selezione degli spazi da visitare e dei più importanti monumenti da segnalare all'attenzione dei giovani. Per ultimo, la lettura di questi testi fornirà indubbiamente spunti e idee per una ricerca innovativa sul campo, che saranno la premessa per giungere alla seconda fase.

La ricerca documentaria. Come già dicevamo, il luogo privilegiato per il reperimento delle fonti è l'archivio, preferibilmente situato nel luogo scelto per la ricerca. Pensiamo ciò non perché quest'ultimo sia da considerarsi più ricco, ma solo perché la presenza degli archivi "in loco" permette una più facile consultazione delle carte, nonché un loro più efficace utilizzo a fini didattici per ricerche scolastiche e visite guidate.

Il primo passo va compiuto dunque tra le carte degli archivi comunali, che conservano nella quasi totalità dei casi documenti che partono dal periodo napoleonico; in secondo luogo, la ricerca può essere condotta negli archivi parrocchiali che, a seguito delle direttive del Concilio di Trento, sono diventati per alcuni secoli i più importanti, quando non gli unici, testimoni delle trasformazioni anagrafiche delle comunità. Nella ricerca su Ginosa si è rivelata preziosissima la consultazione degli stati delle anime, censimento annuo dei fedeli della parrocchia, completo delle indicazioni dei quartieri, nonché di numerosi altri riferimenti toponomastici riferiti al XVIII e al XIX secolo.

Nella maggior parte dei centri abitati la lista degli archivi locali termina qui. In casi particolari e rari è possibile accedere ad archivi di famiglia e agli archivi storici di piccoli enti, perlopiù religiosi, come le confraternite.

Il resto del materiale documentario è generalmente custodito in quegli archivi che per la loro natura assolvono alla funzione di collettori in ambito provinciale, vale a dire gli archivi di stato e gli archivi diocesani.

Gli archivi diocesani raccolgono, insieme ad altro, la documentazione proveniente dalle

parrocchie. Tuttavia, in questi archivi, i documenti che più fanno al nostro caso sono quelli delle visite pastorali.

La visita pastorale è il viaggio che il vescovo organizza periodicamente per visitare le parrocchie della diocesi. Questi, anticamente, si tratteneva almeno un paio di giorni in ognuna delle parrocchie visitate, ispezionando e benedicendo tutte le chiese presenti nel luogo, concludendo poi la visita con la canonica ammonizione al clero. Il percorso per l'ispezione delle chiese fornisce un'interessante lista di toponimi, oltre a tutta una serie di dati utilissimi per quanti si occupano di storia locale.

Tuttavia le fonti forse più utili per la toponomastica sono reperibili negli archivi di stato. Escludendo i casi particolari rappresentati dagli archivi situati nelle capitali preunitarie, gli archivi di stato raccolgono principalmente i documenti prodotti dagli uffici pubblici a livello provinciale. A questi si aggiungono numerosi archivi di enti ecclesiastici soppressi e di famiglie, oltre a cospicue raccolte di documentazione di età medievale e moderna, solitamente finita negli archivi per consentirne una più efficace tutela. Tra questi spiccano per il loro interesse i protocolli notarili e i catasti.

I primi sono gli atti prodotti dai notai della provincia nell'arco dei secoli, e sono una fonte inesauribile di dati anagrafici e toponomastici desunti da contratti, donazioni, testamenti e documenti di analogo contenuto. Ancora più interessante il contenuto delle rilevazioni dei catasti, attraverso i quali è possibile ricostruire talvolta la mappa dell'abitato. È il caso, per esempio, del Catasto onciario, redatto per il Regno di Napoli a partire dal 1741. Ma anche catasti più antichi permettono un'adeguata ricognizione dell'abitato e della toponomastica del tempo. Non vanno trascurati, in ultima analisi, gli inventari, redatti spesso per fini catastali, o le platee dei monasteri, che è possibile rinvenire negli archivi finora citati.

Questa rassegna, che non ha la pretesa di essere esaustiva, offre solo un'idea della ricchezza di occasioni (e dei problemi) che si possono incontrare in campo archivistico nell'intraprendere una ricerca di toponomastica.

Tuttavia, come dicevamo in premessa, negli ultimi anni si rileva un crescente interesse verso la storia dei centri urbani, e del territorio in generale, che non si contenta più del riferimento documentario, ma cerca un continuo riscontro nei luoghi³. Questo progetto è nato proprio pensando a questa nuova esigenza che pone gli studi di toponomastica in stretta relazione con una nuova conoscenza del territorio, finalizzata a una sua nuova valorizzazione e, parallelamente, a una sua fruizione. Nel nostro caso la toponomastica permette la ricostruzione e la mappatura dei centri storici, riportando alla luce luoghi e nomi dimenticati, utili sia ai fini di un recupero urbanistico, ma anche per una eventuale promozione turistica.

In ultima analisi, davanti a una tale ricchezza di opportunità il rapporto tra la toponomastica e la costruzione di un'identità culturale sembra quasi scivolare nell'ombra. Eppure esso non è secondario: è la molla delle attività didattiche, sempre più numerose, svolte all'interno delle scuole. È difficile, oggi, trovare una scuola media o superiore che non organizzi al suo interno iniziative volte a una migliore conoscenza del centro storico del proprio abitato, insieme a una valorizzazione delle proprie radici.

La necessità di costruire un'identità culturale attraverso la didattica nelle scuole è stata, in fondo, la spinta che ha dato origine a questo progetto.

³ Si legga ad esempio la prima parte dell'introduzione in Pietro Dalena, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari, Mario Adda Editore, 2000, pp. 1-5.

Un'“autostrada aperta” sulla via della modernità? Storia ed effetti socio-economici della superstrada E45

Marco Adorni, Alberto Malfitano

Una vicenda come quella legata alla E45 vede muoversi protagonisti di differente livello: internazionale, nazionale, locale. Il concetto di “itinerario europeo” nacque infatti nel lontano 1949 con un accordo internazionale che prevedeva la costruzione di grandi vie di comunicazioni che attraversassero il continente in lungo e in largo, e la cui costruzione fosse affidata ai Paesi interessati nel giro di alcuni anni. Era evidente, in un'Europa ancora alle prese con le devastazioni morali e materiali della Seconda guerra mondiale, e già divisa in due blocchi antagonisti, l'intento di rafforzare i motivi di unione anche sul piano strettamente pratico, quello delle infrastrutture indispensabili allo sviluppo degli scambi di persone, merci, idee; in altre parole, al rafforzamento dei legami economici e culturali tra le popolazioni europee. L'Italia era coinvolta da più di un itinerario, tra cui quello tra Roma e Varsavia (indicato appunto con l'acronimo E7, poi E45) conobbe forse le vicende più travagliate: solo nel 1996, infatti, fu completato il tratto Orte-Ravenna, essenziale per collegare la capitale alle reti autostradali del Nord Italia e considerare compiuto il compito affidato all'Italia per questa arteria. In mezzo, una serie di dispute locali e il difficile dialogo tra i centri decisionali dello Stato (governi e ministero dei Lavori Pubblici essenzialmente) e le diverse, per condizioni e interessi, “periferie” implicate nella costruzione di una strada considerata determinante per il loro sviluppo economico. Per quanto, infatti, le infrastrutture viarie non garantiscano, di per sé, lo sviluppo economico e sociale, è indubbio che questo difficilmente possa avvenire senza adeguamenti collegamenti.

Il programma di costruzioni viarie adottato a Ginevra sarebbe rimasto a livello di generale dichiarazione d'intenti, se non fosse stato recepito nella normativa di ciascun paese, cosa che l'Italia fece nel 1956. A questo punto il nucleo della ricerca risiede nell'analisi dei lenti passi che portarono alla costruzione e delle ragioni di questa lentezza che, almeno dal punto di vista generale, potrebbero risiedere nel rapporto tra infrastrutture di questo genere e tipologia del territorio in considerazione: infatti, la costruzione di autostrade e superstrade in aree economicamente già sulla strada dello sviluppo appare spesso come una scelta obbligata e quasi naturale per eliminare pericolose strozzature ad un'ulteriore crescita; similmente, la realizzazione di infrastrutture stradali è comunemente considerata indispensabile per il decollo di zone considerate “deprese”, come lo erano quelle interessate dal tracciato tra Orte e Ravenna. Tuttavia, in questi territori tali realizzazioni sembrano incontrare a volte ostacoli insormontabili: la mancanza di un tessuto economico consistente che supporti tale richiesta finisce per renderne più complicata la realizzazione, creando un circolo vizioso difficile da rompere. Senza considerare che una superstrada, se ha il vantaggio almeno sulla carta di rapportarsi meglio al territorio grazie ai numerosi svincoli, non “si ripaga” come fa invece un'autostrada, che grazie al pedaggio diventa un investimento appetibile anche per i grandi gruppi privati.

La ricerca in corso sulla nostra superstrada pare inserirsi in questa ipotesi. Le regioni che avrebbero dovuto essere attraversate dalla E45, Umbria e Romagna, senza dimenticare il lembo orientale della provincia di Arezzo, incastonato in mezzo all'Appennino, erano zone nella maggior parte dei casi soggette, nel dopoguerra, a un progressivo e accelerato spopolamento e prive di nuclei aziendali in grado di attrarre investimenti e lavoratori, se si esclude il polo industriale sorto in tempi recenti attorno al porto di Ravenna, che però guardava più che altro a Bologna e all'entroterra padano. Senza soggetti economici forti sul territorio, diventava allora determinante la capacità di pressione politica e sociale che gli enti e le popolazioni locali erano in grado di esercitare sul centro erogatore della spesa, vale a dire sullo Stato, e magari la sensibilità di politici ‘amici’ inseriti nelle sfere di governo. Da qui la verifica in corso negli archivi centrali e in quelli

degli enti locali di un dialogo a volte sereno e produttivo, in altri casi dai forti accenti polemici, quando i ritardi, dovuti a un impegno finanziario notevole e difficile da mantenere da parte dello Stato, fecero temere il peggio.

Occorre poi ricordare che trattare di interessi “umbri” o “romagnoli” ha poco significato fino a che non si verifica sul campo, come si sta facendo ora, se le singole realtà cittadine, a lungo vere protagoniste della vicenda, si rapportassero tra loro in maniera coordinata o procedessero in ordine sparso. Dal lavoro in corso sta emergendo infatti che c'è una “periferia”, costituita dalle principali città umbre che, innanzitutto per ovvie questioni geografiche, costituendo la E45 l'asse viario della regione, fu in grado di unire le proprie rivendicazioni per una veloce realizzazione dell'opera, e ce ne fu un'altra assolutamente incapace, per molto tempo, di fare altrettanto: la designata, secondo il progetto ginevrino, Cesena si trovò a fare i conti con la concorrenza delle consorelle regionali, Forlì e Rimini, che auspicavano tracciati che le premiassero. Una querelle che trovò la sua soluzione solo quando i lavori furono effettivamente inaugurati, ad anni Sessanta inoltrati.

Il tutto sullo sfondo del dibattito sulla necessità di riequilibrare uno sviluppo nazionale che, specie a cavallo degli anni Cinquanta-Sessanta, sembrava concentrarsi sempre più nel Nord Ovest del paese, senza riuscire ad oltrepassare il meridiano di Firenze e causando nuove ansie di isolamento e decadenza.

Ecco allora che un altro degli obiettivi che la ricerca si pone è quello di verificare, per quanto possibile, l'impatto della E45, man mano che veniva realizzata, sulla situazione socio-economica delle zone attraversate. Al momento sembra possibile individuare una connessione, certo non automatica ma significativa, tra costruzione della E45 e ripresa in senso demografico ed economico dei comuni attraversati dalla superstrada. Sono considerazioni che prendono le mosse dalla convergenza spaziale e temporale tra l'ultimazione, dal 1970 al 1976, del tratto Perugia-Orte, e un tipo di sviluppo localizzato essenzialmente nel Perugino ed esplosivo sul piano della produttività e della dimensione occupazionale negli anni Settanta, anche se incapace di invertire la tendenza lo spopolamento delle zone decentrate rispetto all'arteria. Se i comuni attraversati dalla E45 conobbero, specie in Umbria, un certo tipo di progresso economico, legato alla imprenditoria diffusa, quelli più lontani videro confermato il proprio declino demografico ed economico.

L'E45 diventa allora la cartina di tornasole per analizzare il cammino verso lo sviluppo di zone del nostro paese che non appartengono né a quelle già industrializzate né a quelle oggetto degli interessi della Cassa per il Mezzogiorno. Una porzione di Terza Italia (o area Nec) il cui cammino non è risultato scontato e raramente è stato lineare, ma che ha conosciuto luci e ombre che ci proponiamo di portare a galla.

Percorsi di storiografia digitale

Daniela Calanca

Nell'attendersi a un'impostazione analitica in cui appare centrale la constatazione in base alla quale lo sviluppo informatico lascia da oggi "oggetti" digitali che costituiscono già le fonti storiche del presente per la futura storiografia, e contemporaneamente informatizza il lavoro storico odierno sul passato, le attuali tendenze di ricerca collocano i temi e i problemi di storiografia digitale in un quadro che sottende l'esigenza di valutare simultaneamente una molteplicità di elementi fondanti. E ciò a partire dalla stessa espressione *storiografia digitale*, e dalle diverse categorie concettuali che da essa si dipartono. Si consideri brevemente, a titolo esemplificativo, come la mancanza di un lessico univoco e uniformemente affermatosi nell'uso corrente per indicare fenomeni ed esperienze comuni, abbia condotto, e continui tuttora, ad utilizzare metafore per interpretare e rendere familiare l'assoluta novità della Rete. A riguardo, due in particolare sono state ampiamente impiegate: *Biblioteca* e *Archivio*. Tra queste, se si considerano i siti Web come strumento di comunicazione e di organizzazione per i soggetti produttori, la seconda si è mostrata nel corso del tempo la più adeguata. Va da sé come sia necessario ripensare, in sede epistemologica, alla luce del *digitale*, le categorie che compongono l'impianto stesso della ricerca storica. E dunque, va da sé come la medesima dimensione problematica costituisca il principale riferimento di ogni discorso relativo a "storiografia digitale". In questa direzione, di fatto assume necessariamente un ruolo centrale una serie di quesiti basilari, quali per esempio: Che cosa cambia nell'era del digitale nel lavoro dello storico, nella costruzione e ricezione del testo storiografico? Che cosa cambia nella conservazione e disponibilità delle fonti? Che cosa cambia nella stessa natura delle fonti storiche? Quesiti all'interno dei quali può dirsi racchiusa una ricomprensione globale del fenomeno in atto, soprattutto laddove, avvertono gli studiosi del settore, criteri di ricerca, accessibilità alle fonti, argomentazione, comunicazione degli studi, comparazione e cumulabilità dei risultati, conservazione e organizzazione del sapere, assumono nuove forme, assolutamente inedite e con nuove potenzialità. In altri termini, è in atto una ridefinizione delle competenze e degli statuti storiografici stessi. E in ragione di questa ridefinizione, l'accento della riflessione si orienta sempre più verso le condizioni che determinano i principi e le forme della conoscenza storica digitale.

In particolare, nello scorcio di una simile prospettiva analitica emerge l'indicazione secondo la quale la connotazione della storiografia non consiste, e non consisterà, tanto nel suo essere più o meno digitale, quanto nella qualità delle proprie fonti e dei propri criteri di lavoro. Da questo punto di vista, i problemi sono ancora ad una fase di prima configurazione, con soluzioni solo in parte prevedibili. Del resto, a ben guardare, il lavoro dello storico, per esempio, si articola già da ora in diverse professioni tra loro interconnesse, quali quella del ricercatore, del documentarista, del tecnico della archiviazione elettronica, del tecnico delle interrogazioni, del selettore dei risultati, del responsabile di manutenzione e sviluppo di una banca dati, del critico di ricerche mirate parziali e del critico di ricerche correlate. Nel contempo, la crescente disponibilità di fonti rese disponibili dalle banche dati online concorre a potenziare la capacità critica di sintesi e di comparazione. Allo stesso modo, la critica delle fonti acquisisce nuove funzioni: l'indagine critica perviene, tra l'altro, a individuare i meccanismi materiali e le scelte culturali e funzionali che presiedono a tutto ciò che è costitutivo della fonte informatizzata. Inoltre, da un lato, lo sviluppo delle correlazioni tra database e strumenti per la ricerca, e dall'altro, lo sviluppo dell'organizzazione e della gestione dei dati, comporta una esposizione storiografica costituita da rinvii e collegamenti funzionali, e una prefigurazione di scritture storiografiche dotate intrinsecamente ed esplicitamente di molteplici livelli di lettura. Nondimeno, si può constatare come la nuova struttura della comunicazione informatica, che unisce dati e fonti con interpretazione e sintesi, accanto a programmi di

interrogazione, giunga a caratterizzare il lavoro di comunicazione storiografica come una sorta di “piattaforma” di significati e fonti reticolari, basata su interrelazioni e selezioni continue.

Individuare, dunque, un unico percorso all’interno del rapporto tra il mestiere di storico e l’informatica e la telematica oggi si può dire, metaforicamente, che sia come orientarsi in un labirinto di linee e contorni, di figure caleidoscopiche. In tal senso appare arduo tentare di leggere la tematica da un solo versante. E ciò pure quando si constata, per esempio, come fin dall’origine di tale rapporto, pratica storiografica ed evoluzione delle tecnologie informatiche si siano incrociate, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, in modo peculiare e ambivalente. Infatti, da un lato l’adozione di nuove tecnologie è stata la conseguenza di una dinamica interna ad alcuni settori specifici della ricerca storica; dall’altro, la disponibilità di nuovi strumenti ha spinto ad interrogarsi su un loro possibile utilizzo sollevando questioni epistemologiche, o offrendo la possibilità di applicare nuovi metodi a vecchi problemi storiografici. In particolare, a partire dagli anni Ottanta, l’informatica è divenuta sempre più una disciplina compatibile con studi e approcci metodologici plurimi e diversificati. Una disciplina, cioè, che sembra rispondere adeguatamente alle esigenze di una materia polimorfa, quale è divenuta la storiografia negli ultimi decenni, il cui oggetto e i cui metodi appaiono difficili da definire e circoscrivere, al di là della stessa dimensione digitale. E al riguardo, infatti, si può rilevare che se, da un lato, si assiste, soprattutto con l’irruzione della Nuova Storia, a una frammentazione di indirizzi e stili di ricerca, dall’altro, simultaneamente, ad essa si accompagna un ampliamento degli ambiti e dei settori di studio. Nel contempo, l’informatica e la telematica hanno obbligato, e obbligano tuttora, gli storici a una riconsiderazione degli strumenti metodologici e a un diverso approccio soggettivo alla ricerca, determinando di continuo una sorta di rifondazione del proprio status professionale, contrassegnato sempre più dalla necessità di aprirsi a nuovi stimoli culturali. In particolare, l’avvento di Internet, il constatare la centralità del processo comunicativo sulla Rete e mediante la Rete, per lo storico significa confrontarsi in termini finora sconosciuti con l’irriducibile pluralità del fare storia e del narrarla.

Ora, uno dei nodi centrali che costituisce uno dei maggiori problemi di storiografia digitale, ma non solo, è quello relativo allo statuto della *fonte*: l’avvento dell’informatica e della telematica comportano una ridefinizione epistemologica della stessa. Nello specifico, ciò che appare come uno dei maggiori rilievi da considerare, anche sotto il profilo di una ricomprensione storiografica del fenomeno, è la distinzione tra l’informazione storica in modi e forme divulgative presenti in Rete, e a sua volta il lancio in Rete di fonti e ricerche a scopi storiografici. L’attuale produzione quotidiana di “materiali” che nascono già in forma digitale e costituiscono le fonti della storiografia prossima e futura, da un lato, e dall’altro il lavoro di digitalizzazione di fonti preesistenti su altro supporto, comportano una intrinseca modificazione delle competenze e delle funzioni, sia nelle professioni storico-documentarie, sia nella pratica storiografica stessa. In tal senso, la fondazione di una storiografia digitale, tutt’altro che ipotetica o assertoria, determina un nuovo uso delle fonti, e ciò comporta sia una nuova pratica della ricerca, sia una nuova pratica archivistica. Pratiche che, non solo tecniche, a loro volta, sottendono molteplici scelte culturali basilari, quali per esempio la strutturazione dei dati, le modalità di classificazione e di indicizzazione. In ragione di ciò, oltre a formulare una problematizzazione di ciò che è considerato “fonte” nell’era della Rete, le riflessioni in atto, all’incrocio tra epistemologia, informatica e storiografia, consentono di aprire spazi di indagine relativi all’impianto concettuale attorno al quale si definisce l’espressione fondante *fonti digitali*. Che siano esse il risultato di trasposizioni, o di elaborazioni di fonti tradizionali realizzate dagli storici, o da altri soggetti, oppure documenti prodotti fin dalla loro origine in formato digitale, nelle fonti digitali si annidano inedite potenzialità conoscitive, pur ponendo, allo stesso tempo, agli studiosi notevoli sfide epistemologiche da affrontare. In questo quadro teorico, poi, la questione concettuale di base, attorno alla quale vertono i processi di trattamento informatico delle fonti storiche è costituita dalla elaborazione di adeguati modelli di rappresentazione delle informazioni in esse contenute, laddove, tuttavia, costruire modelli di rappresentazione costituisce un’operazione cruciale per l’applicazione dell’informatica a qualsiasi ambito della realtà. A riguardo, appare

fondamentale il concetto di *metafonti*, mediante cui si fa riferimento non solo alle riproduzioni delle fonti, ma anche e soprattutto a documenti a sé stanti, che dagli originali si differenziano profondamente. Metafonti, per esempio, sono gli archivi consultabili online, ossia quella tipologia di documentazione immateriale messa a disposizione degli storici, che alla riproduzione in formato immagine dei documenti accompagna trascrizioni o edizioni critiche, strumenti informativi, banche dati, bibliografie, saggi e altri materiali, come pure strumenti di ricerca sempre più raffinati. Alla luce di queste considerazioni, ne consegue che, dietro al richiamo alla centralità aggiudicata alla pratica dello storico nell'ambito del mondo digitale, si fa largo l'esigenza di indagare in senso epistemologico i criteri di adeguatezza di una rappresentazione digitale di una fonte storica, sia testuale che iconografica. In tal senso, infatti, solo le esigenze analitiche della ricerca possono fornire, oltre alle motivazioni euristiche, i criteri di adeguatezza per un'eventuale rappresentazione digitale di una fonte storica. Per converso, nel ricorso ai prodotti dei processi di trasposizione digitale, quali fonti storiche, si considerano le forme che tali processi hanno assunto. Sotto questo profilo, alcuni studiosi del settore sostengono che per riuscire a valutare pienamente l'adeguatezza di un'edizione digitale ai propri fini di ricerca, ci si dovrebbe sempre interrogare sui modi in cui i documenti digitali funzionano come sistemi di rappresentazione della conoscenza, senza mai prescindere da una conoscenza esatta di tale rappresentazione. Non solo. Ma ci si dovrebbe anche porre alcune domande che paiono ineludibili, quali per esempio: Che cosa si può ottenere da una certa rappresentazione digitale della conoscenza? Le operazioni che essa rende possibili rispondono adeguatamente alle finalità della ricerca?

Rispetto a ciò, allargando lo sguardo alle molteplici direttrici di pensiero che si dipartono da tale ampio quadro teorico, è dato constatare in che modo sia particolarmente significativo, all'interno della questione della digitalizzazione e circolazione in rete di materiale documentario di interesse storico, il caso della fotografia storica in Internet. E ciò perché nonostante l'uso della fotografia nella ricerca storica sia in Italia un fenomeno recente, e nonostante che la riflessione teorica sulle metodologie e le effettive pratiche di ricerca siano notevolmente scarse, la Rete ha segnato una possibilità completamente inedita, e in particolar modo radicalmente diversa rispetto alla documentazione e alle fonti manoscritte e a stampa. Di fatto, il patrimonio archivistico e librario tradizionale è presente in rete soprattutto attraverso una serie di strumenti destinati essenzialmente al reperimento delle opere e dei documenti, da richiedere e da consultare attraverso i tradizionali canali: solo in un numero relativamente limitato di casi, l'accesso è diretto al libro o al documento. Al contrario, nella maggior parte dei casi i fondi fotografici pubblicati su Internet sono accompagnati da una riproduzione digitale tale che permette di accedere alla gran parte delle informazioni fornite dall'originale, mentre sono pochissimi i casi in cui si presentano solo inventari e repertori senza le immagini. In questa prospettiva, lo storico che intende usare fonti fotografiche ha a disposizione, mediante la rete, gran parte del materiale documentario. In tal senso, Internet ha costituito, e costituisce a tutt'oggi, un elemento di rottura fondamentale per la stessa indagine storiografica sulla fotografia, dal momento che si presenta come un sostituto tecnologicamente avanzato di una rete archivistica prima inesistente. Per converso, recenti indagini storiografiche hanno mostrato come, nonostante tale elemento di rottura, il complesso della documentazione disponibile, la gestione delle relazioni fra il documento fotografico e il contesto in cui è inserito, il trattamento del singolo documento e delle relative informazioni specificamente correlate, configurino i contorni problematici della conoscenza relativa alla fotografia storica digitale. A titolo esemplificativo, infatti, per quanto la fotografia storica una volta digitalizzata e messa a disposizione in rete, offra una serie di potenzialità di reperimento, di studio comparativo e di analisi a largo raggio del tutto inedite rispetto al panorama preesistente, si pone la questione di come essa venga presentata e selezionata, di come è stata implementata. E ciò, in senso epistemologico, in perfetta corrispondenza ai più generali problemi di storiografia digitale. Ma, in modo ancor più radicale si pone alla base la questione che concerne il rapporto tra storiografia e fotografia. Infatti, per la storiografia contemporanea il patrimonio documentario delle immagini di origine fotografica

costituisce un problema ineludibile. E ciò in quanto tale patrimonio ha creato una nuova memoria collettiva oggettivata in forma di immagini, che si sono sovrapposte alla memoria scritta, così come questa si era sovrapposta, a sua volta, alla memoria orale. Nella pratica della ricerca tale problematica si traduce in una diversificazione degli studi esistenti. In alcuni, per esempio, l'uso della fotografia da parte dello storico avviene in modo classico, ossia come fonte dotata di un valore euristico, allo stesso modo delle altre più tradizionali, mentre in altri casi l'analisi storica viene orientata su tutti i meccanismi di produzione e diffusione di determinati tipi di immagini. In altri casi ancora, la fotografia viene usata contemporaneamente ad altre fonti. Se, quindi, in questa ottica di pratica della ricerca sono simultaneamente attive diverse opzioni metodologiche, quale può essere il percorso e/o i percorsi, si chiedono gli studiosi del settore, di una possibile storiografia digitale nel campo delle immagini fotografiche?

È dunque, in generale e in particolare, un orizzonte fortemente problematico che orienta oggi alcuni dei principali percorsi di storiografia digitale. Pur avendo radici disseminate in un contesto scientifico-culturale che non può essere certo caratterizzato come univoco, tali percorsi sono organizzati, come si è visto, intorno ad alcuni concetti chiave dominanti che si trovano comunemente espressi e indagati simultaneamente all'incrocio tra storia, epistemologia, informatica e telematica, con tutto ciò che a tali discipline settorialmente si correla. Nel contempo, oltre a indagare le possibilità di sviluppo di una storiografia digitale, la problematizzazione teorica e pratica emerge in maniera particolarmente significativa quando si indaga per individuare ciò che è soggettivo nella pratica della ricerca storica e ciò a cui invece perviene un valore sovraindividuale, oggettivo, come nel caso, per esempio, delle banche dati online. A tale riguardo un percorso di ricerca in atto è quello che indaga principi e criteri per la progettazione di uno strumento denominato *Zeus* per l'informatizzazione dei principali contenuti e dei principali metodi di storia sociale per il Novecento. In particolare dei principali cambiamenti avvenuti nella società, con particolare riferimento all'Italia, nel secolo scorso, e tutto ciò che ha segnato specificamente le generazioni giovanili, attraverso l'uso della documentazione fotografica per la maggior parte tratta da archivi privati familiari. I primi risultati di tale progetto sono confluiti in un sito telematico in cui sinteticità visiva dell'informazione e immediata comprensibilità dei percorsi da scegliere equivalgono alla medesima sinteticità e comprensibilità del database *Zeus*, costituendone i tratti fondanti (www.imago.rimini.unibo.it). Ma ciò che maggiormente interessa qui evidenziare è il fatto che le caratteristiche del database *Zeus*, quali archiviazione, consultazione ed elaborazione dati, pur ancora in fase di sperimentazione, si presenta come una soluzione opportuna per gli studenti universitari per apprendere la metodologia storica. Di fatto, l'obiettivo fondante del database *Zeus* è quello di utilizzare il computer per produrre conoscenze scientifiche graduate. In tal senso, il database non realizza solo un'edizione-archivio delle fonti iconografiche, ma è orientato verso l'organizzazione delle fonti stesse, in un sistema coerente di informazioni strutturate. Tale sistema coerente di informazioni strutturate è composto da alcuni dati specifici quali emergono sia dalla maschera di ricerca (www.imago.rimini.unibo.it/ricerca/ricerca.asp), sia dalla maschera dei risultati (www.imago.rimini.unibo.it/ricerca/risultati.asp). Schematizzando, i criteri dell'interrogazione rispondono all'esigenza basilare di rispettare i principi in base ai quali "*La storia è la scienza dell'uomo nel tempo*" (M. Bloch) e "*La storia è la disciplina del contesto*". In tal senso, si compie la ricerca per:

- criteri spaziali > città, regione, nazione;
- criteri temporali > anno dal → al → .

Inoltre, le immagini raccolte e caricate nel database, sono state catalogate all'interno di 14 macrocategorie, quali: politica, lavoro, tempo libero, vacanze, motorizzazione, affettività, amicizia, mode, costumi, famiglia, scuola, musica, matrimonio, riti. Va da sé come mentre per i riferimenti spazio-temporali ci si trova di fronte a dati oggettivi, o per lo meno presunti tali, in quanto ci si attiene alle informazioni fornite dai proprietari delle fotografie, per quanto riguarda la catalogazione in base alle suddette macrocategorie, ci si trova consapevolmente di fronte a scelte soggettive,

compiute dallo storico. E ciò non solo per i problemi insiti nella fotografia storica come fonte, ma anche e soprattutto per la medesima fluidità che assumono le parole-categorie all'interno della Storia Sociale. In questa direzione, va considerata la scelta didattica che sta alla base della catalogazione, ossia avviare gli studenti ad apprendere sia la metodologia storica sia i contenuti di base, considerati essenziali.

Nello stesso tempo, tuttavia, la ricerca nel database può essere effettuata solo per criteri spazio-temporali, e quindi procedere oltre, al di là della scelta interpretativa proposta.

A sua volta, schematizzando, la maschera dei risultati sostanzialmente è composta da: 1) dati oggettivi, quali l'immagine fotografica, la tipologia della fotografia (amatoriale o professionale); il nome del proprietario, l'anno in cui è stata scattata, il luogo, la regione, la nazione e il nome del file, cioè la collocazione della fotografia all'interno del database; 2) dati soggettivi, quali una breve didascalia e la macrocategoria a cui, secondo lo storico progettista, appartiene la fotografia in questione. Nel complesso, l'accortezza con cui si cerca di tenere distinti il piano oggettivo e il piano soggettivo, può essere considerata uno dei modi mediante cui può procedere una possibile storiografia digitale. Non solo. Contemporaneamente allo sviluppo di tale primo livello operativo, nel progetto in questione denominato *Zeus*, dal punto di vista propriamente teorico, l'indagine orientativamente si sta muovendo nella direzione dell'Informatica Umanistica, per verificare in che modo questa stessa disciplina, che analizza le forme di rappresentazione della conoscenza più adeguate alle singole discipline umanistiche, nonché i modelli di dati che se ne ricavano, e l'implementazione dei formalismi che possono essere applicati a tali modelli di dati, possa essere applicata alla storia in generale, e in particolare alla storia sociale. Nello specifico, come a partire da un perno semantico prestabilito mediante una analisi connotativa e denotativa delle 14 macrocategorie suddette, si possa, in un'ottica intertestuale, elaborare nuove categorie interpretative, allo scopo di proporre ad un secondo livello: 1) ulteriori chiavi di lettura storiografica; 2) un ulteriore modello di rappresentazione delle fonti di fotografia storica in questione. L'individuazione di tale perno, a ben guardare, chiama in causa, a sua volta, lo *status quaestionis* dei campi di ricerca interconnessi e specifici della storia sociale, e soprattutto delle categorie storiografiche che la costituiscono, oggi, come si è detto, in continua ridefinizione. In tale direzione, parole chiave come per esempio *autorappresentazione*, *estetica popolare*, *rappresentazione tra pubblico e privato*, permettono di esplorare spazi di indagine allo scopo di strutturare dati da implementare nel digitale, senza per questo perdere la cornice storica che li fonda. E ciò è quanto emerge, seppure qui indicato in modo tutt'altro che esaustivo, da una prima lettura comparata di album familiari di diversa provenienza geografica e di diverse epoche storiche. In definitiva, se da ultimo, in generale, è dato constatare come su alcune tematiche cruciali, quali, per citarne alcune, elaborazione del modello del testo da implementare, processi di selezione documentaria, conservazione dei materiali digitali, sia fondativo l'apporto delle elaborazioni teoriche e le esperienze pratiche, per esempio, degli informatici umanisti, degli archivisti, degli studiosi dell'informazione, non si può non rilevare come le fonti fotografiche digitali, nell'accezione di metafonti, sono e saranno le fonti primarie con le quali si studieranno in futuro le forme di conoscenza relative alla fotografia storica, quali si sono prodotte a partire dagli ultimi decenni.

Bibliografia

Breton P.

1992 *La storia dell'informatica*, Bologna, Cappelli.

Buzzetti D.

2000 *Ambiguità diacritica e markup. Note sull'edizione critica digitale*, in Atti del Convegno "Soluzioni informatiche e telematiche per la filologia", Pavia 30-31 marzo 2000, <http://lettere.unipv.it/displamm/pubtel/Atti2000/dino_buzzetti.htm>

Itzcovich O.

1993 *L'uso del calcolatore in storiografia*, Milano, FrancoAngeli.

De Luna G.

2004 *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, B. Mondadori.

Gallerano N. (a cura di)

1995 *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli.

Gambari S., Guerrini M.

2002 *Definire e catalogare le risorse elettroniche*, Milano, Editrice bibliografica.

Greci R. (a cura di)

2002 *Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, Bologna, Clueb.

Le Roy Ladurie R.

1976 *Le frontiere dello storico*, Roma-Bari, Laterza.

Minuti R.

2002 *Internet et le métier d'historien. Réflexions sur les incertitudes d'une mutation*, Paris, PUF.

Numerico T., Vespignani A. (a cura di)

2003 *Informatica per le scienze umanistiche*, Bologna, Il Mulino.

Orlandi T.

1990 *Informatica umanistica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Pomian K.

2001 *Che cos'è la storia*, Milano, B. Mondadori.

Ragazzini D. (a cura di)

2004 *La storiografia digitale*, Torino, Utet.

Soldani S., Tomassini L. (a cura di)

1996 *Storia e computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, Milano, B. Mondadori.

Sorcinelli P.

2002 *Il Quotidiano e i sentimenti. Viaggio nella storia sociale*, Milano, B. Mondadori.

Topolski J.

1997 *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, con la collaborazione di R. Righini, Milano, B. Mondadori.

Trinkle D.A. (a cura di)

1998 *Writing, Teaching, and Researching in the Electronic Age: Historians and Computers*, M.E. Scarpe, Armoni, NY.

Vitali S.

2004 *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, B. Mondadori.

Weston P.G.

2003 *Gli strumenti della cooperazione in rete. Dal catalogo elettronico ai sistemi della ricerca interdisciplinare*, Napoli, Cliopress.

Sitografia

<http://www.griseldaonline.it/infortmatica/>

<http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca/mronline.htm>

http://www.novecento.org/ragnatele_6.htm

<http://www.revues.org/vlib>

<http://www.archive.org>

<http://memory.loc.gov/ammem/award/index.html>

<http://mcel.pacificu.edu/JAC/JAHCV2/ARTICLES/david/david.html>

<http://gallica.bnf.fr/>

<http://www.archives.gov/>

<http://www.loc.gov/>

<http://www.maas.ccr.it>

<http://pandora.nla.gov.au/selectionguidelines.html>

<http://pandora.nla.gov.au/index.html>

<http://vlib.iue.it/hist-italy/best.html>

<http://sissco.iue.it/attivita/sem-apr-2000.html>

<http://dublincore.org>

<http://www.openarchives.org>

www.tei-c.org

<http://www.cromohs.unifi.it>

<http://www.opensource.org/docs/definition.php>

<http://www.ukans.edu./history/VL>

<http://www.iue.it/history/index.html>

<http://www.history-journals.de>

<http://www.cliomediaofficina.it>

<http://fototeca.iccd.beniculturali.it/>

<http://www.imago.rimini.unibo.it/ricerca/ricerca.asp>

<http://www.rimini.unibo.it/ricerca/risultati.asp>

Indagini di storiografia digitale

Roberto Parisini

1. I contributi, le discussioni sul rapporto tra storia e internet si vanno moltiplicando. Importanti riviste (cartacee) gli dedicano i loro editoriali, quando non ospitano vere e proprie rubriche fisse sull'argomento. Si discute molto di uno strumento, la Rete, che da una parte appare, tra i media, il più ricco di potenzialità e dall'altra il più denso di minacce per il rispetto delle complessità del discorso storico. Da una parte si osserva come la capacità della memoria elettronica sia praticamente illimitata; come, rispetto alla monodirezionalità degli altri media, si verifichi qui un'importante e autonoma moltiplicazione dei centri diffusori di informazioni; come la crescente ampiezza dell'informazione stabilmente online ad opera di istituzioni pubbliche, archivi, giornali, centri di ricerca ed associazioni agevoli la ricerca storica e renda possibile nuovi tipi di indagine.

Dall'altra parte, molte perplessità suscita il linguaggio prevalente suggerito dalle tecnologie digitali, quello dell'ipertesto, più frequentemente inteso come "percorso libero di informazioni" che il lettore costruisce a suo piacimento con circolarità infinita, senza inizio e senza fine, navigando tra i blocchi di testo collegati dai *links*. Il lettore diventa così non un consumatore ma un produttore di testo, correndo però il rischio di essere anche facilmente un manipolatore passivo di informazioni tutte uniformemente appiattite temporalmente¹. Senza lo sviluppo lineare del discorso (che viene inoltre spesso subordinato alla disponibilità di materiale visivo), e senza la percezione della profondità diacronica, a molti è sembrata perdersi la possibilità di una costruzione del discorso storico adeguatamente articolata attraverso la complessità dei suoi nessi interpretativi, spesso sostituiti, questi ultimi, dalle semplici associazioni logiche su cui si fondano i *links*.

C'è poi chi vede in tutto questo più specificamente il riflesso della crisi che le trasformazioni sociali, culturali, economiche e politiche degli ultimi decenni (il crollo del comunismo, la modifica dei compiti dello Stato nazionale nell'integrazione europea, la crisi delle appartenenze ideologiche e via dicendo) avrebbero indotto nella percezione del senso storico (continuità tra passato e presente) ora drammaticamente schiacciato tra pulsioni globalizzanti e ripiegamento in identità più ristrette locali o trasversali.

Senza indulgere in apocalittiche visioni di crisi della storia, resta il fatto che la Rete può dunque da una parte promuovere pratiche originali di diffusione della conoscenza storica, dall'altra rischiare di appiattare e snaturare quelle esistenti.

2. Sono queste le implicazioni che orientano le riflessioni su una delle questioni più discusse relativamente al rapporto tra storia e internet. In particolare, è quanto emerge, per esempio, da una indagine compiuta sui siti italiani di storia contemporanea dal 2001 al 2003, i cui risultati sono stati pubblicati nel volume collettaneo *La storia a(l) tempo di internet*². Del resto, il problema per cui il web si presta molto bene all'uso strumentale della storia è una questione ben presente nella riflessione storiografica degli ultimi tempi. A riguardo, è stato evidenziato come siano molto diffusi i siti revisionisti, che sfruttano un automatico senso di autorevolezza derivato dall'essere in rete, un'incerta legislazione sui diritti e le responsabilità degli autori che permette loro di scavalcare qualsiasi controllo critico degli studiosi³. Nella Rete questi siti si mescolano poi a numerosi altri improntati al recupero di memorie, all'autopromozione, alle semplificazioni, agli appiattimenti,

¹ Carlo Spagnolo (*Sulla scrittura "ipotestuale" della storia nell'era di internet*, in "Passato e presente", n. 64, 2005), analizza invece il problema di come vengano così prodotti, col taglia e incolla, testi che possono poi affermare la propria originalità scientifica, anche per la incertissima regolamentazione legale del copyright che esiste, in questo ambito, a livello europeo.

² *La storia a(l) tempo di internet*, a cura di A. Criscione, S. Noiret, C. Spagnolo, S. Vitali, Bologna, Pàtron, 2004.

³ E. Manera, *Internet tra revisionismo e negazionismo*, in "Contemporanea", n. 2, 2002.

quando non alle vere e proprie mistificazioni. In questo mare sono annegate molte delle iniziative scientificamente più attendibili, mentre da più parti veniva esaltata la “democratizzazione” della cultura storica che, attraverso internet, veniva sottratta al monopolio accademico.

È un fatto che nella Rete circoli una consistente domanda di informazione storica, naturalmente spesso abbastanza generica o non problematicamente motivata. Un’idea della quantità di “domanda storica” circolante in rete al livello più generico possibile ce la danno i dati diffusi da alcuni portali specializzati: “Cronologia” ha dichiarato, per il 2003, circa 180.000 accessi al mese; più modestamente la sezione storica italiana della “Virtual library” tra i 1.300 e i 3.000 contatti mensili. Ora è difficile che la formazione di una matura coscienza civile possa seguire all’incontro tra questa richiesta e una diffusa pratica dell’informazione e dell’interpretazione storica tendenziosa, fondata su fonti primarie e secondarie decontestualizzate, con scarsa cura filologica e talvolta persino senza i nomi degli autori.

Tuttavia, nello stesso tempo, viene di fatto sottolineato che “la mera condanna rischia di relegare la storiografia ad un’attività ispettiva e di farsi sfuggire le novità sottostanti ad un movimento di portata mondiale”⁴. Tra le principali novità indotte da internet ci sarebbe la fine della separazione tra l’uso pubblico della storia e la pratica scientifica della ricerca. La contaminazione politica non è certo una novità per la scienza storica, e l’uso pubblico della storia diverrebbe necessario terreno di confronto visto che comunque la rivoluzione informatica ha coinvolto un crescente numero di utenti nella rielaborazione e manipolazione della memoria. Certo gli specialisti dovrebbero abbandonare le loro rigidità e diffidenze (motivate anche dalla carenza di risorse per la creazione di prodotti di qualità), e impegnarsi a contrastare le manipolazioni fatte di analogie fuorvianti che appiattiscono sul presente le profondità e complessità del passato; dovrebbero cioè combattere le dequalificazioni al ribasso accogliendo, della “democratizzazione” portata da internet, la concreta opportunità di allargamento dei confini della produzione storiografica e dei suoi circuiti di diffusione; imparare cioè, in ultima analisi, a costruire “pubblicamente” le proprie tesi, qualunque esse siano, sottolineando la necessità di una intermediazione critica, rispettosa delle specificità del passato, tra il lettore e le fonti; imparare ad avvalersi delle possibilità di archiviazione, collegamenti e rimandi offerte dall’ipertestualità.

3. Considerazioni di questo genere muovono collateralmente ad accessi e specifici dibattiti, in corso soprattutto in ambito accademico in questi anni, che vertono sulla necessità di stabilire dei requisiti che rendano adeguato un prodotto storico web, e su quella di definire nuovi modelli di scrittura. Nel primo ambito una delle formulazioni più fortunate è americana (Whittaker), e indica come criteri l’autorevolezza, l’accuratezza, l’obiettività, l’aggiornamento e il grado di approfondimento degli argomenti in relazione al pubblico cui ci si intende rivolgere. La ricerca italiana (Guido Abbattista) vi ha aggiunto l’utilizzabilità e la trasparenza. Naturalmente ciascuno di questi criteri è al centro di riflessioni e critiche di genericità e astrattezza tuttora aperte.

Altrettanti dubbi, nell’ambito della scrittura, suscita l’adozione dell’ipertestualità, o meglio il come questa sia gestibile senza divenire causa di frammentazione e di disintegrazione della verificabilità e dell’aderenza a una base documentaria (altri la considerano invece come avvio di un affascinante percorso verso l’autore collettivo). Rolando Minuti, affrontando specificamente il tema delle riviste online (in quanto raccolta di contributi più brevi rispetto al libro, anche se in rete ogni distinzione sembra destinata a cadere), sottolinea come la tecnica del *link* rappresenti la possibilità di introdurre estensioni multimediali integrate dal documento che può essere anche visivo, filmato, musicale determinando possibilità in gran parte impraticabili nell’editoria tradizionale, e un’estensione forte della libertà d’espressione dello storico. L’organizzazione interna del periodico (che potrebbe anche perdere il vincolo della cadenza temporale di pubblicazione) potrebbe strutturarsi anche con aree di discussione aperta: aree di dibattito specialistico legate a specifici contributi; aree di approfondimento tematico (con l’integrazione di testi e documenti) stimulate da

⁴ *La storia a(l) tempo di internet*, a cura di A. Criscione, S. Noiret, C. Spagnolo, S. Vitali, Bologna, Pàtron, 2004, p. 17.

argomenti di particolare interesse; aree che divengano cantieri aperti di ricerche in corso, “o produrre una stratificazione molto densa di nuove versioni, integrazioni e sviluppi per le quali la chiusura e la conclusione possono eternamente restare sullo sfondo”⁵. La pubblicazione elettronica consentirebbe così approfondimenti e interazioni molto più ampi tra gli autori e coloro che vogliono collaborare e discutere.

4. Al momento di tirare le conclusioni di questa appassionata e approfondita indagine sui siti italiani di storia contemporanea, tuttavia Serge Noiret sottolinea la persistente “marginalità rappresentata dai siti web di storia nei confronti dei canali tradizionali del lavoro accademico”⁶. All’uso abbastanza frequente della rete come grande giacimento di informazioni e documenti, si accompagna, da parte degli specialisti, assai meno abitualmente il suo utilizzo come strumento per comunicare in un saggio storiografico il risultato di una ricerca, un po’ per l’incerto status curricolare che vi acquisirebbe, un po’ per le temute instabilità del documento digitale e per la già indicata scarsa linearità del linguaggio ipertestuale, un po’ per l’attraversamento di una fase di transizione verso un passaggio che può risultare troppo brusco, un po’ per la carenza di risorse (e talvolta iniziative) adeguate. Un po’ infine per il disagio a competere con ciò che sempre si muove.

Carlo Spagnolo, analizzando una decina circa di riviste di storia integralmente elettroniche (su circa 40 reperite, ma la metà sono anche cartacee), ne indicava solo 3 in grado di rivaleggiare con quelle tradizionali a stampa sul piano della ricerca: “Cromohs”, la ora soppressa “I viaggi di Erodono” e “Storia e Futuro”.

Naturalmente le riviste si rivolgono a un’utenza specializzata o comunque più attenta, e perciò numericamente limitata. Questa utenza più “selezionata” ci porta direttamente all’altro tipo di problema per fare storia che la Rete pone agli storici, e dove le riviste giocano un ruolo altrettanto importante, ossia quello della didattica. Qui esse possono portare avanti un discorso di impegno scientifico, aprendo al tempo stesso un dialogo il più possibile allargato che sostituisca alla *storia istantanea* quella con alle spalle un problema e una ricerca che il web, inteso come fornitore indiscriminato ed esaustivo di risorse informative, non può che frustrare. Esse possono, conclude Spagnolo, offrire agli insegnanti delle scuole, all’utenza giovanile, o a quella genericamente curiosa di storia, strumenti di orientamento in rete meno legati a linguaggi specialistici, più vicini per l’oggetto – la storia ambientale, del territorio o del fascismo – e più leggera nella dimensione testuale. Esse possono favorire la creazione di comunità virtuali ampie e a vari livelli, di studiosi, insegnanti, studenti, tutte ulteriormente coinvolgibili nella realizzazione di altri materiali come conferenze, indagini empiriche, archivi virtuali.

5. In definitiva, l’indagine pubblicata in *La storia a(l) tempo di internet* ha diversi meriti, il primo dei quali credo che sia di essere un’indagine empirica volta a offrire un punto di sintesi, un orientamento pratico a una discussione sempre più ampia ma anche, per certi versi, sempre più confusa. Si tratta di una discussione piena di affermazioni condivisibili nell’astrattezza delle sue enunciazioni teoriche. Chi mai non è d’accordo sul fatto che nella nostra società dell’informazione sia fondamentale porsi in dialogo con la rete, forse la più originale e globale tra i media che costituiscono ormai il principale veicolo di trasmissione della conoscenza ai più vari livelli? Oppure sul fatto che, occorra in questo ambito evitare alla storia e al metodo storico il rischio di appiattimento sul presente che tutti i media tendono a imporre, occorra attirare interesse, sfruttare, a vantaggio degli specialisti, le opportunità offerte da uno strumento sempre in movimento? Tutte affermazioni ben condivisibili ma, ci dicono gli autori, ben poco praticate nella realtà. Un mondo diverso emerge sulle onde della rete, è questa è una realtà. Ma forse non molto diversi sono i bisogni che nella rete trovano materializzazione. In ogni caso è da qui che deve partire l’allargamento degli orizzonti della discussione, allargamento che giustamente gli autori non

⁵ R. Minuti, *Internet e il mestiere di storico. Riflessioni sulle incertezze di una mutazione*, in “Cromohs”, n. 6, 2001.

⁶ *La storia a(l) tempo di internet*, a cura di A. Criscione, S. Noiret, C. Spagnolo, S. Vitali, Bologna, Pàtron, 2004, p. 298.

rinunciano a porre per la messa a punto di uno strumento di lavoro in parte nuovo ed efficace, che sui tempi rapidi trova proprio la sua principale ragione d'essere. E con stili e contenuti in grado di essere stimolo all'approfondimento di quella coscienza critica dei cambiamenti sociali, politici, economici e culturali del nostro tempo, la cui elaborazione costituisce una delle componenti prioritarie dello studio e dell'insegnamento della storia.

Il fare e il far vedere nella storia insegnata.
Didattica laboratoriale e nuove risorse per la formazione
storica e l'educazione ai beni culturali
a cura di E. Perillo e C. Santini, Editrice Polaris, Faenza, 2004

Laura De Santis

Il volume raccoglie gli atti degli ultimi due anni del convegno "Arcevia città laboratorio", poi ribattezzato "Scuola estiva di Arcevia", dove da dieci anni si riuniscono insegnanti ed esperti per promuovere e sperimentare nuove metodologie e strumenti per la didattica laboratoriale sul territorio.

Lezioni frontali e sul campo, sperimentazione di metodi innovativi, socializzazione di materiali, percorsi e conoscenze sull'insegnamento della storia, grazie anche a *workshop* e mostre di materiali didattici, hanno fatto della Scuola estiva di Arcevia un vero e proprio laboratorio attivo per la costruzione di competenze e progettualità dell'insegnante di storia, oltre che un punto di diffusione importante di metodi, strumenti e idee. Elemento unificante del lavoro svolto nella Scuola estiva di Arcevia negli ultimi due anni, "Far vedere la storia" è anche il tema che funge da filo conduttore ai saggi contenuti nel volume.

La prima parte del testo, propone numerosi spunti riguardo alla metodologia con cui costruire una didattica laboratoriale efficace per l'insegnamento della storia. Ivo Mattozzi discute alcuni stereotipi diffusi relativi concetto e all'uso del laboratorio di storia, mostrando il ruolo che esso può avere come fondamentale segmento nella progettazione modulare dell'apprendimento. Lucia Cella e Silvia Mascheroni ne illustrano potenzialità e limiti nell'ambito dell'educazione ai beni culturali, proponendo una accezione di laboratorio che vada oltre alla funzione manipolativa/produttiva/riproduttiva del bene culturale fino ad oggi spesso predominante. Sulla possibilità del laboratorio di attivare importanti operazioni cognitive, ritorna Franca Baldelli, responsabile del Laboratorio di Storia presso l'Archivio Storico del Comune di Modena, mostrandoci interessanti esempi di didattica laboratoriale in archivio. Adriana Bortolotti parla di laboratori in ambito museale, sottolineando fra le altre cose l'importanza di una didattica della storia legata all'incontro con "l'oggetto", con il bene culturale inteso come fonte storica, e quindi il ruolo fondamentale svolto a tale proposito dal laboratorio, in quanto "contesto facilitante" in cui rendere possibile e produttivo tale incontro.

A "far vedere la storia" ci accompagna Ivo Mattozzi in un nuovo intervento, con cui si apre la seconda parte del volume, intitolata "Sguardi sulla storia da vedere". Illustrando e discutendo le potenzialità e i limiti dell'immagine per la formazione storica e ai beni culturali, Mattozzi chiarisce che "far vedere la storia non deve essere preso semplicemente come metafora ma come un obiettivo: condurre gli allievi alla capacità di vedere ciò che di storico è presente nelle immagini o in ciò che si vede, di imparare alcune conoscenze storiche grazie a ciò che si vede più che con i testi".

Gli altri contributi di questo ricco ed interessante volume, infine, guidano il lettore a comprendere come ciò sia possibile grazie ad esemplificazioni relative a fonti museali (ancora Bortolotti), il cinema (Luisella Pasquini), gli ipermedia (Giuseppe Di Tonto), le fonti cartografiche (Stefano Torresani), l'osservazione del paesaggio (Marco Moroni), l'indagine sui beni archeologici presenti sul territorio (Stefania Sebastiani).

Gabriele Hammermann
Gli Internati Militari in Germania, 1943-1945
Bologna, Il Mulino, 2004

Francesca Parravicini

I Militari internati furono veramente, anche per le dimensioni, un momento particolarmente significativo per quanto riguarda la Resistenza italiana. Essi rifiutarono di cessare le condizioni della prigionia, rinunciarono a evitare i rigori e, spesso, la morte legati al campo di prigionia pur di mantenere fede alla parola data, al giuramento fatto alla loro Patria.

Con queste parole, e una targa commemorativa, il presidente Ciampi ha dedicato il 27 gennaio di quest'anno, in occasione della giornata della Memoria, una sala del Vittoriano agli IMI. Queste parole sono emblema del momento storico cui è dedicato il libro di Gabriele Hammermann e mostrano come si apra uno spiraglio per fare finalmente piena luce su quei momenti, con la libertà data dal possedere un mito fondatore della Repubblica e della nostra identità di popolo saldo e indiscutibile.

8 settembre 1943: l'Italia esce dalla guerra. Il Re e Badoglio e i generali e le alte cariche si affrettano a fuggire verso Sud, dopo aver impartito ordini quantomeno equivoci sull'alleanza con i tedeschi ai circa seicentomila uomini sparsi per i campi di battaglia di tutta Europa. La mancanza di chiarezza, il disorientamento dovuto alle contrastanti emozioni di gioia per la fine dei combattimenti e di incertezza della situazione, portarono soldati e ufficiali a non opporre una ferma reazione ai piani di Hitler, orditi già dal maggio precedente, in vista del futuro "tradimento" dell'Italia.

Questi consistevano nel caricare gli ex-alleati su treni merci e, una volta giunti sul territorio del *Reich*, sfruttarli in campi di lavoro, i lager appunto, come manodopera per l'industria, bellica e mineraria in particolare, allo scopo di sanare la emorragia di operai specializzati, in continua rotta verso il fronte come ogni uomo arruolabile.

Questi uomini, con la casacca marchiata (IMI o ITAL era la scritta che portavano dipinta ad olio sulla schiena), denutriti, sottoposti a punizioni corporali, al penultimo grado della scala politico-razziale, trattati come traditori dagli uni e come collaborazionisti dagli altri, sfruttati dalla propaganda per rinsaldare l'animo del popolo tedesco e resi quindi simulacro della sconfitta militare e morale di un paese, sono i protagonisti del libro di Hammermann.

L'autrice ricostruisce con estrema precisione e sotto tutti i rispetti i passaggi di status subiti, da prigionieri di guerra a internati militari a lavoratori civili, ed espone i modi di impiego di questa manodopera per approfondire il tema dei rapporti che intercorrevano tra Germania e Repubblica di Salò, dal punto di vista della distribuzione delle competenze e dei centri decisionali.

Il pregio maggiore del testo è certamente il lavoro di ricerca svolto, abbinato all'analisi di dati raccolti mediante questionari durante gli anni '90 e interviste *ad personam*. La presenza frequente delle parole *viva voce* dei reduci, il riferimento costante e preciso all'esperienza vissuta, sono ciò che conferisce valore aggiunto all'ampia documentazione. È la perla racchiusa nel saggio: in primo luogo perché in questo modo il lettore si avvicina ad una realtà meno lontana di quanto immagini; in secondo luogo perché così conquistano spazio voci troppo a lungo inascoltate. L'esperienza degli IMI non fa certo sentire l'Italia una potenza vittoriosa. L'incapacità di reazione del governo Badoglio e anche del governo di Salò, offrono al popolo italiano la spiacevole sensazione di essere stati servi dell'alleato, perdente due volte.

Con quest'opera, Hammermann lancia un appello affinché si offra "asilo politico" anche a chi è stato totalmente dimenticato, dalle istituzioni, dalla memorialistica storica, persino dai più neutri principi economici (il riferimento è al mancato risarcimento dei deportati italiani e dei loro eredi, per i quali uno spiraglio si è aperto solo nel marzo dell'anno 2004).

È un atto di coraggio riconoscere l'eroismo insito nell'essere sopravvissuti a questa esperienza, con l'idea di tornare "a casa", e di ricostruirla migliore. Per riprendere le parole del presidente Ciampi:

Questi terribili eventi hanno temprato l'identità della nostra nazione lasciando una traccia indelebile nella coscienza collettiva. Nacque allora la volontà di riscatto, l'impegno per costruire una società di uomini liberi, votati alla costruzione di un mondo di fratellanza fra i popoli che, in tutti questi decenni, non abbiamo dimenticato.

Il testo di Habermann colpisce per ricchezza di documentazione e profondità dell'analisi, e si pone come una pietra miliare per la storiografia e per quanti si vorranno avvicinare a questa pagina tragica della guerra italiana. Ma l'autrice tra le righe comunica anche un messaggio di pace, scevro di qualsiasi spirito polemico, un messaggio ben espresso dalle parole di Orlanducci, segretario generale dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia), con cui mi sembra appropriato chiudere questo contributo:

Vorremmo che dalla lettura di queste pagine scaturisse la consapevolezza che la violazione di tutte le leggi della guerra e dei diritti inalienabili della persona, come avvenne nei lager nazisti, non debba essere rimossa o archiviata, ma tenuta viva come insegnamento. Può essere utile che tale ricordo resti nella coscienza dei popoli, perché l'uomo di oggi e di domani, anche nelle non auspicabili ma purtroppo inevitabili situazioni di guerra, possa essere trattato nella sua piena dignità umana e soprattutto perché gli orrori e l'infamia che hanno disonorato il nostro tempo siano, per quanto è possibile, risparmiati alle future generazioni.

Maschilità decadenti. La lunga fin de siècle
a cura di M. Pustianaz e L. Villa, Bergamo, Bergamo University
Press, 2004

Dario Petrosino

La maschilità non appartiene agli uomini. Si potrebbe così sintetizzare lo spirito della raccolta di saggi curata da Marco Pustianaz e Luisa Villa. Il progetto nasce all'indomani del convegno *Decadent masculinities 1890-1900* tenuto a Vercelli nel 2001, presso la Facoltà di Lettere dell'Università del Piemonte orientale: piuttosto che pubblicare semplicemente gli atti, i curatori hanno deciso di arricchire la raccolta di interventi e di ampliare il campo cronologico del convegno, sostituendo l'ultimo decennio dell'Ottocento con la più ampia concezione di *fin de siècle*, indicativa di una fase che parte negli ultimi due decenni dell'Ottocento per giungere fino alla prima guerra mondiale.

Sono gli anni che gli storici di genere segnano come il culmine della "crisi della mascolinità". I ruoli maschili e femminili hanno intrapreso una trasformazione ormai inarrestabile; i moralisti gridano contro la decadenza dei costumi, che in questo caso non implica un semplice cambiamento delle mode, ma include una più ampia messa in discussione dei campi di azione e delle prerogative sia del maschile che del femminile. Così facendo, viene ridefinita l'identità di uomini e donne fino a giungere a quello che per la società del tempo era un punto di non ritorno: l'attraversamento dei generi, che rompe la tradizionale dicotomia tra "sfera maschile" e "sfera femminile".

La raccolta nasce anche per contribuire in forma innovativa al dibattito italiano sulle tematiche di genere. L'analisi proposta dai due autori non si ferma quindi al classico confronto tra mascolinità normativa e mascolinità "dissidente", secondo un approccio ormai ampiamente consolidato, ma affronta anche una ridefinizione del termine maschile che non si limiti ad essere terreno dei *men's studies*, ma includa anche filoni di ricerca come la "maschilità di donne"; il tutto all'interno di una distinzione tra il concetto di "genere" e quello di "sesso", non sempre e non necessariamente coincidenti.

L'opera unisce studi storici e di letteratura italiana e straniera, in un approccio interdisciplinare tipico degli studi di genere. Il libro si apre con un saggio di Paola Di Cori sulla figura del Presidente Schreber come "emblematico caso di disagio del maschio di fine Ottocento"; seguono poi uno studio di Suzanne Stewart-Steinberg su Scipio Sighele, un saggio di Alessandra Violi su Charcot, Beardsley e la rappresentazione del corpo maschile; Luisa Villa su Kipling e la maschilità; Christopher Larkosh-Lenotti su Lucio Mansilla; Barbara Spackman su D'Annunzio e il suo rapporto con la convalescenza; Marco Pustianaz sul concetto di "inversione" in Ulrichs e Symonds; Andrew Hewitt sulle connessioni tra anarchia ed eros in Germania nella produzione letteraria del tempo; seguono ancora Gino Scatasta con l'autobiografia di Frank Harris, Alessandra Calanchi su Sherlock Holmes, Donatella Izzo sui modelli di mascolinità in William Dean Howells, Dennis Denisoff su Vernon Lee, Maria Grazia Bosetti sui concetti di decadenza, degenerazione e rigenerazione in *The History of Sir Richard Calmady* della scrittrice Lucas Malet, Scott McCracken sulla paternità di fine Ottocento e, per finire, Ramsay Burt sulla rappresentazione di *L'après midi d'un faune* di Debussy compiuta dai Balletti Russi di Djagilev nel 1912.

Se ad una prima occhiata quest'elenco può dare l'impressione di una raccolta disordinata e priva di unità, basta andare a leggere i singoli contributi per capire che vi è un filo che li lega

insieme, dando loro un criterio omogeneo: ogni saggio si sofferma su un aspetto della mascolinità, talvolta inedito per la ricerca italiana, talora frutto di un ulteriore approfondimento; tuttavia con un approccio che non diventa mai scontato.

Uscite editoriali gennaio-marzo 2005

Francesco Silvestri

AA. VV

La Cassa di Risparmio di Trieste. 1842-2002

Laterza

LUCIANA BELLATALLA, CORSI A. (a cura di)

Lamberto Borghi storico dell'educazione

Franco Angeli

FRANCO BOTTA, GARZIA I. (a cura di)

Europa adriatica. Storia, relazioni, economia

Laterza

PIERS BRENDON

Gli anni Trenta - Il decennio che sconvolse il mondo

Carocci

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, VALSECCHI P.

Africa: la storia ritrovata

Carocci

FRANCO CAMBI Ristampa (3a ed)

Manuale di storia della pedagogia

Laterza

GUIDO CANZIANI (a cura di)

Storia della scienza, storia della filosofia: interferenze

Franco Angeli

GIOVANNI CARBONE

L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti

Il Mulino

ALFIO CARUSO

In cerca di una patria - 8 settembre 1943: la storia dei ragazzi di una generazione sfortunata

Longanesi

MARIA CASALINI

Le donne della sinistra - 1944 - 1948

Carocci

VALERIO CASTRONOVO

Album italiano. Feste

Laterza

ALESSANDRO CAVALLI (a cura di)

Insegnare la storia contemporanea in Europa

Il Mulino

MARCO CAVINA

Il sangue dell'onore. Storia del duello

Laterza

THOMAS CHILDERS

Fra le ombre della guerra - L'odissea di un pilota americano nella Francia occupata e nei campi di concentramento della Germania nazista

Baldini-Castoldi Dalai

ELISABETTA COLOMBO

Come si governava Milano. Politiche pubbliche nel secondo Ottocento

Franco Angeli

FULVIO CONTI, SILEI G.

Breve storia dello Stato sociale

Carocci

GUSTAVO CORNI

Il sogno del 'grande spazio'. Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista

Laterza

GIORGIO COSMACINI Ristampa (3a ed)

L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi

Laterza

FRANCO DELLA PERUTA

Società e classi popolari nell'Italia dell'800

Franco Angeli

JOHN DICKIE

Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana

Laterza

AMOS ELON

Requiem tedesco - Storia degli ebrei in Germania. 1743-1933

Mondadori

GIUSEPPE FARINELLI, PACCAGNINI E., SANTAMBROGIO G., VILLA A. I.

Storia del giornalismo italiano. Dalle origini a oggi

UTET

LUCIEN FEBVRE, MARTIN H.-J. Ristampa (5a ed)

La nascita del libro

Laterza

STEFANO FERRARI, ROMAGNANI G. P. (a cura di)

Carlantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi

Franco Angeli

LUISA FINOCCHI, GIGLI MARCHETTI A. (a cura di)

Editori e piccoli lettori tra otto e novecento

Franco Angeli

MIMMO FRANZINELLI, BOTTONI R.

(a cura di)

Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla "Pacem in Terris"

Il Mulino

GIAN BIAGIO FURIOZZI

Socialisti e radicali nell'Italia contemporanea

Franco Angeli

ANNA MARIA GENTILI, ZAMPONI M.

Stato, democrazia e legittimità - Le transizioni politiche in Africa, America Latina, Balcani, Medio Oriente

Carocci

RENATO GIANNETTI, VASTA M.

Storia dell'impresa industriale italiana

Il Mulino

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Il caso Moro

Il Mulino

ERMANNIO GORRIERI, BONDI G.

Ritorno a Montefiorino - Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra

Il Mulino

MARCELLA GUGLIELMO (a cura di), Ristampa

Storia di Torino, storie di città

Il Mulino

MARIO ISNEGHI

Le guerre degli Italiani

Il Mulino

CHALMERS JOHNSON

Le lacrime dell'impero - l'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano

Garzanti

MAURO MAGGIORANI, FERRARI P. (a cura di)

L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e Documenti 1945-1984

Il Mulino

PAOLA MASSA, MOIOLI A. (a cura di)

Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo

Franco Angeli

ENRICO MILETTO

Con il mare negli occhi - Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino

Franco Angeli

SUSANNA MISELLI, ZARZANA F.

La scure su Davide - Le leggi razziali del 1938

Franco Angeli

ANDREA MORONI

Alle origini del Corriere della Sera. Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Albertini (1876-1900)

Franco Angeli

GIOVANNA MOTTA (a cura di)

Paesaggio, territorio, ambiente. Storie di uomini e di terre

Franco Angeli

MARCELLO MUSTÈ

La storia: teoria e metodi

Carocci

RAFFAELE NOCERA

Stati Uniti e America Latina dal 1945 a oggi

Carocci

GIANNI OLIVA

Profughi - Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia

Mondadori

GIOVANNI PAOLONI (a cura di)

Le Poste in Italia. 1. Alle origini del servizio pubblico. 1861-1889

Laterza

KEVIN PHILLIPS

Ricchezza e democrazia - Una storia politica del capitalismo americano

Garzanti

TOMMASO PIFFER

Il Banchiere della Resistenza - Alfredo Pizzoni, il protagonista cancellato della guerra di liberazione

Mondadori

LAURA PISANO (a cura di)

Memoria, paesaggio, cultura. Itinerari italiani ed europei

Franco Angeli

SIDNEY POLLARD (a cura di), Ristampa

Storia economica del Novecento

Il Mulino

JAMES BRADLEY, POWERS R.

Iwo Jima

Rizzoli

GIULIANO PROCACCI

Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali scolastici

Carocci

RAOUL PUPO

Il Lungo esodo - Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio

Rizzoli

DOMENICO RIZZO

Gli spazi della morale - Comportamenti sessuali e uso della giustizia tra competenze pubbliche e prerogative familiari in età liberale

Biblink

JUDITH COLP RUBIN, RUBIN B.

Arafat

Mondadori

FRANCA RUGGIERI

Dal vittorianesimo al modernismo - La cultura letteraria inglese (1830-1950)

Carocci

TOMMASO RUSSO

Istruzione e sociabilità in Basilicata 1900-1921

Franco Angeli

GIANCARLO SALEMI

L'Europa di carta. Guida alla stampa estera

Franco Angeli

GIUSEPPE SANGIORGI

Piazza del Gesù - La Democrazia cristiana negli anni Ottanta: un diario politico

Mondadori

FREDERICK TAYLOR

Dresda

Mondadori

LUDOVICO TESTA

Bismarck e la Grande Germania

Giunti

JURGEN K. A. THOMANECK, NIVEN B

La Germania dalla divisione all'unificazione

Il Mulino

HAROLD TITTMAN

Il Vaticano di Pio XII

Corbaccio

AUGUSTO VALERIANI

Il giornalismo arabo

Carocci

VITTORIO VIDOTTO Ristampa (2a ed)

Guida allo studio della storia contemporanea

Laterza

VITTORIO VIDOTTO

Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi

Laterza

DAVID G. WILLIAMSON

Il terzo Reich

Il Mulino